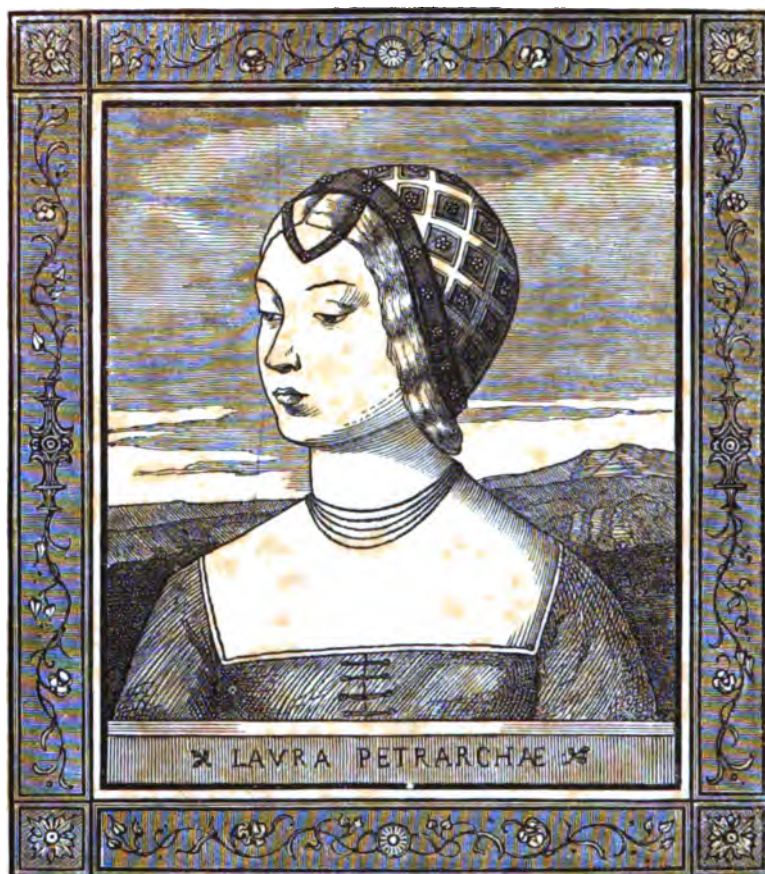
NEL V CENTENARIO

DI

F. PETRARCA

LAVRA PETRARCHÆ

ALESSANDRI DIS. LAVEZZARI INC.

PETRARCA

E

VENEZIA

VENEZIA
REALE TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CECCHINI
1874

ALL' ATENEO VENETO

Nella tornata del 27 di Marzo dell'anno decorso, cotesto onorevole Corpo accademico, sopra proposta concorde della sua Presidenza e del suo Consiglio, deliberava che, nella ricorrenza del quinto Centenario dalla morte di Francesco Petrarca, un libro fosse publicato, col titolo: PETRARCA E VENEZIA, per cura di una Commissione da eleggersi dalla Presidenza; — purchè, nella spesa dell' edizione, concorresse il Comune della Città nostra.

In effetto, a merito della spettabile Giunta e particolarmente dell' egregio Sindaco, comm. Antonio Fornoni, il Consiglio comunale, nella sua seduta del 26 Maggio 1873, annuì ai desiderî dell'Ateneo, assegnandogli la somma di italiane lire millecinquecento.

E fu allora che la Presidenza dell'Ateneo passò, senza ritardo, alla nomina della Commissione, che riuscì composta dai sottoscritti.

In seguito il sig. cav. Michele Wcovich Lazzari Comneno volle decorare questo libro coll'incisione che sta in fronte al volume, tratta da un dipinto ch'egli possiede e di cui sarà fatta parola a suo luogo. La Commissione si credette autorizzata ad accettare con riconoscenza il dono grazioso.

Possa il lavoro, che presentiamo all'Ateneo in adempimento del nostro mandato, accrescere qualche lustro ad una solennità, che interessa il decoro dell'intera nazione italiana!

Venezia, 18 Luglio 1874.

La Commissione

G. M. Malvezzi, *presidente*
G. Valentinelli, *vicepresidente*
N. Barozzi
G. Crespan
A. Matscheg
D. Urbani
R. Fulin, *segretario*

INTRODUZIONE

All'annuncio del quinto Centenario del Petrarca tutte le città italiane si commuovono, un vivo entusiasmo si diffonde per la penisola, la nazione sorge unita in un solo pensiero, in un comune accordo e posa un serto sulla tomba di lui. E ne ha ben donde. Più che una festa, è questo un solenne atto politico: la Nazione italiana in faccia a tutta Europa intende riaffermare la sua indipendenza ormai compiuta, afferma sè stessa. E giuliva sorge Venezia, alla quale, allora regina dei mari, il Petrarca, ammirato ed ammiratore, diede e ne ebbe pegni di sincero affetto, di nobile culto, e vi lasciò tracce imperiture della sua vita politica, letteraria, domestica: preziosi ricordi da connettersi con quelli, che serbano altre terre della patria comune, a formarne un tutto, che ci parli di lui per modo, da sembrarci essere tra noi presente.

A pochi uomini sommi, ed a gran ventura, è dato rappresentare in sè, nella loro vita, nei loro scritti, come in ispecchio un'imagine viva e verace della loro

nazione, nel tempo in cui vissero, della sua cultura, de' suoi bisogni, delle sue tendenze, delle sue aspirazioni, e di imprimervi durevolmente il proprio pensiero e sentimento, per farla potente e gloriosa. Tale unione in un solo uomo del generale sapere e dell'indirizzo letterario, civile, religioso, politico, è impossibile trovare nell'Evo Moderno, in cui, per lo svolgimento gigantesco dello scibile umano, per la divisione tra i varii suoi rami, per la condizione dei nuovi Stati, per le relazioni che vi hanno tra loro, e per l'unificazione dei progressi di tutto il mondo, non è dato più ad uno, ma a molti insieme, significare, quel che è una nazione in un determinato periodo di tempo, di darle impulso e movimento e segnarle la meta. L'Evo Antico, in cui un popolo si sovrapponeva ad altri con un giogo di ferro, ne traeva a sè il buono ed il meglio, se lo assimilava e viveva chiuso in sè stesso, e l'Evo Medio, in cui le nazioni si affaticavano a formarsi, e gli studi e le istituzioni erano insieme commiste e confuse, ci additano alcuni di tali esempi: ma gli uomini che li diedero o ci rappresentano un'età che terminò con loro o prima; o la loro efficacia non bastò che in parte e per un tratto di tempo e poi venne meno; o la loro persona è ignota, ed i loro scritti sono, più che altro, una raccolta di tradizioni e canti popolari; e come tali ci passano davanti alla mente Omero, il massimo di tutti, Ossian, i Bardi, Britanni, gli autori delle Saghe Scandinave, i Trovatori, il cantore del Cid,

Altro paese non vi ha in questa culta Europa, in cui taluno de' suoi grandi scrittori abbia rivelato in sè l'indole, la condizione intellettuale e morale della sua nazione, e siasi immedesimato colla stessa, mettendole innanzi un'idea feconda, che come face l'accompagnasse sempre, la salvasse attraverso i secoli di preparazione ai tempi nuovi, la compiesse in mezzo agl'impacci, ai raffinati scaltrimenti dell'odierna Europa, e raggiunto il fine, fosse pure l'idea stessa, che avesse a raffermarla, alimentarla, rinvigorirla, continuando nei secoli che verranno, perchè ne costituisce il principio vitale, come l'Italia.

Questo popolo italiano, soggetto a sì svariate e fortunose vicende, quanto altri mai, che ebbe in retaggio la invidiata memoria dell'antica grandezza della sua patria, ma insieme le dure conseguenze del suo caduto dominio mondiale, di cui era centro, e che poscia, per rigoglio di vita, di libertà, di prosperità, spezzato e diviso, a somiglianza dell'antica Grecia, non riuscì, nel Medio Evo, a costituirsi in nazione, ma sopraffatto dagli altri popoli, vittima delle attrattive delle sue bellezze di terra e di cielo, divenne servo, con un'anima poetica, artistica, classica: se in mezzo a tante vicissitudini, che lo travolsero e ne fecero strazio, mantenne puro il suo carattere, insieme colla sua lingua, colle sue tradizioni, e si serbò più latino di tutti gli altri popoli romani, di cui forse finirà col divenire il nucleo, ne ebbero merito precipuo Dante

e Petrarca, che perpetuarono lo spirito nazionale, sopravvivendo nei loro scritti e nella scuola di sapienza, creata da loro. Se Dante, intento a scuotere profondamente l'Italia, ne flagellò più fortemente i vizii, le propose affetti, sentimenti, virtù maschie da seguire per ritemprarsi, ed imaginò un vasto sistema di stati europei, nel quale le assegnava tale posto da renderla rispettata e temuta; Petrarca rivolse le sue idee politiche a formare degli Italiani un popolo grande per sè, e fece brillare un concetto di nazione, sì distinto e sì puro, che non si spense nè scolorì mai.

Quindi a buon dritto, l'Italia consacrò il sesto Centenario di Dante, quando stava per accingersi all'ultimo atto decisivo pel suo risorgimento, ed ora che questo è un fatto, consacra il quinto Centenario del Petrarca: in questi due Centenari si raccoglie, come in un quadro, la storia della sua riscossa.

La generazione presente, vissuta tra i disegni, le speranze, gli affanni della sua liberazione; attrice o partecipe di avvenimenti, che mutarono faccia, oltrechè all'Italia, all'Europa, avrebbe creduto di mancare a sè stessa, se si fosse lasciato sfuggire un sì grande atto; è un ricordo nazionale, è un sacro pegno, che prima di lasciare il suo posto, essa vuol trasmettere ai figli, ai nepoti; e chiaro lo dice l'ansiosa cura, onde vedendo esserle negato di aspettare il ritorno secolare del dì in cui nacque, fissò la commemorazione centenaria di tant' uomo, nel dì che il

suo spirito, nell'atto che si deliziava nelle bellezze del più grande poeta latino, si sciolse dal terrestre velo.

Venezia coll'Italia venera nel Petrarca quell'alto ingegno che rivolse i suoi studi, la sua vita, tutto sè stesso al rinnovamento civile, morale, politico della nazione. Della diversa opera di Dante e Petrarca, sebbene mirasse allo stesso fine, troviamo la ragione oltrechè nelle particolari prerogative dell'uno e dell'altro, nelle ben diverse condizioni dei tempi, quantunque sieno tanto vicini, che sembrano toccarsi.

Al tempo di Dante era tutto un fervore di ordini nuovi derivato in gran parte dalle Crociate: era il magico effetto di un gigantesco svolgimento commerciale e della formazione della lingua volgare, che si sentiva e mostrava atta a significare l'intero movimento materiale e morale di quell'età di slancio e di creazione, che pareva dovesse essere principio ad una successione di grandi autori, ma poi si fermò, o per dir meglio si trasformò, prendendo altra direzione.

Stavano nel pieno vigore dell'antica loro fierezza e potenza i partiti dei Guelfi e dei Ghibellini, che, dimenticata la loro origine, erano divenuti fazioni indigene, vieppiù inferocite dopo le sciagurate tenzoni, combattute all'Arbia, a Benevento, a Tagliacozzo, a Campaldino; i tirannelli avevano cominciato a prevalere sui Comuni, ma il loro dominio era tuttavia incerto ed oscillante; delle republiche, Amalfi

era caduta, Pisa ridotta allo stremo, prosperosissima era quella di Firenze, allora guelfa; potentissime sul mare e fiorentissime erano quelle di Venezia e di Genova, ma con più fatti aveano già mostrato la loro micidiale rivalità. Gli Angioini tenevano il regno di Napoli, gli Aragonesi la Sicilia, sempre in lizza tra loro, e legati, quelli, alla Francia, questi alla Spagna; lo Stato della Chiesa era diviso quasi in altrettanti dominii, quante erano città, tutte signoreggiate, come la stessa Roma, da una o più famiglie principesche in perpetuo contrasto tra loro, e che a mala pena riconoscevano una dipendenza feudale dal Papa.

In mezzo alla confusione ed instabilità delle cose d'Italia, non ancora bene determinate, ed alle efferate fazioni in Roma e fuori, a Dante parve unico rimedio, che in Roma, a fianco del Papa, a cui spettava la suprema autorità spirituale e morale sugli Stati Cristiani, risiedesse anche l'Imperatore, che esercitasse di là, entro la stessa cerchia, quella supremazia politica indefinita, che gli ridondava dalla autorità del sacro Romano Impero: ed in particolare, quanto alla Germania, il regio potere che gli dava quello scettro, e quanto all'Italia, quell'alto dominio, che temperato dai diritti rivendicatisi dalla lega lombarda, era stato in lui riconosciuto nella pace di Costanza.

In tale modo, a suo giudicio, le due somme podestà, poste l'una presso all'altra, avrebbero meglio segnati ed osservati i loro limiti, si sarebbero con-

trobbilanciate, e la Germania sarebbe stata subordinata all'Italia, la quale, fatto suo l'Imperatore e conservando i suoi Principi, le sue Republiche, sarebbe stata non solo una nazione a sè, ma anche indipendente da ogni altra, nel senso, che l'Imperatore, divenuto indigeno, non si sarebbe potuto considerare come straniero; per giunta anzi essa avrebbe conseguito il primato su tutte le nazioni della Republica Cristiana, secondo le idee medioevali. E le condizioni particolari degli altri Stati apparivano allora opportune a questo disegno e sembravano invitare a ciò per il bene dell'Italia. Infatti il Guelfismo, che aveva cominciato a trasmodare, dall'epoca fatale in cui Urbano IV, Papa francese, diede il regno delle due Sicilie a Carlo d'Angiò e che, andando poi innanzi per questa via, temperato solo a quando, a quando, da alcuni buoni Papi italiani, fomentato, alimentato, sostenuto dagli Angioini, era passato ad eccessi, verso la fine, del secolo XIII si era diviso in due, un partito moderato cioè quello dei Bianchi ed uno esagerato, quello dei Neri, il quale da ultimo, pel poco accorgimento e la sbagliata politica di Bonifacio VIII e mediante il braccio d' un altro francese, Carlo di Valois, cacciata la parte moderata, si teneva insolentemente in seggio, inaccessibile ad ogni conciliazione: mentre i Papi, dopo Bonifacio VIII, trasferita la residenza in Avignone, e divenuti francesi, oltrechè d'idee, di patria, ed impotentissimi in Italia, facevano

che si avessero a temere dissensioni ancora peggiori. Per lo contrario gl'imperatori di Germania davano allora buona speranza di sè per la moderazione, che rimase ad esempio e nel desiderio di tutti, del primo degli Absburgo e dei prossimi suoi successori, che non si erano intromessi nè punto, nè poco nelle cose d'Italia: tantochè dallo spegnersi di Casa Sveva sino ad Enrico VII di Lussemburgo, nel quale Dante sperava, nessun imperatore era più disceso nella penisola, tacciati perciò di negligenza dallo stesso Dante.

A contenere gli imperatori entro i limiti dovuti, aveva cercato modo il Papa Gregorio X, che, per guarentire l'Italia dalle loro esorbitanze, si era fatto promettere e giurare da Rodolfo di Absburgo, oltre al rispetto dovuto ai diritti della Chiesa, la rinuncia al Regno di Sicilia e ad altre terre, su cui essi imperatori millantavano pretese: povero rimedio a dir vero contro i medesimi se fossero ridivenuti prepotenti, mentre unico rimedio sarebbe stato il lasciar cadere quella istituzione, ormai andata in dimenticanza durante l'interregno della Germania: tuttavia non ispregevole argomento del buon volere del Pontefice. È pertanto lo stato della società di quel tempo, che ci spiega perchè Dante reputasse, che l'unione e l'accordo delle due supreme podestà avrebbe potuto mettersi in atto ed insieme sarebbe valso a togliere, sì al partito guelfo, come al ghibellino, la ragione d'essere. E perchè del Guelfismo fanatico si estirpasse ogni radice, egli, scri-

vendo ai cardinali in Avignone esortava e supplicava, non solo che i Papi tornassero a Roma, ma che si eleggessero Papi, non francesi, ma italiani (1).

In tempo ben diverso viveva il Petrarca. L'Italia, rigogliosa di vita, era bella di studi, civiltà, cultura, e sì per questo, come per industrie, commerci, ricchezze, era giunta al suo più alto grado e teneva il primato nel mondo di allora, ma erano ad un tempo cresciuti, inveterati i mali che Dante avea deplorato e flagellato colle sue rime; le discordie interne erano ormai connaturate, pensate, volute, ridotte quasi a sistema, e per giunta si portavano, ad attizzarvi il fuoco, straniere faci dalla Francia, dall'Aragona e da quella stessa Germania, che ne aveva a ribocco sotto Lodovico il Bavaro.

Era finito l'entusiasmo per le Crociate e queste non erano più possibili; ai sentimenti generosi era sottentrata una società più calcolatrice e piena d'interni legami ed impacci, e tale, come era, si rivela nelle opere e negli scritti del Petrarca. Le condizioni dell'Italia, dopo la discesa di Enrico VII di Lussemburgo erano determinate, fissate. I principati, incipienti ed oscillanti al tempo di Dante, erano prevalsi sui Comuni, si erano consolidati, e quindi si intrecciavano ire, vendette, lotte più formidabili e frequenti, tra i varii suoi stati e tra città e città, rappresentanti

(1) Giovanni Villani, *Cronaca.*

quelle la gara di popoli fratelli, queste di famiglie potenti. Venezia e Firenze, datasi la mano, miravano a ferire gli Scaligeri nel cuore, sollevando contr'essi i Visconti, i Gonzaga, i Carraresi e quanti altri nemici aveano, per ruinarne la potenza, e quello era principio ai possessi dei Veneziani in terraferma; Amedeo VI di Savoja, il conte Verde, fiero della sua indipendenza, combatteva da pari suo, teneva in riguardo i signori che lo minacciavano di qua e di là delle Alpi, accresceva il suo piccolo Stato e colle sue geste, sino in Oriente rendeva famoso e temuto il suo nome contro Turchi e Bulgari; gli Aragonesi signoreggianti la Sicilia, guardavano, come al solito, colla mano sull'elsa, gli Angioini di Napoli, che loro non lasciavano mai pace. Questo regno però aveva allora un periodo di prosperità, per quanto portavano i tempi, sotto Roberto re letterato e da sermone, più che da fatti; ma succedendo a lui la dissennata Giovanna I, si apriva largo campo a guai e sconvolgimenti d'ogni fatta ed alla invasione straniera, contro la quale parve fortunato rimedio la spaventevole peste del 1348, che rimase tristamente famosa nella storia. Le conseguenze della residenza dei Papi in Avignone, appena colà trasferitasi al tempo di Dante, si facevano sempre più gravi; la vita molle e gli scaltrimenti delle Corti si estendevano; le compagnie straniere di ventura erano flagello a tutta Italia; i nomi di guelfi e ghibellini erano parola d'ordine a qualunque fazione. Genova

e Venezia le due rivali, padrone del commercio del Mediterraneo e del mondo, e dominatrici in Oriente, l'una per la via di Costantinopoli, l'altra per quella d'Egitto, che si era aperta dopo la caduta dell'impero latino, se aveano già cominciata al tempo di Dante la loro terribile lotta, e compiutone il primo atto, ora adunavano ire, armi, pretesti, per rinnovarla più poderosamente, coll'odio di Cartagine e Roma antica.

Comincia col Petrarca il periodo di passaggio dall'Evo Medio ai tempi moderni, che si appalesa con tre grandi fatti: col predominio dell'idea di nazione, colla tendenza degli stati a svincolarsi dalla preponderanza della Chiesa e col sistema di equilibrio politico. La nazione germanica si era già separata dalle altre al disciogliersi dell'impero franco, e sebbene divisa in varii Stati, aveva un vincolo comune sotto un re, che per lunga consuetudine veniva anche nominato imperatore romano. Nell'Inghilterra, perduti per sua grande ventura gli ampli possedimenti che aveva in Francia, si fondevano Sassoni e Normanni e si veniva formando un popolo solo, che per insaziabile brama di dominio accingendosi a conquistare il trono di Francia spingeva questa pure a costituirsi unita e compatta; la Spagna, combattendo i Mori, si avviava allo stesso fine, e l'esempio dato da Filippo il Bello, al tempo di Dante, di spezzare violentemente i legami di dipendenza dello Stato dalla Chiesa, recava allora i suoi primi effetti,

segnando il punto di decadenza della supremazia politica universale dei Papi.

Le nuove forze, che sorgevano rapidamente dal progresso e dalla civiltà, si volgevano, per rompere ogni impaccio, contro la Chiesa, non per iscuoterne i dogmi, ma la dominazione temporale e cominciava a disciogliersi l'organismo dell'unica republica cristiana posta sotto ai Papi. Il primo germe del sistema di equilibrio politico si svolgeva in Italia dopo la partenza di Lodovico il Bavaro, per divenire poi esempio a tutta Europa. Petrarca comprese il suo tempo; il suo soggiorno in Francia gli schierò davanti come sulla scena, gli avvenimenti che si succedevano là e nell'Inghilterra, accanite rivali; egli volle che l'Italia pure formasse una nazione. La letteratura, che ha per duro destino di essere posposta quasi sempre alle scienze conducenti al conseguimento di materiali interessi, e che ha per ordinario compenso povertà, esigli od uno sterile compatimento, ma che in realtà è l'anima dei popoli, si accingeva per impulso di lui a promuovere il fine politico della ristorazione del popolo italiano, fine che si raggiunse solo dal 1848 al 1866.

Il Trecento, data alla lingua ed alla letteratura italiana l'impronta del genio, e vestite entrambe di quella bellezza sì pura, che nulla mai perde, per volgere di secoli, della nativa freschezza moriva nel Quattrocento, al quale eziandio appartiene sotto un certo

rispetto il Petrarca, cioè per l'indirizzo che da lui, insieme col Boccaccio, presero gli studi, indirizzo che fu poi troppo male compreso e seguìto. Petrarca è nel mezzo dell'età che si gloria del risorgimento degli studi, in cui la lingua italiana, quasi fosse troppo innanzi corsa da sè, si ripiglia, si riattacca alla sua origine, per compiersi, per isvolgersi in tutta l'ampiezza e rinfrancarsi: si ritorce cioè verso la lingua latina: donde nasce insieme una reazione a favore di questa, per farle tenere il seggio come lingua colta, dannando l'altra, come ancella, al servizio del volgo. L'intimo lavoro di compimento della lingua italiana è dovuto al Boccaccio che il volle, al Petrarca che il fece senza pensarvi, mentre pensatamente e con tutto quello che gli dava potenza di mente e perseverante volere, si pose a capo della reazione. Solo a sfogo del più tenero e comune di tutti gli affetti e delle passioni, l'amore e il culto della donna, egli adopera la lingua volgare, da cui pare non isperi l' immortalità, e la lingua latina riserba ad alti e gravi argomenti e per essa coglie l'alloro; e se di patria e virtù cittadine discorre in alcune sue stupende canzoni in volgare, lo fa perchè allora gli abbisognava rendere più chiaro e popolare l'appello che egli faceva a quanti erano italiani, eccitandoli a pensare alla propria dignità ed alla patria comune; tuttavia il canzoniere corresse e perfezionò con amorosa cura sino alla morte, presagendo di esso il cuore quel che non dicea la mente, e prevalendo al disegno

preconcetto, il sentimento del reale, del presente, della vita del popolo italiano, che insieme colla società europea procedeva nella sua via: anacronismo, che si fa solo perdonare pel fine altissimo a cui conduceva.

Nella miserrima condizione de' suoi tempi, per fare che l'Italia si rilevasse e provvedesse stabilmente a sè stessa, unico modo egli avvisò essere il richiamarla all'antica vita e grandezza della stirpe latina, rinfrancarla cogli istituti, coi principii di Roma antica, associando quelli ai principii dei tempi nuovi. Roma, oltrechè essere la capitale del mondo civile, egli voleva che divenisse in particolare la capitale d'Italia, abbattuti i signorotti che la straziavano, con un governo riconosciuto dal Papa, ma proprio, indipendente, che avesse dominio diretto sulle città dello stato della Chiesa e fosse centro d'una confederazione italiana a cui desse ordinamenti e leggi e che per la sua indole popolare e perchè rappresentante della città prima d'Italia pel suo grande passato e per l'importanza presente, non avrebbe suscitate le gelosie che da un altro nuovo dominio si sarebbero destate nel Papa e negli altri Principi, nè avrebbe dato luogo alle solite ambizioni di principato. Roma sarebbe stata la capitale ed una specie di areopago della nazione. Per l'Italia i Papi nulla avrebbero potuto in fatto di dominio temporale, serbandosi loro solo la sovranità d'onore (1) ravvivando e

(1) *Lettere di Francesco Petrarca* per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con Note da Giuseppe Fracassetti. Firenze

mutando il potere del senatore e del senato o corpo municipale, che avea sempre mantenuto, con lotte riprese, una certa autonomia per quanto portavano i tempi, in Governo a sè. In questo concetto non entrava punto l'imperatore, che avrebbe dovuto starsene, come era, in sua Germania, conservando su tutti gli stati della cristiana republica l'autorità che gli dava il sacro romano impero, ma perdendo l'alto dominio che si era appropriato sull'Italia il quale invece si sarebbe conferito al capo del nuovo governo. Un tale disegno era in piena conformità coll'indole e col sentimento comune del suo tempo poichè la grandezza di Roma antica ed un ritorno ad essa era l'ideale comune a tutte le menti e generale nella classe media e nel popolo era il fremito pei soprusi e per la prepotenza dei grandi. Ed allora le condizioni dei tempi si presentavano favorevoli alle idee del Petrarca. Il potere temporale dei Papi non solo era, come al tempo di Dante, indeterminato, se non nel diritto, certamente nel fatto, perchè parecchi possessi erano loro tuttavia contesi dagli imperatori ed in molte città e terre infeudate a famiglie divenute principesche, la signoria di queste mostrava essersi fatta perpetua; ma lo scompiglio e il disordine nello Stato della Chiesa era giunto a tale che poteasi dire sfasciato, nè cominciò a riunirsi sotto il do-

Le Monnier. Vedi la lettera 38 delle Varie; cfr., le tre lettere al principe di Roma nell'Appendice alla lettera 7 del libro VII delle famigliari.

minio diretto del Papa ed a stabilirsi regolarmente, che al cominciare della storia moderna. Al tempo del Petrarca pertanto poteva costituirsi in modo diverso, prendere una forma invece dell'altra. D'altro canto se la supremazia politica universale del Papa avea molto sofferto nei primi contrasti cogli Imperatori, cominciando da Bonifacio VIII, ed era cominciato il periodo di sua decadenza, e se avea di nuovo sofferto nei contrasti tra Giovanni XXII residente in Avignone e Lodovico il Bavaro, pure da ultimo e per allora almeno ne aveva risentito maggior danno l'autorità imperiale, poichè Lodovico il Bavaro finì coll'essere cacciato dal trono da quegli stessi Principi di Germania che l'aveano sostenuto contro il Papa, e Carlo IV che aspirava ad essergli successore, ebbe contro di sè un così formidabile partito e fu tanto debole, da dover acconciarsi ad accettare umilianti condizioni dal Papa, nel caso che fosse eletto (1). Sicchè Carlo IV, od altri che fosse eletto imperatore nelle condizioni in cui allora trovavasi la Germania, nulla avrebbe potuto contro l'unione di tutto un popolo, quale era l'italiano costituitosi a nazione. Già molte città e Stati d'Italia, tra cui Venezia, aveano riconosciuto l'autorità del Tribuno, onde quello, modificandosi a mano, a mano, secondo il bisogno, poteva essere principio alla restaurazione del popolo italiano, se il potere cadeva in altro uomo

(1) Lett. Fam. Lib. X, 1 e XX, 1. e note relative Ed. cit.

che Cola. E per rinfrancare gli Italiani e ribadire in loro l'idea che erano tutti una nazione, il Petrarca ridestò in loro il pensiero della comune origine latina, volle si riconoscessero tutti schiatta latina, ed affinchè si rannodassero tutti i popoli italici, svanendo le differenze apparenti che vi aveano tra loro, volle richiamarli alle antiche virtù dei Camilli, dei Fabrizi; e quindi cantò in latino la più grande epopea nazionale dei Romani, la II guerra punica, non cantata da altri, dopo Ennio, tranne da Silio italico, smarrito da secoli, dimenticato, scoperto dal Poggi un quarant'anni dopo la morte del Petrarca, nel 1415. La stessa sua laurea in Campidoglio era connessa colla sua idea politica rifiutando l'invito di Parigi, la più dotta città del mondo, per rispetto a Roma, dove avrebbe chiamato in Campidoglio gli sguardi e l'ammirazione di tutti, ed avrebbe fatto trionfare per mezzo della sua poesia la più grande epopea nazionale romano-latina (1).

Da ciò la grande stima, che egli facea delle doti di mente e di cuore degli italiani, onde li vedeva atti al proprio risorgimento, da ciò la sua veemente ira contro il Papa Benedetto XII, che mostrava di non apprezzare degnamente gli Italiani ed anzi di non averli in conto veruno (2). Nell'Italia tutta nulla egli vedea mancare all'alto fine che le proponeva della sua

(1) Fam. IV, 4, 5, 7.
(2) Fam. IV, 13.

restaurazione, dalla concordia di fuori (1), ond'è, che egli non vanamente grida, pace, pace, pace, ma quel motto era di grande significato, ed egli si prestò a porlo in opera colle sue lettere ed ambascierie. In lui, come in Dante, lo stesso intendimento, per raggiungere il suo scopo, che i Papi tornassero da Avignone in Roma sciogliendosi dal predominio francese (2). Lo stesso odio in lui, come in Dante, contro gli stranieri, ma per le estesissime sue relazioni e per l'autorità che si era procacciata, egli ebbe più opportune occasioni che Dante di manifestarlo in particolare, e lo fece sino alla morte, eccitando Genovesi e Veneziani, le più potenti e si può dire mondiali republiche di allora, a volgere contro di quelli le armi, invece che straziarsi a vicenda, proponendo ai Genovesi ad obbietto di guerra di distruggere i veri nemici del nome italiano, e cercando dappertutto ogni modo per far venire gl'Italiani ad accordo tra loro (3). Tanto forte egli sentiva il principio di nazione, che il palesa chiaramente anche trattandosi di altri popoli, e ne è manifesto documento la lettera che egli scrisse al signore del Delfinato eccitandolo a sostenere la causa del suo re nella guerra dei 100 anni contro gl'Inglesi, che miravano niente meno che ad assoggettare la Francia all'Inghilterra (4).

(1) Fam. VII. 7. Lettera 2 al Principe di Roma in Appendice.
(2) Var. 3, Fam. IV, 13.
(3) Fam. XIV, 5, 6, XVIII, 16.
(4) Fam. III, 10.

È chiaro pertanto, come gli dovesse arridere l'impresa, il concetto, il disegno di Cola di Rienzo educato ed ispirato come lui ad idee classiche antiche, tenendo per fermo, che egli volesse e sapesse riuscire nell'intento. Il Petrarca meditò quel disegno con Cola o con altri venuto per lui in Avignone, quattro anni prima che quegli lo mettesse in atto (1). Che nel comune loro disegno non ci entrasse per nulla l'autorità imperiale era conforme alle favorevoli congiunture d'allora, poichè dopo il tempestoso governo e le discordie e le guerre di Lodovico il Bavaro e la sua deposizione, Carlo IV di Lussemburgo, appena eletto e riconosciuto dal Papa, ma avversato dall'altro partito, non potè farsi riconoscere generalmente, che dopo fallita l'impresa di Cola. Ed invero dell'Imperatore non si fa menzione nelle lettere del Petrarca, se non dopo questo fatto. Dall'insieme poi delle sue lettere relative a questo argomento (2), e dalla canzone desolata: « *Italia mia* » e da quella piena di esultanza e di speranza « *Spirto gentil* » qualunque sia il personaggio a cui essa è diretta, risulta chiaramente, che al nuovo governo egli attribuiva una sovranità propria, indipendente dall'imperatore e reverente solo alla so-

(1) Fam. VII, 7, la Nota relativa del Fracassetti e le lettere *Dum Sanctissimum* e *Leve est* nell'Appendice. Vedi pure Fam. VII, 1 e XIII, 6.

(2) Fam. VII, 7. XIII, 6. Var. 38, 40, 42, 48 e la lettera *Dum Sanctissimum* nell'Appendice.

vranità d'onore del Papa: ed un'importanza non locale, non municipale, ma italiana, invitando il tribuno a scuotere dal sonno non solo Roma, ma l'Italia.

Dell'intimo legame ch'egli volea tra Roma e l'Italia ci è prova manifesta il magnanimo sdegno da cui veniva infiammato, quando tra i grandi della Corte di Avignone sorse disputa, se al mondo convenisse o no, che Roma e l'Italia fossero concordi e pacifiche ed alcuni di essi convennero nella sentenza — *non esser utile* (1). Egli sostenne il disegno di Cola con tanta fermezza ed energia, da perdere la benevolenza di molte cospicue persone che si era acquistata per lungo consorzio, e da comparire in Avignone quale rappresentante del tribuno (2). A questo però dava solo generali consigli, perchè si era prima inteso con lui quanto al proposito da compiersi, del quale fu così tenace, da volere quando si venne a metterlo in atto, per base e fondamento del nuovo edifizio lo sterminio di tutti i signorotti di Roma, non perdonando ad antica amicizia, a grandi favori ricevuti, a nulla, con una risoluzione, calma, inflessibile, che si trova nei Bruti e nei Manlii antichi (3). E se per la sua condizione, pe' suoi studi, per la qualità

(1) Fam. VII, 7 e la lettera 3 al tribuno: *Leve est,* nell'Appendice in nota.

(2) Var. 40.

(3) Fam. XIII, 6 e lettera 48 delle Varie. Ed. cit.

della vita a cui si era dato, dichiarava sino dalle prime, nelle sue lettere a Cola che non avrebbe preso parte coi fatti alla fondazione del nuovo stato, non è da farsene meraviglia, nè da apporgli questo a censura, poichè egli nè era, nè si reputava uomo da tanto e stimava bastare a ciò Cola stesso; ma non si potrà certo dedurre da tale dichiarazione, che egli volesse starsi inerte spettatore, degli avvenimenti, poichè non è certo di poco momento quello che intendeva e voleva fare il Petrarca colla sua penna per avviare, sostenere, raffermare, radicare il nuovo ordine di cose libero ed indipendente. La preparazione morale di un popolo a nuovi destini è quella che ne rende possibile e duraturo il compimento: ed è opera lunga, difficile e di tanta vastità, da occupare ben degnamente la vita del patriota, del letterato e del filosofo e da metterlo al paro, nel merito, all'uomo d'azione. Il principio virtuale del risorgimento di un popolo è un'idea, che se è profondamente sentita fa di esso tutto quello che vuole essere e non si spegne mai. Ben a ragione quindi può dirsi che salvi la nazione chi desta in essa quella favilla, cui *gran fiamma seconda*. Tuttavia il Petrarca non si tenne solo a questo e dopo sei mesi che Cola aveva fondato il buono stato, si mise in viaggio alla volta di Roma per unirsi seco, e porsi al suo fianco, ma giunto a Genova ricevette infauste notizie del suo governo, del suo diportamento; gli scrisse subito per averne informazioni esatte, e ondeggiante tra timore e speranza, gli

appalesò l'angoscia della sua anima (1). In quel dubbio atroce gli dice di quello che udiva di lui, lo ammonisce e consiglia, nel caso che il male fosse vero, a rimediarvi, a correggere i difetti, a tenere miglior via, a non mancare a sè stesso, alla nazione, all'Italia (2). Pur troppo il male era vero, avendo Cola oltrepassati i limiti entro cui doveva tenersi l'autorità ed il potere del nuovo governo, e guastata ogni cosa; onde il Petrarca colla morte nell'anima dovette ritornarsene in Avignone, ove non trovò più gioia e speranza, ma solo rammarico, disinganno, dolore, strazio, perchè quella Corte era divenuta avversa ai grandiosi disegni, di cui era tutto compreso. Quando, fallita l'impresa di Cola e lui cacciato e ramingo, non ci fu altro rimedio, si rivolse ai Papi ed ai Rettori da loro mandati in Avignone a Roma, perchè almeno vi costituissero il governo, (tanto era egli tenace dei suoi principii), in modo popolare e abbattessero i signorotti; insistette perchè i Papi ritornassero a risiedere a Roma e per dura necessità modificò il suo primitivo disegno, esortando pure l'Imperatore Carlo IV a restaurarvi l'impero, intendendo che le due podestà avessero a limitarsi e di là esercitassero la loro supremazia morale e politica sul mondo civile e cristiano: ripigliò cioè il concetto di Dante (3). Morto poi

(1) Fam. VII, 5.
(2) Fam. VII, 7.
(3) Fam. Lib. X, 1. XI, 16, 17.

Cola nell'Ottobre del 1354, esortava di nuovo Carlo IV a scendere in Italia a questo fine, e si congratulava con lui quando udiva essere arrivato a Mantova nel Novembre successivo (1). Egli non dimenticava però, ma rimpiangeva il suo primitivo concetto. Sei anni dopo caduta l'impresa di Cola, il Petrarca, sebbene lo biasimasse della sua negligenza e debolezza, ne magnificava il disegno, nel senso che si aveva ad intendere: lo magnificava, nella lettera che scrisse al popolo romano: inveiva con acri biasimi contro Carlo IV che lo mandò prigione al Pontefice, e contro questo ed i Cardinali, che a modo di un delinquente sottoposero il tribuno, venuto in loro potere, al giudizio di un tribunale criminale, come se fosse stato un delitto l'aver voluto sollevare e rilevare la nazione (2). Da queste lettere parrebbe che il Petrarca fosse in contraddizione col giudizio che aveva recato intorno al diportamento di Cola, poichè torna a lodarlo, od almeno a giustificarlo e difenderlo, dopo che l'avea biasimato; ma è da por mente, che egli, come si rileva indubbiamente dal contesto delle lettere stesse, badava al concetto in sè e per sè e non al modo con cui fu messo in atto, e reputava che meritassero perdono i difetti, che erano incorsi nell'eseguirlo. Questo fatto sparge chiara luce riguardo all'animo del Petrarca (3), spiega

(1) Fam. XIII, 6. XVIII, 1. XIX, 1.

(2) Fam. XIII, 6 e la lettera al popolo di Roma in Appendice.

(3) Fam. VII, 7 e le tre lettere in nota.

per esempio il corruccio senza modo da cui egli, perduta ogni speranza in Cola e non restando altro rimedio che l'accordo della podestà del Papa con quella dell'Imperatore, si lasciò trasportare contro il Papa Innocenzo VI, che toglieva ogni autorità a Carlo IV quando discendeva in Italia e veniva a Roma: dolendosi, che il Papa se ne stesse lontano, che l'Imperatore qui nulla potesse. Non pensava il poeta, di fronte ai fatti luttuosi che gli si paravano innanzi, che posta l'istituzione del sacro romano impero, secondo le idee medioevali, e posti gli abusi che ne facevano gl'Imperatori fu un bene per l'Italia la perpetua opposizione e lotta dei Papi contro gli stessi, e non sapeva probabilmente, che il Papa Clemente VI avea fatto giurare a Carlo IV, tali patti, da guarentire appieno Roma e Firenze, la quale ultima, non sapendo ciò, mandò ad offrire 30,000 Fiorini a quel venale Imperatore, perchè la lasciasse quieta (1) e non bastarono. Nel quale diportamento Clemente VI seguì le orme, oltrechè di Gregorio X, di Giovanni XXII, il quale pochi anni prima aveva dichiarato non appartenere all'Impero alcuna giurisdizione sull'Italia, nè potersi questa infeudare, nè incorporare alla Germania (2). Ed invero il sacro romano impero, stando alla sua istituzione, doveva essere rivolto a sostegno e a difesa della Religione Cristiana

(1) Fam. XX, 1, 2, e nota relativa. Ed. cit.
(2) Baluzio, *Vitae paparum avinonensium*, tom. I, addit. col. 704.

e della Chiesa e ad esecuzione di quel supremo giudizio, che riconoscevasi nei Papi in fatto di questioni tra principi e principi, tra principi e popoli, ma non recava punto con sè l'alto dominio che gli Imperatori si arrogarono poi sulle città e sugli stati italiani, alto dominio che pur troppo il primo dei Berengarii vilmente riconobbe in Arnolfo, ed i giureconsulti di Bologna più servilmente ancora sancirono colle loro definizioni. Il potere imperiale in Italia, già moderato dal trattato di Costanza, i Papi si adoperarono ad infirmare o togliere, e Dante invece cercò di volgerlo al bene dell'Italia stessa, facendo qui risiedere l'Imperatore, come si è detto.

La differenza tra Dante e Petrarca nel riguardo del concetto e del fine politico, possono così determinarsi e riassumersi. Dante, per quanto fosse di grande animo, non andò scevro dallo spirito di parte, e Petrarca fu al disopra di ogni partito. Dante non seppe pensare che ad un'unione dell'Italia prodotta dalla forte autorità dell'impero essendo ogni altro modo impossibile nelle condizioni d'allora, per le profonde divisioni che vi erano. Il posto che assegnava ad essa formava parte di un sistema generale di stati, che egli aveva ideato, ed era intimamente collegato collo stesso. Petrarca in quella vece si propose ad obbietto l'Italia in particolare come nazione a sè, cioè la sua unità, resa possibile pel legame ed accordo da porsi tra i diversi suoi popoli con un'idea comune:

egli intendea che l'Italia si levasse per forzá propria, e quindi le difficoltà, che a lui si presentavano, per compiere appieno il suo concetto, erano di un genere ben diverso e richiedeano una lunghezza di tempo molto maggiore che non quello di Dante: come risulta manifestamente dalla necessità dell'interno lavoro, e dell'opera preparatoria, potentissima, della letteratura; ond'è che l'azione teneva pel Petrarca il secondo luogo, sebbene, qualora fosse abbisognato, egli non si sarebbe tenuto dal prendervi parte.

Di fronte a queste idee del Petrarca pensiamo a quello che si è fatto ai nostri dì e ci sentiremo scossi nel profondo dell'animo.

Ma sorge qui naturalmente la domanda: Il concetto del Petrarca era forse tale da potersi mettere in atto? Poteva forse durare un'Italia latina? No, e come tale, essa non durò. Ma il concetto dell'unità del suo popolo, della sua indipendenza, della grandezza di Roma e dell'Italia, e del suo necessario risorgimento nazionale durò sempre. Una nazione è nulla, quando non ha la coscienza della propria dignità, della propria potenza, dell'attitudine ch'ella ha, quando sia caduta, a risorgere. Questi concetti sgorgano perenni dalle opere del Petrarca e rivissero un secolo dopo in Machiavelli, il quale pure nelle ambagi della nuova raffinata politica formò il disegno di una restaurazione della stirpe latina in Italia, richiamandola ai grandi esempi, ai docu-

menti di sapienza, alle istituzioni antiche, non badando però a qualità di mezzi, ma tutti quelli ponendole in mano che valessero a farla risorgere; rivissero nella maschia poesia del Filicaia, del Nicollini, del Berchet, del Leopardi. Questa idea della stirpe latina e della grandezza ed indipendenza a cui l'Italia aveva diritto di aspirare ricomparve nei seguenti tentativi che si fecero a questo scopo, tutti ispirati dall'idea classica, sebbene derisi, come cosa fantastica, ricomparve nel nome di barbari che gli Italiani diedero sempre ai loro oppressori, quantunque più colti di loro, e nel mentre che ne provavano gli arbitrii; ricomparve nel vanto delle antiche glorie, di un antico nome, che lo straniero udiva con ostentata compassione, ma insieme con dispetto, con rabbia; ricomparve negli scritti del Gioberti, del Balbo, di Azeglio, di Pellico, di Manzoni, eccitatori qui di un fremito universale, da cui si svolse il 1848, che lasciò germi profondi, quando pareva schiantato, e di tutto quel movimento, che scosse, sino dalle basi, il più potente impero dell'Europa d'allora, fu causa un'idea.

Il Petrarca porse in sè illustre esempio di cittadine virtù e di vero patriotismo, perchè sebbene egli non fosse scevro da vanità nell'aspirare a gloria immortale, mantenne il suo carattere illibato; sebbene avvezzo alle Corti e favorito dai grandi e famigliare con essi, non fu mai servo di alcuno, e del favore che godeva si valse, più ancora che per sè,

per beneficare gli altri: curò il denaro e le rendite non per arricchire, ma per sovvenire la sua famiglia e gli amici, e per valersene in viaggi, studi, codici, contento di una tranquilla mediocrità; posti elevati non volle (1); a difendere la causa degli sventurati fu pronto sempre, anche dinanzi a principi e republiche potentissime, donde il nobile fine delle sue ambascerie. Delle lodi prodigate ad altri, se immeritate, sentì dispetto, non invidia, sebbene in ciò talvolta trasmodasse, come anche nel curarsi della maldicenza, ma la vendetta non conobbe mai; nell' amicizia fu di costanza più singolare che rara, subordinando però anche questa al dovere di patriota; in istretta relazione cogli uomini più insigni del suo tempo, egli, il più dotto di tutti, elevò l' Italia, in fatto di scienza, al disopra di tutte le nazioni di Europa. La mitezza della sua indole, per nulla nuoceva in lui alla fortezza della volontà. Le acri censure che fece ai vizii della Corte romana, al diportamento di alcuni Papi ed all'Imperatore vigliacco, designano ben altro che un'anima molle, senza alcuna convinzione profonda, sempre arrendevole, come taluno leggiermente giudica, a re, a principi, a signori.

L' Italia e Venezia, colle città sorelle, si accolgono intorno a quell' urna. È la schiatta latina che circonda il sepolcro del suo propugnatore. E invece

(1) Fam. VII, 6.

d' un nuovo monumento in pietre e marmi, innalzano un monumento morale, di illustrazioni, ricordi, commenti agli scritti di quel grande, e delle sue opere stesse gli fanno il più bel monumento che si possa in questa colta età, e che varrà a mettere in piena luce quel che fu il Petrarca pel mondo letterario e per l' Italia. Venezia a tal uopo si raccoglie in sè, si trasporta meditando a quel tempo, ricerca, connette antiche memorie, rivede, raffronta codici, edizioni, studia la vita politica di lui nelle stesse sue opere, per formare anch' essa quella parte, che per sè può, di questo monumento, ad una fiata morale, civile, politico, patriotico. In questa città in cui si riflette tanta grandezza di Roma antica, egli ebbe amici apprezzatissimi, casa datagli dal publico, reverenza ed omaggio degni di lui, qui lasciò doni preziosissimi, qui la Republica si gloriò ripetere da lui l' origine della biblioteca del suo S. Marco, qui comparvero copiose edizioni delle sue opere, qui le arti belle gareggiarono a rappresentare, nel modo più perfetto, lui e la sua Laura, qui ebbe numerosi cultori, a torto dimenticati, il cui merito ragion vuole che sia rivendicato.

Ecco l' idea, ecco gli argomenti di questo libro, che viene publicato a spese del Comune. Il pensiero di formarlo e di offrirlo è naturale, che dovesse venire da questo Ateneo, che pel suo carattere popolare e per le sue liberali istituzioni, fu sempre legato, co-

me è, alle aspirazioni, alle vicende, agli interessi di questa città o meglio della Venezia tutta, onde troviamo per così dire in esso, un' espressione del modo di pensare e di sentire di questa popolazione, non ultima dell' italiana famiglia.

Oltre al pensiero del libro, l' Ateneo tributò in omaggio a tanto uomo ed alla patria, l' opera dei suoi soci nei lavori che lo compongono, come, per le ragioni medesime, da esso provennero ed il pensiero del volume, che Venezia consacrò nel 1865 in onore del sesto Centenario di Dante e gli scritti che lo formarono. Questo istituto pertanto segna con entusiasmo nelle pagine della modesta sua storia il duplice dovere che ha compiuto. Sono due fatti, che raffermano sempre più l' intimo legame che lo stringe alla vita della nazione, vita da cui intende che debba ricevere alimento la sua propria nella palestra letteraria e scientifica, anzi derivare a lui medesimo la ragione di essere.

A. Matscheg.

CODICI MANOSCRITTI

D' OPERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

OD A LUI RIFERENTISI

POSSEDUTI DALLA BIBLIOTECA MARCIANA

DI VENEZIA

Se al sentimento di memore riconoscenza che lega Venezia a Petrarca, sino da allora che offerivale in dono parte dei suoi libri, avesse risposto il paese col vegliarne gelosamente alla conservazione, non saremmo oggi dolenti per la perdita di tanto tesoro. Però conforto non lieve a minorare la sciagura torna la ricca suppellettile di codici manoscritti conservati in questa biblioteca, che, o contengono le numerose e varie sue opere, o in qualche maniera gli si riferiscono. Alcune scritte nello stesso secolo decimoquarto, benchè dopo la morte del poeta, offrono l'incontestabile vantaggio dei testi di prima famiglia, rappresentano cioè con fedeltà maggiore quanto scrisse l'autore e quanto è di lui attestato. A parecchi di data posteriore, perchè copiati da amanuensi di buona cultura, dà titolo di apprezzamento la corretta lezione: quelli stessi, cui manca questa capitale prerogativa, si rendono utili talvolta, perchè, trascritti da testi commendevolissimi, mantengono in alcuni tratti la bontà dell'originale, e si prestano alla esposizione di passi controversi.

Ora io, preposto alla custodia di tanti tesori letterarî, rispondo ben volentieri all'onorevole carico impostomi dal paese di darli a conoscere, coll'indicare i caratteri ch'io dirò esterni

del libro; occupandomi più specialmente del contenuto, della correzione o meno del testo, dell'importanza delle varie lezioni, delle note, delle giunte, delle collazioni tra loro o di questi colle stampe, delle parti inedite, del nome de' possessori, dell' uso fattone, del vantaggio che se ne può ritrarre.

Quale sia il metodo da me seguito nell'esposizione dirò breve. Ove codici singoli di ciascuna classe delle due famiglie italiana e latina contenessero soli scritti di Petrarca, d'un genere unico, d'una sol lingua; tornerebbe agevole ordinarne la distribuzione per materia trattata e per lingua, onde ciascun soggetto, ripetuto in que' codici, fosse convenevolmente rappresentato. Ma siccome, lo sa ognuno, i codici manoscritti contengono assai volte trattazioni miscellanee, scritti varî d'uno stesso autore, composti latini in individui di famiglia italiana, e viceversa; così ad evitare la confusione ingenerata dalle ripetizioni, ed a raccogliere in un tutto gli elementi di confronto ricercati dal lettore, ho stimato più opportuno di spogliare, a così dire, i codici stessi, di presentare in un solo gruppo tutto ciò che si rapporta ad un dato soggetto. Perciò tratterò prima delle opere in lingua italiana, ossia delle rime; quindi delle latine, sulle quali, perchè poco conosciute ed a torto meno stimate, la varietà de' soggetti trattati m'invita a trattenermi più a lungo; da ultimo di quelle di altri che scrissero su Francesco Petrarca.

Ad abbreviare le citazioni uniformi de'codici, d'altronde necessarie a' ricercatori, ho indicato colle iniziali L, I, le due famiglie linguistiche de' codici latini ed italiani. Ma siccome due sono i cataloghi generali de' manoscritti, l'uno a stampa, l'altro d'appendice manoscritta, così accennai al primo, preponendo alle dette iniziali la lettera Z (dal compilatore M. A.

Zanetti). Benchè ambedue sieno distribuiti per classi, l'impresso porta una sola serie di numeri ricorrenti, il manoscritto altrettante serie quante sono le classi. Perciò nel primo, alle iniziali Z. L, e Z. I, succede il numero arabico di ricorrenza; nel secondo, alle iniziali L, ed I, il numero romano della classe ed arabico del codice.

I. OPERE ITALIANE

1. *Canzoniere e trionfi.*

Codice cartaceo (I. IX, 283) del secolo XIV.

Il *canzoniere* (c. 1-119), preceduto dall'indice in quattro carte, comprende oltre ai soliti sonetti delle più accurate edizioni, altri attribuiti al Petrarca, già accolti in antiche stampe, ma poi ripudiati. A differenza de' codici posteriori, il numero loro totale monta a 410, accompagnati per lo più da commenti talvolta latini, storico-filologici, brevi ma frequenti, apposti al principio del composto.

Seguono trattati allo stesso modo i *trionfi* (c. 120-150). Però l'ordine loro, come in quasi tutti i codici, è sconvolto. Tra il secondo capitolo del *trionfo della morte* e il primo del *trionfo della fama* leggonsi intercalati: a. il frammento d'un capitolo ripudiato (che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il *trionfo della morte*): *Quanti già nell'età matura ed acra;* b. il capitolo egualmente ripudiato: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza,* che (così pure nelle stampe) precede il *trionfo della fama.*

Lodovico Beccadelli nella giunta alla vita del Petrarca su correzioni da questo fatte alle sue rime, giunta publicata la prima volta da un nostro codice (L. XIV. 79) per opera di Jacopo Morelli (1), dà particolareggiati motivi della distribuzione varia dei capitoli così ne' codici mss. come ne' testi a stampa: « Li *trionfi* che in capitoli ha (il Petrarca) trattato,

(1) *Le rime di* Francesco Petrarca. Verona, 1799, I, 66-68.

» furono da lui composti e corretti in buona parte, ma non
» tutti, nè anco esplicati a suo modo; e sopravvenuto dall'in-
» fermità della vecchiezza, e dal desiderio di attendere all'ani-
» ma, gli lasciò imperfetti, o non rassettati: e però scrivono
» i più antichi autori della sua vita, che quelli alla sua morte
» non erano in libri ordinati, ma invogliati in più ruotoli fu-
» rono trovati tra le scritture. E di qui è nata la confusione
» di alcuni capitoli, come quelli della *Fama* . . . . . E nelli
» capitoli del *Trionfo d'Amore* non era ben risoluto dell'or-
» dine loro, cioè qual fosse il secondo e quale il terzo . . . »

Questo codice, di mala lezione, ch' era un tempo di Paolo Franco, fu donato nel 1756 da Alvise Zeno a Lodovico Arnaldi. Posseduto poi da Jacopo Morelli, passò per legato nel 1819 alla Marciana.

2. *Trionfi e canzoniere.*

Codice cartaceo (I. IX, 51) del secolo XV.

L'indice così de' trionfi come del canzoniere (c. 1-4) è preceduto dalla *Cancion composta* (in dieci stanze) *per Alberto Orlando ad instanzia del magn. ser Berdrdo da Camerino sopra i triumphi.* Comincia:

« *Beato il prego tuo cortese et almo*
» *Può dir colui a cui devoto spira....* »

L'autore fu cancelliere di Francesco Sforza, duca di Milano, e suo referendario in Bologna nel 1446, come rilevasi dal Quadrio (1), che ne dà il principio. Il composto, ch' io reputo inedito, è scritto da altra mano posteriore a quella del codice.

Ai *trionfi* (c. 5-45), distribuiti come nel codice precedente, manca il frammento : *Quanti già.*

Il *canzoniere* (c. 46-192), a composti ordinati come nella stampa, ha la sola giunta della canzone rifiutata: *Donna mi viene spesso nella mente* (c. 72). Alcuno, scandolezzato dai liberi sensi del poeta, coperse con carta a colla i due sonetti: *Fortuna di dolore, albergo d'ira. — Dell'empia Babilonia, ond' è*

(1) *Storia della poesia*, II, p. 200; VII, p. 63.

fuggita, sulla quale un secondo diessi premura di ricopiarli. Leggonsi aggiunte poche note marginali, tra le quali alcune varianti lezioni del Petrarca del Gesualdo.

Il codice, scritto con bel carattere regolare di 27 linee per pagina, ma con alterazioni di dialetto toscano, presenta le iniziali colorate in rosso ed azzurro. La prima dei trionfi e del canzoniere, messa in oro con miniature di fiori diramantisi ne' margini, va adorna *recto* dello scudo araldico di Giovanni Marcanova veneziano, che, molto probabilmente, ne commise la copia, come di altri molti, legati da lui a s. Giovanni di Verdara di Padova, quindi trasferiti alla Marciana.

3. F. P. *poetae clarissimi sonectorum et cantilenarum liber.*

Codice membranaceo (I. IX, 431) del secolo XV, steso con bella e regolare scrittura di trenta linee per pagina.

Nel *canzoniere* (c. 1-147) una sola serie di numeri progressivi di sonetti e canzoni va errata per salto di cifre, onde ai 359 composti, annunziati nell' indice alfabetico al principio, corrispondono 405 nel testo. Vi si aggiunsero in rosso le parole *Sonecto—Canzona*, le iniziali delle singole seconde quartine e delle terzine successive. Le iniziali maggiori di ciascun composto, talvolta fallate, sono dipinte in azzurro. Il titolo, miniato a dorature con eleganza di disegno e di forme, è abbellito da un fregio marginale di linee allacciate, ritratti virili, puttini, uccelli; da uno scudo araldico vuoto; dal sonetto *Voi che ascoltate* in crisografia. Lo spazio superiore è occupato dalla rappresentanza emblematica di Dafne, che inseguita da Apollo sta per cambiarsi in alloro, con evidente allusione ai versi del poeta:

» *Con lei foss' io da che si parte il sole*
» *E non ci vedess' altri che le stelle*
» *Sol una notte, e mai non fosse l' alba;*
» *E non si trasformasse in verde selva,*
» *Per uscirmi di braccia, come il giorno*
» *Che Apollo la seguìa qua giù per terra.* » CANZ. III.

Leggesi al termine del *canzoniere : Di Francesco Petrarca poeta clarissimo finiscono li triumphi. Canzone et sonecti. M.CCCC.LXIII adi XXIII di septembre furono scripti et forniti per mano Dantonio di Francescho di Sinibaldo Ritagliatore.* Però non vi sono compresi i *trionfi* che seguono:

Francisci Petrarce, *poete clarissimi triumphorum libri* (c. 149-186).

La comprensione e la distribuzione è la stessa che quella del codice precedente. Diligente e regolare è la scrittura, non così la lezione, molte volte scorretta, benchè alcuni tratti vantaggino la stampa, come può vedersi da un saggio del capitolo III del *trionfo d' amore.*

Codice ms.

V. 25. *L' altro è il figlio d' Amilcare*
— 35. *Che non si muta*
— 63. *Va mendicando*
— 90. *Pura assai più*
— 98. *Per te stesso parlar come ti piace*
— 106. *Gli occhi dal suo bel viso non torcea*
— 165. *Viver, sendo dal cor l' alma divisa*
— 174. *Se non v' è chi per lei difesa faccia.*

Stampe

V. 25. *L' altro è il figliuol d' Amilcare*
— 35. *Che non si pente*
— 63. *Va medicando*
— 90. *Pura via più*
— 98. *Per te stesso parlar con chi ti piace*
— 106. *Gli occhi dal suo bel viso non volgea*
— 165. *Viver, stando dal cor l'alma divisa*
— 174. *E non è chi per lei difesa faccia.*

Ciò che va oltre ogni lode è la delicatezza onde sono condotte le miniature delle iniziali; particolarmente poi l' iniziale, il margine, la rappresentazione del titolo. L' iniziale dorata in campo verde e celeste racchiude una mezza figura di minuto lavoro, reggente il codice de' trionfi. Vaga incorniciatura, a rabeschi e plessi di linee con uccelletti, adorna il margine, nella

cui parte inferiore due genietti reggono uno scudo blasonico vuoto. La rappresentanza del trionfo d' amore è quale la diede il poeta :

« *Quattro destrier più che la neve bianchi*
» *Sopra un carro di fuoco un garzon crudo,*
» *Con arco in mano e con saette ai fianchi.*
» *Nulla tenea però, non maglia o scudo,*
» *E in su gli omeri avea sol due grand' ali*
» *Di color mille e tutto l' altro nudo.*
» *Dintorno innumerabili mortali,*
» *Parte presi in battaglia, parte uccisi,*
» *Parte feriti da pungenti strali.* »

La graziosa miniatura merita elogio pel buon disegno, per la distribuzione e l'espressione delle figure minute, per la vivacità del colorito.

4. *Canzoniere e trionfi.*

Codice cartaceo (I. IX, 226) scritto gli anni 1449-1450 in Legnago.

A c. 1. leggonsi tre sonetti di nessuna importanza, seguiti a c. 2-7 dall' indice di 372 sonetti e canzoni. Nel canzoniere l' ordine de' composti procede come nelle edizioni migliori, leggendovisi però frapposti i sonetti rifiutati; *Donna mi viene* — *Poich' al fattor* — *Quella ghirlanda* — *Stata foss' io.* Il testo termina a c. 130 *recto : Finiti i sonetti di messer Francescho Petrarcha poeta laureato. M.CCCC.XLVIIII. in Ligniago, adi XXIII dezembrio.*

I dodici capitoli de' trionfi sono distribuiti con ordine diverso da quello de' codici precedenti : il rifiutato *Nel cor pien* è dato in secondo luogo tra il secondo della *morte* ed il secondo dell' *amore.* In onta alla scorrettissima lezione di tutto il codice, sono indotto a credere che i *trionfi,* cui mancano alcuni brani, sieno copiati da altro codice più vicino al Petrarca. Me ne persuadono le notevoli differenze, delle quali dò saggio, prendendolo dal *trionfo* incompiuto *della castità.*

Codice ms.

V. 1. *Quando vidi in un tempo ed in un loco*
— 2. *Domita l' alterezza delli dii*
— 3. *E l' orgoglio degli uomini ad un gioco.*
— 5. *Facendo mio profitto l' altrui male.*
— 24. *E lei più presta che vapori o venti.*
— 40. *Che non fosse apparuto lento e tardo.*
— 42. *Con le faville al viso di ch' io ardo*
— 54. *Dal colpo che l' attende sì funesto.*
— 76. *Eran intorno a lei tutte le sue*
— 77. *Chiare virtuti*
— 87. *Timor d' infamia e gran disio d' onore*
— 94. *Ivi ben mille gloriose salme*
— 95. *Torre gli vidi la faretra e l' arco*
— 96. *E legargli per forza ambe le palme.*

Stampe

V. 1. *Quando ad un giogo ed in un tempo quivi*
— 2. *Domita l' alterezza degli dii*
— 3. *E degli uomini vidi al mondo divi.*
— 5. *Facendomi profitto l' altrui male.*
— 24. *E lei più presta assai che fiamma o vento.*
— 40. *Che non fosse stato ivi lento e tardo.*
— 42. *Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.*
— 54. *Dal colpo a chi l' attende agro e funesto.*
— 76. *Armate eran con lei tutte le sue*
— 77. *Chiare virtuti*
— 87. *Timor d' infamia e sol disio d' onore.*
— 94. *Mille e mille famose e care salme*
— 95. *Torre gli vidi e scuotergli di mano*
— 96. *Mille vittoriose e care palme.*

Il resto del capitolo che leggesi nelle stampe manca al codice che termina:

Dietro dal dosso et lui impedito e carco
Non di lucenti spoglie, anzi di ferro
E d' ogni sua baldanza ignudo e scarco
Cotal mel parve veder s' io non erro.

Leggesi a c. 158 *verso: Finiti i trionfi del misser Franze-*

scho Petrarcha poeta laureato M.CCCC.L. adi V. Zener in Ligniago.

Il codice era posseduto nel 1491 da Nicolò Mocenigo di Francesco, nel 1495 da Zuane Zivran, quindi da Apostolo Zeno donde l'ebbero nel 1750 i Domenicani delle Zattere, e nel 1821 la Marciana.

5. *Le rime di M.* Francesco Petrarca, *riscontrate con ottimi esemplari stampati e con uno antichissimo testo a penna.* Padova, MDCCXXXII, presso Giuseppe Comino, p. LXXX, 447, 8.°

Edizione (I. IX, 295) postillata di mano di d. Gaetano Volpi, con giunte, emende, notizie varie storico-letterarie: nè vi mancano accenni bibliografici di lavori altrui sui componimenti singoli del poeta, cioè commenti, versioni, imitazioni, luoghi paralleli di altri autori, numero totale de' versi (*Canzoniere* 11142 — *Trionfi* 1962). Pare ch' egli ne apparecchiasse una terza edizione alla stamperia Comino. Jacopo Morelli, acquistato l' esemplare, v' aggiunse alcune poche note congeneri.

6. *Annotationi breuissime soura le rime di M. F. P. le quali contengono molte cose a proposito di ragion civile, sendo stata la di lui prima professione a beneficio de li studiosi, hora date in luce con la tradultione della Canzona Chiare fresche et dolce acque. Italia mia. Vergine bella. et del Sonetto. Quando veggo dal ciel scender l' aurora. Libro primo.*

Codice cartaceo (I. IX, 93, di p. 311) del secolo XVI, dal fondo di Apostolo Zeno.

Commento autografo al canzoniere ed ai trionfi, composto ora in italiano, ora in latino. I sonetti (1-254) e le canzoni s'illustrano a p. 1-290: il resto del volume contiene una leggera esposizione dei trionfi senza cert' ordine. L' autore Marco Mantova Benavides, prof. di giurisprudenza nell'università di Padova, dichiarò la parte che ora direbbesi filologica, raccolse quantità di luoghi paralleli tolti da scrittori sacri e profani; an-

tichi e del suo tempo; greci, latini, italiani; non colorò che in parte, e solo al principio, il concetto di trattare il soggetto nei rapporti della *ragion civile*, allegando i luoghi paralleli dei più celebri giureconsulti. Accennati nel proemio gli schiarimenti dati da Filelfo, Velutello, Daniello, Gesualdo, l'autore si propone di offerirne in compendio il commento. In calce al titolo leggesi: *Mantova MDLXVI*: sul margine inferiore di ciascuna carta *recto* la parola *Man.* poi cancellata con calce soprappostavi. Al proemio succedono a. una *memoria* (della morte del Petrarca) *cavata da una chronica di Padova*, che comincia: « Negli anni del nostro Signore Iesu christo MCCCLXXIIII » il giorno di Marti alli XVIII di luglio . . . . »; b. la nota: « Laura propriis virtutibus . . . . »

Benchè l'autore annunzii la versione latina di quattro composti non ve ne hanno che tre:

» *Chiare fresche e dolci acque*
» *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno*
» *Vergine bella che di sol vestita* ».

La prima (p. 121-123) preceduta dalle parole: *Tanto piacque la presente canzonetta et di lei s' invaghì tanto, sendo in vita, il Flaminio, che fu forzato di lingua italiana tradurla,* comincia:

» *O fons Gargaphie sacer*
» *Omni splendidior vitro*
» *In quo virgineum mea*
» *Lavit Delia corpus* ».

Parrà strano che in seguito si perdesse la traccia di quest'elegante volgarizzamento, publicato d'altronde in parecchie edizioni dei carmi dell'autore, col solo titolo: *Ode di Delia.* Nella più corretta (Patavii, 1727, p. 12), il solo cominciamento:

» *O fons Melioli sacer*
» *Lympha splendide vitrea*

differisce da quello del nostro codice: del resto è lo stesso testo con poche varianti, ripetuto a p. 386 del Petrarca di Pa-

dova (1732), come versione della canzone. L'autore imolese d'origine, nato in Serravalle della provincia di Treviso l'anno 1498, lodato da Fracastoro come *poeta nostri saeculi eximius*, consacrò gli anni giovanili alla poesia latina, i più maturi alla religione ed alla filosofia: morì in Roma nel 1550. Le due altre canzoni (p. 134-138, 285-290) voltò in latino lo spagnuolo Pietro Amato, *dottissimo et costumatissimo giovane, già mio discepolo:*

a. » *Letales utcumque tuo sint corpore clades,*
» *Ausonia*

b. » *Virgo quae solis radiis amicta*
» *Et caput stellis redimita summo*
» *Sic decens soli sic placuisti ut alvum*
» *Luce repleril.* »

Queste due versioni, dedicate dall'autore a Filippo, Conte palatino del Reno e Duca di Baviera, furono publicate nel libriccino: *Ode ad Italiam, Philippo Beroaldo interprete, et versio cantici ad Virginem, Petro Amato interprete.* Senz' anno, stampatore e luogo di stampa, c. 6, 4.°

Il commento con piccole differenze, fu publicato da questo codice, in Padova, appresso Lorenzo Pasquale l'anno 1566, in un volume di carte 276, in 4.°: colla giunta del libro secondo: *Ornamenti artificiosi del P. et quasi sotto brevità epilogo delle cose innanzi dette,* che manca al codice. È da avvertire che il Mantova, *sempre sollecito di mettere a profitto il disegno* nei suoi libri, come osserva Morelli, ripetè nella stampa le incisioni dei ritratti di Petrarca e Laura, ed una vignetta emblematica di musica, copiate da altre incisioni inserite nel codice. L'esemplare Marciano a stampa, proveniente dal fondo Zeno, ha qualche postilla marginale di mano dell'autore.

7. *Canzoniere.*

Codice membranaceo (I. IX, 129, c. 1-45) del secolo XIV, con iniziali azzurre tra linee rosse.

I composti sono 361, de' quali a c. 17 leggesi il rifiutato:

Donna mi viene spesso nella mente.

L'esemplare è trascritto nitidamente da amanuense toscano, in gran parte a due versi per linea, locchè mostra essersi tolto da un codice di prima famiglia, dietro quanto attesta Federico Ubaldini nel proemio delle *Rime di m. Francesco Petrarca estratte da un suo originale* (e distribuite egualmente) (Roma, 1642, 4.°): » Del modo poi usato nello scrivere (fa- » vello del materiale), egli è notissimo che a quei tempi un » punto metteva termine al verso, e nella medesima riga si » congiungeva il seguente. » Mirabile è la castigatezza della lezione, per cui, a giudizio di Jacopo Morelli, ha da annoverarsi *tra migliori che del canzoniere ci siano.* Appartenne già alla famiglia patrizia Nani.

8. *Canzoniere.*

Splendido codice cartaceo (I. IX, 50) del secolo XIV, posseduto nel secolo XV da Andrea de Pestalozzi.

Benchè non pochi sieno gli errori di scritturazione, errori però da attribuirsi anzi all'amanuense che all'esemplare di copia, come chiaramente appalesano molti luoghi, la cui commendevole lezione non fu guastata dal trascrittore, nullostante l'editore delle rime del Petrarca, stampate in Firenze l'anno 1748, l'adoperò con profitto, scrivendone nel proemio: « Mi » sono altresì prevalso d'un eccellente manoscritto cartaceo, » posseduto in oggi dal Sig. Domenico Maria Manni, tanto » benemerito delle lettere quanto ognuno sa, il quale a' più » periti conoscitori sembra scritto vivente l'autore o poco » dopo. » In onta a ciò, il più volte lodato Morelli, richiamati a severo confronto il codice ms. e la stampa, trovò che quello *moltissime varie altre lezioni presenta le quali nulla cedono alle ammesse nell'edizione suddetta;* come nell'edizione d'altra parte furono *introdotte variazioni che l'ab. Pierantonio Serassi, uomo di sottile discernimento, non ammise nella seconda edizione fatta in Bergamo l'anno 1742.*

La serie de' composti, alcuni de' quali ripetuti, procede quasi allo stesso modo che nelle stampe. La canzone: ***Donna mi viene spesso nella mente*** a c. 54 è la sola tra le dette ***rifiutate*** del poeta. Le lettere iniziali, apposte in rosso ed azzurro dal rubricatore, sono spesso errate. Il testo (c. 1—151) termina: ***Finiscono i sonetti et le canzone et le ballate et madriali di messier Franciesco Petrarco nella forma glordino.*** La legatura è in tavola coperta di cuoio impresso, con borchie e fermagli d' ottone.

Giova alla storia del codice e della Marciana la memoria lasciata alla fine dal donatore dell' intera libreria propria nel 1792: « Questo codice impareggiabile per la sua bontà e » dissimiglianza dagli altri, diede motivo all' edizione di Firenze » del 1748 in 8.°, e mi fu mandato dal sig. Domenico Manni, » amico mio singolare, ***che molti manoscritti mi acquistò di quei*** » ***che posseggo***, e questo possedè prima.

» C°. Farsetti, anno 1767 in Decembre. »

9. ***Esposizione del canzoniere.***

Scopo dichiarato dell' autore di questo codice (I. IX, 285-286), è quello di opporsi alle spudorate parole onde Francesco Filelfo ***per odio***, Girolamo Squarciafico ***per compiacere a' stampatori***, lo mostrarono infestato di ***corrupta concupiscentia.*** Perciò nel commento imprende a mostrare che puro era l' amore per Laura, e che le espressioni da quelli censurate doveano ritenersi metaforiche. Egli allega spesso i luoghi paralleli, specialmente delle canzoni, riferendosi per ciò a Bernardino Licinio.

L'opera è distribuita in due volumi cartacei in foglio, con una sola serie di numeri per ambedue, di carte 473. La scrittura è autografa, come appalesano i ripetuti pentimenti, le cancellature, i brani di carta incollati, la data del compimento a c. 459: 1516, ***die prima iulii***, ***Venetiis.*** Dalla preghiera divota a c. 458 è permesso congetturarne l' autore: « Bone et » benigne Jesu, redemptor et salvator noster, concede, obse-

» cro, ut virtus huius sacramenti corporis tui sit anima famuli
» tui *Antonii de Canali* omnium peccatorum remissio.... »,
autore di cui indarno ho ricercato notizie. La trattazione
porta piuttosto l'impronta dell'uomo religioso ed interprete
della filosofia del suo tempo, che quella di scrittore ingegnoso
e forbito. Bene è in lui singolare lo spirito d'avversione allo
straniero, rinfocolato dai fatti incessanti di guerra che desolavano a'suoi tempi l'Italia. Così nel commento alla canzone:
Italia mia, una lunga mano da lui disegnata accenna al terzetto:

Ben provvide natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.

ed espone: « Veramente pare a noi che questa stancia non ha
» bisogno di commento: et maxime a questi presenti tempi:
» perchè i todeschi fanno el suo usato et natural maleficio
» gaiardamente assa più chel solito suo (Vostra mercè, signori
» de Italia). Questa canaglia son chiamati da voi .... O
» poveri signori italiani (piuttosto che podete) fate fare sopra
» le vostre piace, nel più bel loco che sia, appresso la vostra
» insegna, uno maggiore epitafio et più eminente: sopra el
» quale di lettere d'oro ben legibile et grande sia scolpiti i
» primi tre versi de questa tertia stantia, ove è quella man
» depenta. »

Il codice, colle iniziali del proemio e del sonetto *Voi che ascoltate*, dorate e leggiadramente miniate, appartenne al tribunale della *Rota* di Padova, quindi a Jacopo Morelli.

10. *Parte del canzoniere.*

Brano di un codice cartaceo (L. XIV, 223, c. 1-15) del secolo XIV, di eccellente lezione, del quale avrò motivo di trattare altrove più a lungo.

Dacchè l'uso de'testi manoscritti di prima famiglia dà a conoscere la distribuzione de'composti adottata dal poeta, è opportuno indicarne la serie progressiva raffrontata a quella

delle edizioni. Con queste concorda la posizione dei sonetti 2-23 (mancano il primo ed il ventesimo), le canzoni 1-3, i sonetti 26,24 : leggonsi alla fine le canzoni 34, 44, 42, 5-7. Affatto estraneo al soggetto, nè da attribuirsi menomamente a Petrarca, è il sonetto a c. 7 *recto :*

O novo prence cum felice auspicio.

11. *Parte del canzoniere.*

Sonetti 143 inseriti a c. 36-55 del codice cartaceo (L. XIV, 242) del secolo XV. Vi si aggiunsero le canzoni : *Occhi miei lassi — Lassare il velo.*

Esemplare di niun conto, con frapposti cinque sonetti d'altri, uno de' quali, perchè sdrucciolo, non può in veruna maniera attribuirsi a Petrarca. Il ventisettesimo :

O monti alpestri e cespugliosi mai

è tra gli editi da Fausto da Longiano. La trascuranza nello scriverli, gli errori conseguenti, onde talvolta il verso riesce allungato o raccorciato, il senso spesso travolto, esigono che il codice si ricordi per solo riguardo bibliografico.

12. *Parte del canzoniere.*

Codice cartaceo (I. IX, 108) del secolo XVI, contenente quasi cento sonetti di Petrarca, con alcuni pochi di imitatori. La lezione è così scorretta che non monta il trattarne.

Dal primo possessore Tomaso Mattacoda da Scandiano, nobile di Reggio (d'Emilia), dottore in legge e verseggiatore, *amico del conte Matteo Maria Boiardo*, passò per diritto ereditario al celebre professore Antonio Vallisnieri marito a Laura Mattacoda. Acquistato da Tomaso Farsetti, fu da questo lasciato alla Marciana il 1792.

13. *Sonetti quattro.*

Furono inseriti a c. 59-60 del codice membranaceo (Z. I, 59) del secolo XV, dal fondo di Jacopo Contarini (1713).

I tre primi : *Fiamma dal ciel — L'avara Babilonia —*

Fontana di dolore, furono scritti, per comune opinione, contro la corte di Roma; il quarto: *Rotta è l'alta colonna* è il 229.° in morte di madonna Laura.

14. *Sonetti tre e una canzone.*

Leggonsi a c. 57-58 del codice cartaceo (Z. L, 478) del secolo XIV. 1. *Pace non trovo* — 2. *Aspro core e selvaggio* — 3. *Benedetto sia il giorno* — 4. *Io vo' pensando.*

15. *Sonetto.*

A c. 1 *verso* del codice cartaceo (I. IX, 107) del secolo XV, che appartenne già a Tomaso Farsetti, tra' versi di parecchi leggesi il sonetto:

Io non fui d'amar voi lassato unguanco,

ch'io indico per sola coscienza di relatore fedele: tanto n'è la lezione storpiata.

16. *Commenti di* Francesco Filelfo *sopra alcuni sonetti di Francesco Petrarca.*

Leggonsi a c. 145-158 del codice cartaceo (I. XI, 27) del secolo XV.

Sono riportati i primi versi dei sonetti 1-12, secondo l'ordine datovi dal commentatore, come offrono le stampe, ai quali si aggiunsero il commento generale di ciascuno, e lo speciale di alcuni versi, non però interamente come nelle edizioni, ma a piccoli brani.

17. *Discorso sul sonetto di Francesco Petrarca*:

Due gran nemiche insieme erano aggiunte....

Comincia: « È trita confusione e volgare axioma quello che » si caua dal filosofo .....

Il discorso accademico a schiarimento del sonetto CCLV, del *canzoniere* leggesi a c. 177-186 del codice cartaceo (I. XII 184) del secolo XVII.

L'autore, tenutolo alla presenza di parecchi, asserisce che Laura *fu un raro mostro di natura, più celeste e divina*

che terrena e mortale, e mostra *in doi soli punti le gravi inimicitie e contrarietà che passano tra la bellezza e l'onestà*, e *il modo col quale si possono insieme unire e congiungere*, confermandolo con assai esempî, tolti dagli autori sacri e profani.

18. *Canzone.*

La canzone quarantanovesima:

Vergine bella che di sol vestita

leggesi a parte in sei codici, tutti di mediocre o scadente lezione:

a) membranaceo (I. XI, 36, c. 36-38). Alla fine leggesi la rubrica: *Explicit domini Francisci Petrarche opus pretiosissimum ad honorem, cultum et reverentiam sancte Dei genitricis Marie semper virginis gloriose.* Solo titolo di ricordanza è quello d'essersi scritto il codice nel 1420 da Paolo di Duccio Tosi di Pisa, e di aver appartenuto successivamente al cavaliere Antonfrancesco Marmi di Firenze ed alla Naniana di Venezia.

b) membranaceo (I. IX, 145, c. 49-52), già posseduto da'Somaschi della Salute a Venezia, però così scorretto che manca talvolta la misura de'versi e non corrispondono le uscite della rima.

c) membranaceo (I. IX, 53, c. 45-57) del secolo XV, non senza omissione di sillabe e versi.

d) cartaceo (I. IX, 367, c. 41-43) del secolo XIV, sotto nome di *laudo alla vergine Maria*, procedente da Girolamo Contarini (1843).

e) cartaceo (I. IX, 80, c. 121-124) del secolo XV, colla chiusa: *Explicit oratio pulcherrima Francisci Petrarce.*

f) cartaceo (I. IX, 267, c. 64-68) del secolo XVI, già posseduto da Apostolo Zeno.

Credesi opportuna a questo luogo l'annotazione essersene publicata a Parigi l'anno 1841 una splendida edizione (1) in cento esemplari ed uno membranaceo.

(1) *Canzone a laude di Nostra Signora, con alcune sposizioni e considerazioni del prof. dott. Antonio Marsand.*

19. *Sonetti attribuiti a Francesco Petrarcha, o di altri a lui.*

Formano parte del codice cartaceo (I. IX, 191, c. 129-137), scritto nel 1509 da *Antonio Isidoro Mezzabarba veneto de luna et laltra legge minimo dei scolari ..... nulla mutando overo aggiungendo di quello che io in antiquissimi libri trovai scritto*, già posseduto da Apostolo Zeno.

Precedono a c. 129-134 ventidue sonetti intitolati dall' amanuense : *Di M. Franc.° Petrar.*

1. *Quella ghirlanda che la bella fronte*
2. *L' alpestre selva di candide spoglie*
3. *Allor che sotto 'l cancro cangiato hanno*
4. *Il core ch' a ciascun di vita è fonte*
5. *Se sotto legge ancor vivesse quella*
6. *Stato foss' io quando la vidi prima*
7. *Il lampeggiar degli occhi alteri e gravi*
8. *Io non posso ben dir, Italia mia*
9. *Se l' aureo mondo in che già militaro*
10. *Tra verdi boschi che l' erbetta bagna*
11. *Solo, soletto, ma non di pensieri*
12. *Poi che al fattor dell' universo piacque*
13. *S' io potessi cantar dolce e soave*
14. *O cara luce mia, dove se' gita*
15. *Gli antichi e bei pensier convien ch' io lasci*
16. *O monti alpestri, o cespugliosi mai*
17. *Non for sì attraversati monti alteri*
18. *Anima dove se' che d' ora in ora*
19. *Africa poi ch' abbandonò le spoglie*
20. *Alto intelletto, il qual durando godo*
21. *A faticosa via stanco corsiero*
22. *Bench' el camin sia faticoso e stretto.*

I composti 10, 14, 16, 22 furono publicati in unione a dieci altri, sino dal secolo XVI, da messer Domenico Tullio Fausto, sotto intitolazione *Del Petrarca*, nell'operetta senza data: *Introduzione alla lingua volgare*. Sparsi in antiche edizioni e raccolti in più recenti sotto nome: *Giunta di varie composizioni del Petrarca che si dicono da lui rifiutate*, leggonsi

i numerati 1, 5, 6, 12, 14, 18. Da un codice di questo museo civico furono editi in Venezia nel 1852 l'undecimo ed il quindicesimo; dal nostro, per opera del mio amico Giovanni Veludo, nel 1870, parimenti a Venezia, i sonetti 4, 8, 10, 14, 16, 21, per nozze Grassini-Levi.

A c. 136: *Gli sette seguenti sonetti, come qui di sotto si vedono sono sta exemplati dal primo exemplare del Petrarca. Fr. Petr. Laurae.*

a. *Quando talor da giusta ira commosso*

b. *Responsio mea ad unum missum de Parisiis. Vide tamen adhuc*

Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco.

c. *Ser diotisalvi petri di Siena*

Il bell' occhio d' Apollo del cui sguardo

d. *Risposta*

Se Phebo al primo amor non è bugiardo

e. *Responsio Senucii nostri al sonetto il quale fu scritto dal Petrarca al r. Cardinal Colonna et Senucio per nome di S.S. gli risponde*

Oltre l' usato modo si regira.

f. *Iacobus de Columna Lombariensis*

Se le parte del corpo mio destrutte

Responsio mea sera valde: Mai non vedranno le mie luci asciutte

g. *Geri Gianfigliacci* (al Petrarca).

Messer Francesco, chi d' amor sospira

Respo: Geri quando talor meco s' adira

h. *D. magister Joannes de dondis D. F. Pet. s. d.*

Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggo

Responsio: Il mal mi preme e mi spaventa il peggio

i. *Non videtur satis triste principium*

Che debbo io far che mi consigli

È il solo principio della canzone XL, cui succede la canzone d'otto versi:

k. *Amore in pianto*

Questi composti *exemplati dal primo exemplare del Petrar-*

ca furono trascelti e copiati dai fogli autografi della Vaticana, fogli publicati interamente più tardi da Federico Ubaldini nelle *Rime di Francesco Petrarca estratte da un suo originale.* Roma, 1642 Grimani, 4.° e ristampati da Muratori.

A c. 137. « Trovato in uno anticho libro nel loco dove » è posto quel madrigale che incomincia: *Hor vedi amor,* » a c. 50 nella prima stampa d'Aldo. »

l. *Donna mi viene spesso nella mente*

m. *Stramazzo de Perugia a M. Franc. Pet.*
La santa fiamma della qual son piene

n. *Risposta de m. F. P.*
Se l'onorata fronda che prescrive. Leggesi questo solo verso.

o. M. F. P.
Quella che al giovenil mio cor avvinse

p. *Giacopo dei Caratori da* Imo. a M. F. P.
O novella Tarpea in cui s' asconde

q. *Risposta di M. F. P.*
Ingegno usato alle question profonde

r. M. F. P.
In ira al ciel, al mondo et alla gente

s. *Lasso com' io fui mal provveduto.*

Questi sonetti leggonsi quasi tutti alla fine di vecchie e recenti edizioni del Petrarca, e riprodotti con altri attribuiti al poeta da Antonio Marsand, alla fine della splendida edizione di Padova.

20. *Sonetti due, attribuiti a Muzio Stramazzo di Perugia e Francesco Petrarca.*

Sonosi inseriti a c. 330-331 del codice cartaceo (L. XIV, 47) miscellaneo. Scritti di mano del possessore mons. Giusto Fontanini, portano a titolo: *Due sonetti copiati in un manoscritto in foglio di rime di poeti antichi nella Biblioteca Vaticana, n.* 3213, *non stampati.* Il primo *a m. Francesco Petrarca*

Io non son sì traviato dal pensiero

il secondo risposta del Petrarca

Poichè la nave mia l'empio nocchiero.

Furono editi da Jacopo Morelli a pag. 268-269 della *Biblioteca manoscritta Farsetti* (Venezia, 1771) colla annotazione: *Ci diamo il piacere di publicarli in questo luogo; lasciando a chi più di noi vede in somigliante materia il decidere, se veramente appartengano a coloro, de' quali portano il nome.* Lo stesso publicolli a p. 233-234 del tomo II. delle *Rime di Francesco Petrarca* (Verona, 1799, tomi II., 8.°)

21. *Sonetti due di m.* Jacopo notajo, *e* Giovanni Boccaccio.

Riscontransi a p. 622-623, 625 del codice ms. cartaceo (L. XIV, 79).

Al primo, scritto da Jacopo di Lentino notajo al Petrarca, e già edito nel commento del Castelvetro

Messer Francesco con amor sovente....

risponde Petrarca col sonetto 101:

Io canterei d' amor si novamente:

Il secondo, in morte di Messer Francesco, comincia:

Hor se' salito caro signor mio . . .

Ambedue furono publicati da Morelli tra le *Rime* sovrannunziàte; tom. II. p. 242; I. p. 87.

22. *Triumphorum secundum Franciscum Petrarcham.*

La prima parte del codice cartaceo (I. IX, 142, c. 1-25) contiene i dodici capitoli dei *trionfi*, senz'ordine di collocazione, come in quasi tutti i codici. Dopo il secondo del *trionfo della morte* vi si aggiunse il rifiutato:

Nel cor pien d' amarissima dolcezza,

ritenuto da alcuni il terzo del detto trionfo. La lezione assai errata è seguìta dai codici (I. IX. 53, 226).

Il libro, appartenente nel 1477 a *messer lo podestà di Verona*, quindi a *Marco de Pieve de Sacco quod. Ioannis*, fu trasferito l'anno 1812 alla Marciana dall'archivio di Venezia.

23. *Trionfi.*

Codicetto cartaceo (I. IX, 367) del secolo XIV, che contiene a c. 1-40 i *trionfi* in serie saltuaria, col capitolo *Nel cor pien*

dopo il secondo di quel della *morte*. La lezione del *trionfo della castità* è la stessa che nel codice dichiarato al num. 4. Quantunque l'amanuense sia trascurato, il testo rivela abbastanza la bontà dell'esemplare usato.

Il libro, legato in tavola a fermagli, su di un cui risguardo leggesi l'autografo: N. 2257. *Est Marini Sanuti Leonardi filii*, provenne alla Marciana dal fondo di Girolamo Contarini (1843).

24. *Triumphorum liber incipit.*

Codice membranaceo (I. IX, 149, c. 1-46) del secolo XV, che apparteneva a' Somaschi della Salute di Venezia.

L'ordine de' capitoli è sconvolto. Il primo del *trionfo della fama* è preceduto dal noto *Nel cor pien*. Il miniatore dipinse leggiadramente nell'iniziale dorata del titolo un amorino in atto di scoccare l'arco; sui margini intorno putti, donne, busti, uccelli; uno scudo blasonico; l'iniziale di ciascun capitolo e l'intitolazione, quale riscontrasi nella serie bene ordinata, perciò apposta erroneamente. Il *trionfo della castità* che succede al secondo dell'*amore*, porta il titolo: *Incipit secundus de pudicitia. Pudicitia vincit amorem.* Il seguente, ch'è il primo della morte: *Incipit tertius de morte. Mors vincit pudicitiam.* Il primo della *fama* che tien dietro al capitolo *Nel cor pien* (ritenuto terzo del *trionfo della morte*): *Incipit quartus de fama. Fama vincit mortem.* Quello del *tempo* dopo il terzo del *trionfo della fama: Incipit quintus de senectute. Tempus vincit famam.* L'ultimo della divinità: *Incipit sextus de aeternitate. Aeternitas vincit omnia.*

Terminati i trionfi leggesi il noto epigramma: *Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarchae.*

25. *Trionfi del famosissimo Petrarcha fiorentino.*

Codicetto membranaceo (Z. I, 59) del secolo XV, contenente i dodici capitoli distribuiti senz'ordine, colla giunta

del rifiutato *Nel cor pien*, offerto dall'amanuense come il terzo capitolo del *trionfo della morte.*

Il libro con titolo leggiadramente miniato e nella lettera iniziale ed in uno stemma sul margine inferiore, come pure al principio dei singoli *trionfi* a lettere dorate, presenta dopo il primo risguardo due carte che vi devono essere state aggiunte posteriormente. Sull'una scritta contemporaneamente alla data leggesi: *yhs* 1474. *Questo libro è di Leonardo del q. Filippo di Cristofaro che chi la lo renda .... e chiamasi i trionfi. di messere Francesco Petrarca ottimo e singularissimo.*

Il libro, acquistato l'anno 1665 in Venezia da Francesco Cesso quond. Lodovico, passò nella biblioteca di Jacopo Contarini, dal quale al principio del secolo scorso l'ebbe la Marciana.

26. *Trionfi.*

Codicetto membranaceo (I. IX, 130).

Distribuiti, come negli altri codici, in ordine diverso da quello delle stampe, cominciano al secondo capitolo della morte, cui tien dietro il rifiutato:

Nel cor pien d' amarissima dolcezza

Accompagnati da brevi note marginali, terminano a c. 40: *Bemusus Siraccha scripxit ad laudem dei* 1459. Il libro, con parecchi fogli rescritti, apparteneva alla biblioteca Nani.

27. *Qui incominciano i triumphi di messer Francesco Petrarca.*

Codice membranaceo (I. IX, 131) del secolo XV, di carte 48.

La distribuzione dei capitoli è pur qui saltuaria. La giunta del capitolo *Nel cor pien* segue il secondo della *morte* e precede il primo della *fama.* Quantunque la lezione sia in generale scorretta, cosi che una mano posteriore tentò di emendarla, nullaostante vi si riscontrano alcuni tratti, ne' quali fu conservata la correzione del testo che servi d'esem-

plare. Ne dò un saggio dal capitolo secondo del *trionfo d' amore.*

Codice

V. 47. *Innanzi chi tu se' che così bene*
— 44. *Che del nostro furor scusa non valse*
— 46. *Che quel che sol più ch' altri in virtù salse*
— 48. *Nè de' nostri sospir nulla gli calse*
— 49. *E ben ch' el fesse quel mi dolse e duole.*

Stampe

V. 47. *Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene*
— 44. *Che del nostro furor scuse non false*
— 46. *Quel che sol, più che tutto 'l mondo valse.*
— 48. *Che de' nostri sospir nulla gli calse.*
— 49. *E ben che fosse onde mi dolse e dole.*

L' amanuense, che s' annuncia alla fine *Nicol. Fa. scripsit,* colorò in rosso i titoli numerali dei tredici capitoli, con belle iniziali apposte dal rubricatore, che furono poi ritagliate. Il libro, legato in tavola a cuoio impresso, posseduto nel 1693 da Pietro Salvetti, spettava nel 1745 al celebre medico Antonio Cocchi di Firenze, e successivamente alla famiglia Nani di Venezia, dalla quale l'ebbe per legato la Marciana.

28. *Triomphi dello eloquentissimo poeta messere* Francesco Petrarcha, *cittadino fiorentino.*

Codice membranaceo (I. IX, 52) del secolo XV, proveniente dal fondo Farsetti.

Precedono senz' ordine i soli capitoli del *trionfo d' amore,* cioè il primo, il terzo, il quarto, il secondo: gli altri come nelle stampe. Al capitolo del *trionfo della pudicizia* tiene dietro il frammento rifiutato:

Quanti già nella età matura ed acra

sotto titolo *capitolo II della pudicitia:* al secondo della *morte* il capitolo egualmente rifiutato:

Nel cor pien d' amarissima dolcezza.

Sono errate le intitolazioni, apposte poi in rosso dal rubricatore. Il codice è molto apprezzabile per le varie e belle

lezioni che presenta. Abbiasene un saggio dal capitolo primo *del trionfo d'amore.*

Codice

V. 4. *Già 'l sole al Tauro l' uno e l' altro corno*
— 5. *Scaldava e la fanciulla di Titone*
— 6. *Correa gelata al suo usato soggiorno.*
— 19. *L' abito in vista sì leggiadro e novo*
— 25. *Nulla temea: però non maglia o scudo*
— 26. *Ma in su gli omeri avea sol due grand' ali*
— 33. *Che per sua man di vita eran divisi*
— 34. *Oltre mi strinsi*
— 62. *Sue parole mi trovo entro la testa*
— 79. *Giovincel mansueto e fiero veglio*
— 117. *Ch' a morte tu 'l sai bene amando corse*
— 145. *Odi il pianto, i lamenti: odi le strida*
— 160. *V' e incatenato Giove innanzi al carro.*

Stampe

V. 4. *Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno*
— 5. *Del Tauro e la fancialla di Titone*
— 6. *Correa gelata al suo antico soggiorno.*
— 19. *L' abito altero, inusitato e novo*
— 25. *Contro le quai non val elmo nè scudo*
— 26. *Sopra gli omeri avea sol due grand' ali*
— 33. *Ch' anzi tempo ha di vita amor divisi*
— 34. *Allor mi strinsi*
— 62. *Sue parole mi trovo nella testa*
— 79. *Mansueto fanciullo e fiero veglio*
— 117. *Ch' amando come vedi a morte corse*
— 145. *Odi i pianti e sospiri, odi le strida*
— 160. *Vien catenato Giove innanzi al carro.*

Alla scrittura regolare di 21 linee per pagina danno rilievo le iniziali dorate tra graziosi meandri miniati, specialmente nel titolo adornato inferiormente con uno scudo blasonico. Però la venustà di questo codicetto è scemata dalla soverchia recisione de' margini.

29. *Dei trionphi del* Petrarcha.

Parte del codice cartaceo (I. IX, 169, c. 1-33) del se-

colo XV, già spettante a' Somaschi della *Salute* di Venezia, a caratteri regolari, ma di lezione così scorretta che talvolta manca qualche verso.

I trionfi dell'*amore*, della *morte*, della *castità* sono distribuiti a principio disordinatamente. Tra il secondo della *morte* ed il secondo d'*amore* fu inserito il capitolo rifiutato:

Nel cor pien d'amarissima dolcezza

Sull'ultima carta *recto* leggesi: : A : — : Finis : — Ç

Laude sia sempre a colui che uarcha
El mondo tutto segondo a lui piace
Fenito e li trionphi del Petrarcha.
Chi schrisit schribat. Semper cum domino vivat.

30. *Capitula.*

I trionfi intitolati dall'amanuense *capitula*, leggonsi a c. 2-44 del codice membranaceo (I. IX, 53) del secolo XV.

Confusi assieme più assai che negli altri codici, cominciano col secondo capitolo del *trionfo della morte*, susseguito dal rifiutato *Nel cor pien*, intitolato a sproposito *capitulum fame*. L'ultimo della *divinità* porta il nome di *capitulum glorie*. Benchè la lezione del codice sia molto errata, a colpa dell'amanuense, l'esemplare da cui fu presa questa copia si raccomanda per bontà di dettato.

Il codice, scritto con bel carattere regolare, ha la prima lettera messa in oro e miniata, e dipinto al margine inferiore del titolo lo scudo araldico della famiglia Avogaro di Venezia.

31. *Trionfi.*

Codicetto cartaceo (I. IX, 267, di c. 64) del secolo XVI.

I dodici capitoli, col frammento rifiutato:

Quanti già nell'età matura ed acra,

non solo sono distribuiti senz'ordine, ma si presentano qua e là mutili o per opera avvertita dell'amanuense, come rilevasi dalla sottoscrizione finale, o per mancanza di carte. Arroge che il codice è guasto dall'umidità, benchè siasi a qual-

che modo racconciato; che i caratteri sono assai sbiaditi; che la lezione è scorretta.

La scrittura regolare conta 17 linee per pagina. Alla fine leggesi: *Francisi Petrache laureati poete nec non secretarii apostolici benemerentis vulgarium fragmenta extracta.*

32. *Trionfi, con commento d'autore incerto.*

Codice cartaceo (I. IX, 227, c. 390) del secolo XV, dal fondo d'Apostolo Zeno. Mutilo al principio, comincia con un frammento d'esposizione alle due ultime terzine del capitolo primo del *trionfo d'amore.*

« È da sapere che Apollo e Cupido se dipingono con » l'archo in mano. Ma Cupido porta de due ragione omai » vere de sagitte cio e una de oro e l'altra de piombo.... » Il capitolo secondo (terzo del *trionfo d'amore*) è condotto sino al verso 109:

Ad ogni altro piacer cieco era sordo,

notando il commentatore: « Da questo verso ovvero terçeto per » fino a quel verso dopo el terzo (quarto) capitulo che dice: » *Mentr' io mi volgea* (v. 10) quivi non accade altra expositione » perocchè el texto per se medesimo e chiaro ». Il commento continua sino al verso 102:

Più ch' altra che 'l sol scalda, o che 'l mar bagne,

a c. 30. Seguono i commenti del secondo d'*amore* (c. 31-62); della *castità* (c. 62-91); del frammento: *Quanti già nell' età* (c. 91-92); dei due capitoli della *morte* (c. 92-145), colla scritta alla fine: *Finito el terzo triumpho de la morte con el somnio de lo auctore de M. Laura.* Al capitolo rifiutato *Nel cor pien* (c. 148-267) succedono i due capitoli del trionfo della *fama* (c. 267-312), quelli *del tempo* (c. 312-357) e della *divinità* (c. 359-389). Il lungo commento storico-filosofico, steso a caratteri regolari, con iniziali colorate talvolta erratamente, è soggetto trattato da ingegno mediocre, onde l'occuparsene sarebbe opera gettata.

33. Francisci Petrarchae *triumphi amoris et castitatis.*

Volgarizzamento dei quattro capitoli del *trionfo d'amore* e del *trionfo della castità*, in quattro elegie latine. Scritte da anonimo, fanno parte del codice cartaceo (L. XII, 229, c. 28-44) del secolo XVI, in cui riscontransi composti poetici latini di Cristoforo Centone e Giorgio de' Lodovici. Dò a saggio il principio de' trionfi:

Triumphi amoris.

Elegia prima. *Tempore quo repetens animo suspiria lapsa*
Tristiciam caepi tunc renovare meam...

— secunda. *Talia cernendi iam fessus, sed tamen ultra*
Non satur, et cupiens plurima perspicere.

— tertia. *Hec ego mirabar reticens, similisque silenti*
Qui tacet alterius consilium cupiens...

— quarta. *Viribus alterius postquam me sors mea tristis*
Supposuit, nexit sollicitoque iugo...

Triumphus castitatis.

Coelicolas animis sublimes atque superbos
Et qui sunt mundo pro superis homines
Perdomitos postquam uno et eodem tempore cunctos
Cognovi....

Codicetto scritto diligentemente quasi per intero da una sola mano, annotato a c. 9: « 1510 . a primo die septembris » ad ultimum scripsi haec (2208) carmina, quae incipiunt a » fabula Orphaei usque ad finem quarti capituli triumphi amo- » ris. » Donollo alla Marciana mons. Pietro dott. Marasca, canonico della cattedrale di Vicenza, il luglio 1853.

34. *Discorso intorno alla poesia lirica di messer Francesco Petrarca, detta il dì 12 di marzo, 1735 nell'accademia privata de' Ricovrati in Padova, dal sig.* Giuseppe Alaleoni, *P. P. P. e principe della suddetta.* « Strana e meravigliosa cosa » ad udire N. N. pare a noi, e più dovrà parere a' posteri che » quanti nel passato secolo in Italia poetarono . . . . »

L'autore avverte specialmente alle maniere varie e graziose colle quali Petrarca nobilita le sue espressioni, allegando

assai versi di lui per corroborare cogli esempi quanto attesta. È degna d'essere ricordata la sentenza, con cui l'autore chiude la sua dissertazione: « Il non aver seguita la strada del « Petrarca fu la fonte di tutti gli errori del presente secolo » che ingannati da una neghittosa pigrizia, ciò che appariva » arduo a conseguire e difficile, essi lusingandosi reputavano » men necessario ».

L'Alaleona, nato in Macerata il 1670, laureato ivi in legge nel 1689, fu prof. di giurisprudenza nell'università di Padova dal 1721 al 1749, anno di sua morte.

35. *Doi rimarî, l' uno del Petrarca, et l' altro di Dante, di mano del magnifico signor* Paolo Alvarotto, *zio di me Giulio Alvarotto.*

Codice cartaceo (I. IX, 214, c. 90) del secolo XVI, già appartenente ad Apostolo Zeno.

Precede a c. III-IX la tavola alfabetica delle uscite dei due rimarî colla corrispondenza del numero delle carte; quindi a c. 1-2 leggonsi poesie indirizzate a Marino ed Antonio Brocardo, come a solo quest' ultimo a c. 41-43. L'autore pone in testa al rimario petrarchesco (c. 3-41) *per maggiore illuminatione dell' opera, alcune abbreviationi che fatte havemo per schifar qualche odiosa prolixità,* le quali si riferiscono a forme grammaticali. Il rimario è intitolato: *Observationi di rime tratte dal micantissimo lume de' poeti moderni messer Francesco Petrarca.* Benchè distribuito alfabeticamente per le vocali che cominciano l'uscita della parola, a questa non va unito il verso con quell'uscita, come in tutti i rimarî, ma bensì una esposizione grammaticale latina della parola. A modo d'esempio sotto la parola *Abbia sdrucciolo* si coordinano: *Scabbia* N. *scabies* N. *Rabbia* N. *rabies* — *Gabbia* N. *cavea* — *Le labia* N. *labia et ponessi anchor figuratamente per lo idioma over parlare: habbia v. habeam* etc.

Ci mancano notizie dell'autore padovano. Del resto Giulio Alvarotto, nipote di Paolo, lo fu molto probabilmente anche

di Alvarotto, canonico della cattedrale di Padova, che gli avrebbe rassegnato il canonicato nell'anno 1514 circa. Questa data converrebbe a capello con quella dei veneziani Marino Brocardo filosofo ed Antonio suo figlio, poeta, premortogli nel 1531. A compiere le notizie dei Brocardi, date dal Mazuchelli, giova l'esame dell'orazione recitata in sua morte da Pellegrino Agrippa, conservata in un nostro codice (I. XI, 109, c.).

Un rimario di Dante e Petrarca promettea Francesco Amadi in un suo codicetto, ora Marciano (I. XI, 109): « Per » dar fine alo presente trattato (Della eloquenza italiana) mi ri- » metto a li rimari in dante et petrarcha, quali seran posti qui » dietro: ivi si vederanno le rime più da loro usate, et quali » tendeno alla mollitie, quali all'asprezza, et quali sono comu- » ni . . . » (c. 84). Ma dopo il *rimario remissivo di Dante*, leggesi a c. 113: « IL RIMARIO DEL PETRARCA non ho voluto porre » per esser stampato nel petrarcha, che ha il comento del » Fausto da longiano, et perciò ivi si po' uedere, et questa » fatica mi sarà levata ».

36. *Lettera di Francesco Petrarca a Leonardo Beccamuggi.* « Amico carissimo. Leonardo mio, non vi diss' io bene sino da » principio che 'l papa . . . A Vinegia, IIII di gennaro, 1362. »

Lettera brevissima sulla corte papale e su di alcuni libri dal Petrarca ricercati, tratta dal codice (I. IX, 191, c. 135), più volte stampata dal 1539 a'nostri giorni. In onta ai criteri addotti dall'amanuense: « *Tolta è questa copia dallo scritto di mano medesima del Petrarca*, e da altri, la publica opinione dichiarolla apocrifa. Publicolla Andrea Tessier: *Lettera volgare di messer Francesco Petrarca a Leonardo Beccamuggi, tratta da un codice della Marciana, col raffronto della lezione nel Petrarchista di Nicolò Franco.* Venezia, 1858, p. 17, 8.°

II. OPERE LATINE

A. PROSE

A. LETTERE

Le lettere latine di Francesco Petrarca salirono in tanta fama, lui vivente, che molti adoperavansi a gara per averne copia, onde l'autore stesso manteneva degli amanuensi per rispondere alle frequenti ricerche degli amici ed anche di sconosciuti. Allettato egli da tanto favore, vi diede ordine, ripartendole in classi, come narra nella proemiale e nell'ultima delle *familiari* a Socrate, nonchè nella prima delle *senili* a Simonide. Quindi non è a dire quanto se ne moltiplicassero gli esemplari a mano e se ne ripetessero le edizioni. Nullostante la prontezza onde si comunicarono al publico i codici manoscritti di seconda e terza famiglia; la tarda invenzione della stampa; la fretta con cui gli editori ed i tipografi, invitati dal buon successo della speculazione, diedero a luce le loro stampe; furono motivo che nella distribuzione della materia non fosse mantenuto quell'ordine, quale avevalo concepito l'autore stesso; che le abbreviature e la mancanza originale d'interpunzione lasciassero campo aperto all'arbitrio; che gli errori di dizione e di ortografia si moltiplicassero a dismisura così che, in onta a parecchie edizioni apparse sino al secolo decimosettimo, si dichiarasse generale ne' successivi il desiderio d'una nuova impressione. Già sul principio del secolo decimottavo voleva Montfaucon farne

un'ampla publicazione (1), e più tardi l'ab. de Sade (2), che si meraviglia che gli Italiani non diano mano all'edizione, mentre le stampate sono scorrette e con false intitolazioni e false date (3). Quell'invito era sprone ad Angelo Bandini e Lorenzo Mehus a sobbarcarsi all'onorevole carico, ma abortiti quei loro tentativi, parea che Giambattista Baldelli, assistito da Angelo Fabroni, dovesse condurre a buon termine l'impresa, dacchè profuse spese e fatiche per raccogliere lettere inedite, vantatosi ***di possedere il più abbondante e compiuto epistolario del Petrarca che si conoscesse in Europa.*** Impedito per altre cure dall'attenderne alla publicazione, cedè il ricco deposito al professore Antonio Meneghelli, che attivamente occupatosi degli apparecchi alla stampa, non ebbe per morte il conforto di compiere quel nobile divisamento. La sorte medesima incolse pure Giuseppe Vedova di Padova che, venutagli a mano quella raccolta, ne annùnziava la stampa per associazione nel 1853. Fu allora che Giuseppe Fracassetti di Fermo, accintosi con ardore giovanile all'impresa, consultò i codici migliori, corresse la lezione, coordinò dietro giusti criterî le serie, publicò il testo delle *familiari*, il volgarizzamento di queste, delle *senili*, delle *varie*, aggiuntivi opportuni schiarimenti.

Or questa sposizione sarebbe a reputarsi soverchia se non la si rannodasse alla storia de' nostri codici delle lettere del Petrarca. Jacopo Morelli, cui dobbiamo riconoscenti alcuni di questi, fu largo d'utili indicazioni prima al Tiraboschi, poi al Baldelli, il quale in più luoghi ne fece publica testimonianza. Da nostri testi a penna trasse il Meneghelli parecchie lettere inedite. Al Fracassetti ho comunicato io stesso uno spoglio di ciò che pareami più affarsi a' suoi desiderî. Ma siccome, in onta a ciò, gli studi su nostri codici non

(1) *Mémoires de Trevoux*. Fevrier, 1703, p. 367.
(2) *Mémoires pour la vie de Fr. Petrarque*, Amsterdam, 1764, I, p. VI.
(3) Ivi, p. 70.

possono dirsi esauriti, perchè non condotti sui testi sott'occhio, così giova darne particolareggiata notizia, avvertendo che, a declinare qualunque opinato sulla più opportuna coordinazione, ho seguita, come la più acconcia, quella del Fracassetti, per le *familiari* e per le *senili*, trattate ne' nostri codici, riferendomi ad altre stampe per le *anepigrafi*.

37. Francisci Petrarchae *epistolae familiares, magna ex parte nondum vulgatae.*

Codice membranaceo (L. XIII, 70, c. 62) del secolo XIV.

Appartengono alle *familiari* le 4-15 del libro XX, le 1-15 del XXI, le 2-14 del XXII, le 1-12, 20 del XXIII; alle *senili* le 6-7 del libro I, la prima del II, le 6-8 del VI, la 3 del X; alle *varie* le numerate 14, 19, 25, 43, 52, 54, 58.

Il codice d'ottima lezione fu già posseduto dal valente uomo di lettere Francesco Barbaro, che v'aggiunse in margine qualche breve annotazione. Tra queste è degna di menzione l'apposta al brano della lettera duodecima del ventunesimo delle *familiari*: *Saepe etiam nocte media experrectus, sopito lumine, ante omnia pulvinari haerentem calamum arripui, et ne concepta defluerent, inter tenebras scripsi, quod reversa luce vix legerem;* scrivendovi in margine: *Hoc idem saepe fecisse confiteor. F. bar.* Il fortunato possessore Jacopo Morelli assai l'apprezzava, come dimostra il titolo appostovi di sua mano, in caratteri lapidari, con buon disegno: BONAE FORTUNAE OB CODICEM PRAESTANTISSIMUM FORTE ADEPTUM I. MORELLIUS REIP. VENETAE A BIBLIOTHECA V. S. L. M. Perciò comunicollo al Tiraboschi ed al Bandelli, che aveano ben più forte motivo a stimarlo, perchè parecchie al loro tempo non erano ancora publicate. Il secondo ne scrivea a ragione: « Merita » particolare menzione il testo a penna del signor don Ja- » copo Morelli, perchè trasse da quello non poche sconosciute » notizie il chiarissimo Tiraboschi che lo appellò *Morelliano:* » è questo codice scritto nel secolo decimoquarto, e contiene

» sessantanove epistole, trentuna delle quali inedite, che, ad » eccezione di cinque (31, 35, 37, 40, 41), si leggono » ancora nel testo Laurenziano, le quali sono però tutte di » non lieve importanza » (1). Da questo codice trasse Fracassetti l'intitolazione della lettera sesta del VI delle *senili*: *Ad Zenobium Florentinum* (2), rimasta anepigrafe nelle edizioni antecedenti; come pure publicò per la prima volta la lettera 25 delle *varie* a Boccaccio, molto probabilmente dell'anno 1360, ed altra (3) che si conserva in questo solo codice.

38. *Epistolarum familiarium libri octo.*

Codice cartaceo (Z. L, 477, di c. 100) del secolo XIV o del principio del XV, che contiene i primi otto libri delle *familiari*, distribuite collo stesso ordine dal Fracassetti. La lettera settima del libro VIII è mutila, non leggendosene che la minor parte, e questa per errore suddivisa in tre. Il testo, di mediocre lezione, è preceduto da parte dell'indice, scritto da altra mano contemporanea. Gli indirizzi, le lettere maiuscole, l'iniziale di quasi tutte le proposizioni si dipinsero in rosso. Assai migliore del Marciano è il codice della Capitolare di Padova, scritto a' tempi del Petrarca.

Il volume sino dal 1713 appartenne alla Marciana, per legato di Jacopo Contarini.

39. Francisci Petrarchae *epistolae aliquot familiares.*

Parte di codice cartaceo (I. VI, 270, c. 206-239) del secolo XVI.

Lettere venticinque tra le *familiari*, col seguente ordine: libro I, lettere 2,7,8 —— II, 1,9 —— III, 19 —— IV, 7,17 —— V, 17 —— IX, 7,15 —— X, 4,5 —— XI, 8, — XV, 7 —— XVII, 1 —— XVIII, 8 —— XXI,8 —— XXII, 10

(1) *Del Petrarca e delle sue opere*. Venezia, 1797, p. 220.

(2) *Lettere senili*. Firenze, 1869, I. p. 344.

(3) *Epistolae de rebus familiaribus*. 1863, III, p. 364-371; 413-414.

—— XXIV, 2,3,4,5,11,13. La lettera undecima di quest'ultimo libro è la metrica di 65 esametri a Virgilio.

La scrittura è assai regolare: il testo corretto.

40. *De Maria Puteolana, ex epistolis celeberrimi viri* Francisci Petrarchae, *poetae florentini, libro quinto rerum familiarium epistola quarta ad Joannem de Columpna.* « Cum multa » sane miracula Deus ille fecerit, qui facit mirabilia magna » solus.... Baias in x calend. decembris (1343) ».

Epistola inserita a c. 83 del codice cartaceo (L. X, 254) del secolo XV, già appartenente a Jacopo Morelli.

È la seconda parte della lettera indicata, che comincia: « Mos mihi tuus olim notus: nil ignorare potes aequo ani» mo... » A questa pure si riferisce l'intitolazione solita: *Se per vicinia Neapolis voluptatis causa cum amicis excurrisse. De Maria Puteolana viragine insigni;* ed in altri codici: *Descriptio Puteolanae foeminae bellatricis.* Il Fracassetti solito ad annotare nel volgarizzamento delle *familiari* le menome differenze de' testi a penna, nulla avverte sulla divisione della presente, che sospetto doversi scontrare anche in altri codici.

Al brano di lettera, di buona lezione, tiene dietro la sola intitolazione della seguente: *Ad eundem descriptio tempestatis sine exemplo gravissimo V.ª*

41. Francisci Petrarchae *epistola ad Carolum Caesarem.* » Praecipitium horret epistola, serenissime Caesar, auctoris » sibi conscia dum cogitat unde digrediens.... Franciscus » Petrarca laureatus devotus tuus. »

Lettera prima del libro X delle *familiari*, a c. 180-182 del codice cartaceo (L. XIV, 286) del secolo XV.

L'autore scrive da Padova a Carlo IV imperatore, il 24 febbrajo 1350, eccitandolo vivamente a recarsi in Italia per ricomporvi l'impero romano: « solus enim es, cui Deus omni» potens interrupti consilii mei dilatam gloriam reservavit ». È da avvertire che questa lettera in alcune antiche edizioni

è considerata come opera a sè, sotto titolo: *De pacificanda Italia exhortatio* invece dell' usato: *Enixe hortatur ut Italiam adventet romani imperii gloriam restiturus.*

42. Francisci Petrarchae *epistola Nicolao Acciaiolo, regni siculi magno senescalco.* « Iam tandem, vir clarissime, perfi» diam fides, avaritiam largitas, superbiam vincit humili» tas... ».

Leggesi a c. 20-25 del codice cartaceo (L. XIV, 69) del secolo XV, acquistato nel 1444 in Padova dal professore Giovanni Marcanova, e da lui legato a S. Giovanni di Verdara.

Lettera seconda del libro duodecimo delle *familiari*, nella quale Petrarca si congratula dell' avvenimento al trono di Luigi da Taranto e s' intrattiene a lungo sulle norme, dietro le quali si conviene educarlo al regno. L' intitolazione è l' antica: *Alumnum eius regno potitum gratulatur, et illum moribus artibusque, quae regem maxime decent, informandum suadet.* Conviene però dire che poco approfittasse il regio alunno delle fattegli ammonizioni, dacchè a queste alludendo in lettera dell' 8 giugno all' Acciaiuoli (*Fam.* XXIII, 18) scrive: » Utinam ut ad regnum sic ad regias virtutes attollere re» gem potuisses, in quo vereor ne multam ego operam scribendi » perdiderim, tu loquendi. » La lettera, la cui lezione in generale è scorretta, manca della data che in altri codici e nelle stampe è del febbraio 1352.

43. *Epistola di messer* Francesco Petrarcha, *mandata a messer Nicolò Acciaiuoli, grande siniscalco del reame di Puglia*: » Nell'ultimo, o homo famosissimo, la fede ha vinto la perfidia, » la largità ha vinto l' avarizia .... ».

Versione dell' antecedente, contenuta in tre codici cartacei (L. XIV, 165, c. 65-71) — (I. IX, 191, c. 139-142) — (I. XI, 24, c. 30-35).

Ripetuta in codici antichi ed in libri a stampa, fu publicata come inedita da un codice della Capitolare di Verona,

per opera di Giovanni Girolamo Orti (Verona, 1834, p. VII, 18, 8.°). Assai errata è la lezione di tutte e tre poste al confronto coll' edizione del Doni (1). All' intitolazione del secondo codice va aggiunto il brano *per la coronatione del magnifico re Luigi, quod non credo,* la quale ultima espressione ritengo significare negazione della parola *magnifico* prima di *re Luigi.*

Il primo e terzo codice appartenevano ad Apostolo Zeno, il secondo (dal fondo Svaier) fu scritto di mano d' Antonio Isidoro Mezzabarba nel 1509.

44. *Epistola domini* Francisci Petrarchae *directa domino Pandulpho de Malatestis qui iam fuerat uxoratus, et cupiens iterum uxorari consuluit Petrarcham utrum esset melius uxorari an non, et utra melior videretur vicina vel longinqua, an vidua vel virgo.* » An magis expediat uxorem ducere an vitam ce- » libem agere consulis .... Venetiis, 3 idus septembris. » (1362).

Lettera prima del vigesimo secondo delle *familiari*, a c. 25-27 del codice cartaceo (L. XIV, 239) Morelliano del secolo XV.

45. *Elenco di lettere familiari di Fr. Petrarca.*

Leggesi a p. 511-512 del codice cartaceo (L. XIV, 78).

Questa nota autografa di mons. Giusto Fontanini fa parte di una sua miscellanea ch' egli avea assieme riunito sino dal principio del secolo scorso e che per varie vicende passata al *Consiglio dei dieci*, fu nel 1787 dal governo della repubblica deposta con altri codici nella Marciana. L' elenco collazionato colla stampa di Ginevra (1601) fu tratto dal codice ms. membr. - cartaceo del cardinale Domenico Passionei, da lui legato all'Angelica di Roma. Benchè il Fontanini non accenni alla qualità delle 265 lettere ch' egli vi riscontra inedite al suo tempo, ciò è indicato abbastanza dalla nota alla fine: Pe-

(1) *Prose antiche di Dante, Petrarcha et Boccaccio.* Firenze 1547, p. 33-40.

trarchae *laureati rerum familiarium liber XXIV explicitus feliciter* 1404 *die XXII Februarii.*

46. *Rerum senilium libri septemdecim.*

Codice cartaceo (L. XI, 17, c. 129) del secolo XV, scritto in due colonne, a bei caratteri regolari, con iniziali in rosso ed azzurro, già spettante alla biblioteca de' ss. Giovanni e Paolo di Venezia, guasto dall' umidità ai margini.

Lettere scritte dal Petrarca in vecchiaja (1361-1374), divise in 17 libri, a differenza delle antiche stampe, nelle quali sono diversamente distribuite. Precedute dal proemio all' amico Simonide: *Olim Socrati meo scribens* (cui le intitolò, come avea le familiari al suo intimo Socrate), corrispondono pel numero (125) e per la distribuzione alle volgarizzate dal Fracassetti (1). Però vi mancano la prima e la seconda del libro quinto, indirizzate a Giovanni Boccaccio, e vi si riscontra tra la quarta e la quinta del decimoterzo quella a Donato Apenninigena: *Habes en amice, iamtandem,* giustamente omessa dal Fracassetti, perchè proemio dell' opera: *De sui ipsius et multorum ignorantia.* È pure da avvertire che la prima del libro duodecimo comincia come in quasi tutti i codici e gli stampati: *Obtulisti mihi materiam iocandi in malis,* mentre nel prezioso autografo conservato nella biblioteca del seminario di Padova, l' allegato principio è preceduto dal brano: « Erat urbanum, fateor, hanc rescribere, sed fragilitas et oc» cupatio et muscarum taedia excusent. In additionibus et li» turis quasi signa familiaritatis accipies ; et quidquid aut in » scriptura vitii erit, aut in stilo, boni consules, et in me» liorem omnia partem trahes, non sum dubius. » Non vi si riscontra neppure la lettera alla posterità : *Fuerit tibi forsan de me aliquid auditum,* che sola dà corpo in antiche edizioni al libro XVIII, e che il Fracassetti prepose alle *familiari.*

(1) Firenze, 1869-1870, vol. II, 8.

La prima del XIV a Francesco da Carrara: *Dudum tibi, vir clarissime, scribere aliquid meditor*, la più lunga delle altre, leggesi così nel codice come nel Fracassetti. Però scritta dal Petrarca un anno prima della sua morte, fu data in altre edizioni come trattazione a parte, col titolo: *Qualis esse debeat qui rempublicam regit*, o *de republica optime administranda*, quantunque si riferisca ad avvertimenti generali di moralità, non ispeciali di reggimenti di popoli. La terza del decimoquinto è interrotta a poco più della metà, e propriamente al passo: *Extrema gaudii luctus occupat.* L'ultima del decimosettimo: *Ursit amor tui ut scriberem senex* è, come apertamente appalesa il concetto, la continuazione dell'antecedente, contenente la Griselda.

Ove si eccettuino le prime quattro lettere, mancano le intitolazioni di ciascuna dei dodici primi libri, benchè apposte in caratteri micrografici da mano contemporanea. Delle lunghissime, prima del quarto a Luchino del Verme: *Non vereor ne me irrideas*, e prima del nono a Urbano papa V: *In exitu Israel de Aegypto*, l'amanuense diede il solo principio, però col proposito di continuarle, avendone lasciato vuoto lo spazio.

Scrisse Baldelli: « Ottimo per correggere le *senili* potrebbe » essere il manoscritto del decimoquinto secolo, che esiste nella » biblioteca veneta di s. Marco, ivi passato dalla biblioteca di » san Giovanni e Paolo (1). » Però molti sono gli errori da attribuirsi all'amanuense, o per lettere cambiate, o per omissioni, o per divisioni di parole che dovrebbero leggersi unite, o per dizioni sgrammaticate, che alterano notevolmente il significato. Arroge che il rubricatore appose talvolta l'iniziale errata; che l'ultima lettera contenente la narrazione della Griselda è datata l'anno 1480, mentre il Petrarca morì nel 1374. Nullostante il contesto generale manifesta abbastanza la bontà dell'esemplare usato dal copista, a che si riferì molto probabilmente Baldelli, dietro comunicazione fattagli da Jacopo Morelli.

(1) *Del Petrarca e delle sue opere*, p. 217.

Titolo singolare d' apprezzamento di questo codice è quello di presentare la naturale collocazione delle lettere secondo i tempi in cui furono scritte, come lo confermano parecchi criterî.

47. *Incipiunt quaedam epistolae et earum fragmenta* Francisci Petrarchae.

Lettere *senili* del codice membranaceo (L. XI, 80, c. 130 — 132) del secolo XV, dal fondo della libreria Nani.

a) *Ad episcopum* . . . . » Tibi prosam orationem » familiariorem scio esse quam carmen . . . . ».

Compendio di due lettere. Colla prima, ch' è la quarta del libro sesto: « Aetate fili, caritate frater, olim . . . . . . » Petrarca si rallegra con Pileo Prata vescovo di Padova, della sua salute e del suo ritorno: gli raccomanda i sacerdoti Giovanni e Paolo, latori della sua lettera: lo esorta a perseverare in costanza ne' casi avversi. Colla seconda, ch' è la quarta del decimosesto: « Sperabam quod optabam . . . . », si professa amico al cardinale Filippo de Cabassoles in onta alla disuguaglianza delle condizioni; gli rammenta la morte di Jacopo Colonna vescovo, indi proposto patriarca d'Aquileia.

b) « Magnis me monstris implevit, frater, epistola tua . . ».

Breve brano, senz' ordine, della lettera quinta del primo, a Giovanni Boccaccio, sul disprezzo della morte.

c) *Ad Joannem Aretinum.* « Desiderium recularum no» strarum alte tibi insitum cerno . . . . . ».

Lettera quarta del tredicesimo, a Giovanni di Matteo Feo, raccoglitore degli scritti del Petrarca.

d) *Ad Antonium studiosum adolescentem, de vitandis artium erroribus.* « Litterulam tuam, fili, simulque munuscu» lum recepi, pira . . . . . ».

Lettera quinta del tredicesimo, in cui e consiglia il figlio e loda suo padre Donato Apenninigena.

e) *Ad Robertum comitem.* « Et tui nominis claritas, » inclite vir . . . . . . ».

Compendio della lettera sesta del secondo, a Roberto conte di Battifolle, cui scrive senza conoscerlo ed invidia il pacifico soggiorno ne' colli dell'Apennino.

48. Fr. Petr. *epistolae.*

Lettere quattro *senili* a c. 188-190, 194-201 del codice cartaceo (L. XIV, 231) del secolo XV.

a) Friderico Aretino, de quibusdam fictionibus Virgilii. « Iuvenilia inter opuscula, quae mihi ..... Ticini. X. Kal. » septembris ».

Lettera quinta del libro quarto.

b) Ad Joannem de Certaldo, de vaticinio morientium. » Magnis me monstris implevit, frater, epistola tua .... Pa- » tavii, V. Kal. iunias ».

Lettera quinta del primo.

c) Ad Donatum Apenninigenam grammaticum, de paenitentia et ad hanc efficacibus Sanctorum libris. « Duae quidem » nuper epistolae tunc diversis diebus a te scriptae ..... » Ticini, IV idus iunias ».

Lettera sesta dell'ottavo.

d) Contra avaritiae magistros et de senum divitumque et regum avaritia. « Scio tibi magistrum avaritiae domi esse ».

Lettera settima del sesto, data anticamente nella serie delle *senili* dall'edizione di Venezia del 1503. Nelle posteriori di Basilea, riunita all'ottava dello stesso libro: « Et miramur si avari- » tiae regnum.... » costituisce trattazione a parte, intitolata: *De avaritia vitanda, eiusque magistris atque instrumentis fugiendis oratio.*

Non solo la lezione del codice è scorretta, ma vi si riscontrano lacune di parole non intese.

49. *Epistola* Francisci Petrarchae, *de qualitate vitae praesentis.* « Quid mihi de hac vita quam degimus videatur inter- » rogas .... Vale, in coll. eugan. 3. Kal. decembris ».

Lettera undecima dell'undecimo delle *senili,* indirizzata

a Lombardo da Serico in tre codici cartacei (L. XIV, 239, c. 28-29; 7, c. 26-27; 12, c. 115) del secolo XV.

L'autore vi descrive con imaginosi e tristi concetti la condizione e le vicende della vita umana. Fracassetti collocolla a principio tra le *familiari* (l. VIII, 8), e richiamatosi dell'errore, ne publicò poi la versione nelle *senili* (L. XI, 11).

La lezione del testo del primo codice vantaggia quella dei due altri, tra quali il terzo l'ha scorrettissima. — Pure nella intitolazione del primo esemplare sta *qua degimus*, ove nel secondo leggesi *quam degimus*. Falsa è l'intitolazione nel terzo *de vita solitaria*, trattandovisi, con amplificazioni rettoriche, delle mille traversie della vita, non della solitaria. Però il rubricatore annotò alla fine: *Petrarcha ad Lombardum de Siricho definitio vitae huius*. Ne fu bene indicato da altri il soggetto: *Vitae huius compendiosa descriptio — Vitam humanam per multiplices figuras describit.*

50. *Lettera a Francesco Petrarca e risposta.*

Leggonsi inserite a c. 58 del codice cartaceo (I. XI, 120) del secolo XV.

a) *Ad clarissimum et excellentissimum dominum F. Petrarcham Ioannes Aretinus.* « *Optavi diu, excellentissime va-* » *tum . . . .* ».

A questa, di corretta lezione come la seguente, forse inedita, risponde Petrarca colla terza del tredicesimo delle *senili*.

b) Fr. Petr. *Ioanni Aretino.* « Ignoti hominis sed noti » nominis epistolam libens legi . . . . . Arquade, inter colles » euganeos, quinto idus septembris ».

In un codice della Gaddiana di Firenze è intitolata *egregio doctori Ioanni Matthaei Fei, civi aretino*, colla giunta dell'anno 1370 nella data. Questa lettera è una delle più importanti dell'epistolario, dacchè porge notizie sul luogo de' suoi natali, sull'origine sua e de' suoi parenti, e sulle onorificenze prodigategli in Arezzo, quando egli vi passò, tornando a Roma nel 1350.

51. *Carmina ornatissima* Francisci Petrarchae *in laudem s. Mariae Magdalenae.*

» *Dulcis amica Dei, lachrimis inflectere nostris* . . . »

Questi versi leggonsi a c. 85 del codice cartaceo (L. XIV, 53) del secolo XV, e a c. 35 della miscellanea cartacea (I. XI, 66) del XVI, il primo dal fondo della famiglia Farsetti, il secondo da quello di Apostolo Zeno.

Fanno parte della lettera diecisettesima del decimoquarto delle *senili*, indirizzata al cardinale Filippo de Cabassoles, vescovo della Sabina. Furono composti dall'autore nel 1338, quando, per desiderio del cardinale Giovanni Colonna, accompagnò Umberto Delfino di Vienna alla spelonca della Sainte Beaume, presso Marsiglia, dove » tres dies et totidem noctes » sine intermissione habitans, et saepe per sylvas vagus, et » comitatu cum quo eram non admodum delectatus, ad usi- » tatum solatium me converti ...... Versiculi quos olim in » spelunca illa devotissima dictavi ubi, uti ferunt, felix illa » peccatrix Maria Magdalena triginta vel eo amplius annis » poenitentiam suam egit. » Publicati (in onta a quanto se ne scrive a p. 7 del tomo I della *Biblioteca manoscritta Farsetti*) in antiche edizioni (1) lo furono pure dall'avvoc. Domenico Rossetti, con versione italiana di Giovanni Marchetti e Luca Vivarelli (2), e dal Fracassetti nel solo volgarizzamento italiano del primo (3).

52. *Ad celeberrimum vatem Franciscum Petrarcham laureatum* Lombardi a Sirico *epistola. De dispositione vitae suae dialogus.* « Fervet animus te videndi desiderio, pater alme, sed » civitas territat .... Rure 3. Kal. martii (1372) ».

Leggesi inserita nei codici cartacei (L. XI, 59, c. 169-175 — L. XIV, 239, c. 15-18 — 254, c. 15-17).

(1) *Carmina ornatissima XXXVI* Francisci Petrarchae *in laudem Mariae Magdalenae*. Lipsiae, 1505, 4.° — Ivi, 1508, 4.°.

(2) Fr. Petrarchae *poemata minora*. Milano, 1834, III. p. 18-25.

(3) *Lettere senili di* F. Petrarca. Firenze, 1870, II, p. 452-454.

L'autore l'intitolò *dialogus*, dacchè dichiaratosi amico della solitudine e solo amante della compagnia de' suoi libri, mette sè stesso a colloquio colle masserizie di casa, cogli attrezzi di cucina, coi servi, colla moglie, coi figli, di che egli protesta poter far senza. Publicata da Lucio Ferri sotto titolo: *De bono solitudinis dialogus, auctore Lombardo a Serico* (1), fu falsamente attribuita a Petrarca nell'edizione senza data: *Liber domini Francisci Petrarchae panormitani oratoris celeberrimi, de vita solitaria* (2).

Il primo esemplare, della più guasta lezione, termina coll'indirizzo: *Ad celeberrimum vatem F. Petrarcham laureatum Bardi Xsirico epistola de disputatione vitae suae dialogus explicit.* L'ultimo già spettante a Paolo Ramusio, reca la data erronea 1354, come in altri codici, mentre dovrebbe essere 1373.

53. Francisci Petrarcae *vatis excellentissimi responsio facta Lombardo a Serico.* « Scripsisti mihi quo laetius de te audire » non poteram . . . . Bene vale. Padue ».

Lettera terza del quindicesimo delle *senili*, a c. 17-21 del codice cartaceo (L. XIV, 254).

Risposta all'antecedente, scritta durante la guerra tra Venezia e Padova, molto probabilmente l'anno 1373, intitolata nei codici e nelle stampe: *De habitatione rustica et urbana.* Il Petrarca approva il suo vivere lontano dalla città, biasima la vita molle, ed enumera i guai di chi ha moglie e figli. Varia e scorretta è la lezione al confronto delle stampe, non esclusa quella del Meietto.

54. *Novum compositum a* D. F. P. *in latinum de d. Griseldi*: « Est ad Italiae latus Vesulus unus ex Apennini iugi mons al-

(1) Patavii, per Paulum Meiettum, 1581, c. 1-6.

(2) *Osservazioni letterarie* (di Costanzo Gazzera) *intorno ad un' opera falsamente ascritta al Petrarca*, nelle *Memorie della r. accademia di Torino* (1824) t. XXVIII. *Scienze morali*, p. 331-348.

» tissimus . . . . », finisce : « quod pro suo mortali coniuge ru-
» stica muliercula passa est ».

Lettera terza del diecisettesimo delle *senili*, a c. 22-26 del codice cartaceo (L. XIV, 7).

Petrarca, ricevuta in dono dall'amico Boccaccio la decima novella del Decamerone: *Il marchese di Saluzzo e gli avvenimenti di Griselda*, gli appalesa la sua gratitudine e gli accompagna una sposizione latina sullo stesso soggetto, novella rifatta in latino, non però tradotta: « Historiam ultimam et
» multis praecedentium longe dissimilem posuisti. Quae ita
» mihi placuit meque detinuit, ut inter curas quae paene
» mei ipsius immemorem me fecere: illam memoriae mandare
» voluerim, ut et ipse eam animo quotiens vellem non sine
» voluptate repeterem, et amicis, ut fit, confabulantibus re-
» narrarem, si quando aliquid tale incidisset; quod cum brevi
» postmodum fecissem, gratumque audientibus cognovissem,
» subito talis inter loquendum cogitatio supervenit, fieri posse
» ut nostri etiam sermonis ignaros tam dulcis historia delecta-
» ret . . . . . Historiam ipsam tuam scribere sum aggressus, te
» haud dubie gavisurum sperans, ultro rerum interpretem me
» tuarum fore: quod non facile alteri cuicumque praestite-
» rim . . . . . Historiam tuam meis verbis explicui; imo alicubi
» aut pacis in ipsa narratione mutatis verbis aut additis, quod
» te non ferente modo sed favente fieri credidi, quae licet a
» multis et laudata et expetita fuerit, ego rem tuam tibi non
» alteri dedicandam censui. Quam quidem an mutata veste
» deformaverim an fortassis ornaverim, tu iudica: illinc enim
» orta illuc redit: notus iudex: nota domus: notum iter, ut
» unum et tu noris et quisquis haec leget tibi non mihi tua-
» rum rationem rerum esse reddendam. Quisquis ex me quae-
» ret: an haec vera sint: hoc est an historiam scripserim, an
» fabulam, respondebo illud Crispi: Fides penes auctorem
» meum, scilicet Ioannem, sit ». Benchè questa esposizione basti a mostrare che il composto non è versione dall'italiano, nullostante fu dato in luce o dall'italiano del Boccaccio o dal

latino del Petrarca, e voltato in lingua straniera ora dal testo dell'uno ora da quello dell'altro. Giovanni Paoletti fu uno dei pochi che avvertì l'errore nel libro stampato due volte lo stesso anno: *Intorno alla obbedienza ed alla fedeltà della moglie. Novella di Francesco Petrarca, tratta dalla X della giornata X del Decamerone di Giovanni Boccaccio, dalla latina nell'italiana favella tradotta da Giovanni Paoletti, direttore scolastico* (Venezia, 1860, p. 35, 8.°), a ragione perciò lodato da Filippo dott. Scolari nel libriccino: *Intorno alla Griselda. Novella rifatta in latino da Francesco Petrarca, sull' argomento di quella di Giov. Boccaccio.* Venezia, 1860, p. 8, 16.°

Conosciuta sotto i titoli: *De historia Griseldis, mulieris maximae constanciae et patientiae — De historia Griselidis, mulieris maximae constantiae et patientiae, in praeconium omnium laudabilium mulierum — De insigni obedientia et fide uxoria Griseldis — De obedientia ac fide uxoris mythologia — Historia Ioannis Boccatii de Valterio et Griselde, in Germanorum gratiam, ab eodem* Petrarcha *exactissime ornata et latine descripta*, fu pubblicata separatamente parecchie volte sugli albori della stampa e voltata in parecchie lingue, colle denominazioni seguenti: *La patience de Griselidis — Singulier et proufitable exemple pour toutes femmes mariees qui veullent faire leur devuoir en mariage envers dieu et leurs marys et auoir louenge du monde lystoire de dame grisilidis iadis marquise de Saluces — La patience. Griselidis marquise de saluces.... Histoire mémorable et délectable à lire à toutes personnes en laquelle est contenue la patience de Gryselydis, femme du marquis de Saluces, ensemble l'obéissance que doivent avoir les femmes envers leur maris — Ain epistel* Francisci Petrarche *von grosser stätikeyt ainer frouen Grysel gehaissen — Een schoone Historie van de goede vrouwe Griseldis welke zeer zuiverliik is om te leezen, ende spreckt wat een mensch door patientie en geduld al verwerven mag, die hem in tegendspoed geduldiglïsk draagt — En schön och merckeligh Historia om Grisilla, hwilken war en fattig Torpare dotter, och bleffunderligen för sina*

Dygder och skickeliga Lefwerne, off Gudhi vphögdh til sådan ähra ecc. — The admirable History of patient Grisel — Walter a Kriselda — Kratochwilnà Kronyka o trpeliwé Krizeldè Kleràzto aěkoli z chudéha rodu pochàzela wsâk alle we Kràse, etnostech a trpěliwosti mnohé prewysôwala.

Questa lettera del resto scritta nel giugno 1374 manca della parte proemiale, colla quale è indirizzata la novella.

55. *Lettere tre di* Giovanni Dondi dall'Orologio *a Francesco Petrarca e al medico Giovanni dall'Aquila.*

Uno splendido codice cartaceo (L. XIV, 223) del secolo XIV, posto assieme con cure amorose da Giovanni Dondi dall'Orologio, amico intimo del Petrarca, contiene un brano del *canzoniere*, indicato a suo luogo, come pure scritti varî riguardanti la persona e le opere così dell'autore che del Petrarca. Iacopo Morelli che, acquistatolo il secolo scorso dal fondo della libreria di Roberto Papafava, figlio d'Albertino di Padova, lo legò poi alla Marciana, non si accontentò di caratterizzarlo nel proprio indice *magni pretii*, ma vi fece degli studî severi, scrivendone una lunga lettera latina a Filippo Schiassi (1), nella quale gli dà conto delle operette inedite del Dondi, quivi contenute. Omettendo quanto non torna al proposito o indicai altrove, dò notizia di ciò che si riferisce al soggetto.

a) Ioannis Dondi ab Horologio *epistola domino Francisco Petrarchae.* « Citius noster qui litteram istam defert retulit » mihi hodie de te grata .... », c. 47.

Gli si mostra riconoscente pei vantaggi tratti dalla sua amicizia, dacchè allettollo allo studio della filosofia morale. Ciò attesta egli convenire con quanto scrive Seneca nella lettera CVIII a Lucilio.

b) ——— *epistola medico Ioanni ab Aquila.* « Heu » moestam ac lugubrem epistolam leges, amice carissime... » Patavii, 19 iulii (1374) », c. 47-48.

(1) Morelli Iacobi, *epistolae septem variae eruditionis.* Patavii, 1819, p. 78-106 — *Operette,* Venezia, 1820, II, p. 285-312.

Gli partecipa la morte improvvisa di Francesco Petrarca, avvenuta la notte precedente: « Obiit vir profecto omni aetate » unus e paucis atque spectabilis, at nostra, me iudice, unus » toto quaerendus nunc orbe, nec uno reperiendus angulo, » cunctis memorandus saeculis atque colendus ».

c) ——— *epistola Francisco Petrarchae.* « Debui, nec » ignoro, ingeniosissime hominum ad epistolam tuam re» scripsisse maturius...... Patavii, 24 octobris (1370) », c. 52-56.

Lo avverte d'aver riguardo alla sua grave età: perciò gli dà norme sul vitto più sano, consigliandolo a guardarsi dalle carni salate e dal pesce salato, dalle erbe crude, dall'uso frequente dell'acqua fresca, dalle frutta. Gli raccomanda di non abbandonarsi all'eccessivo digiuno, e di non astenersi assolutamente dal vino. È la risposta alla prima lettera del duodecimo delle *senili*: « Obtulisti mihi materiam iocandi in malis.... », nella quale Petrarca si rifiuta di seguire i consigli igienici suggeritigli dall'amico. I professori del seminario di Padova publicarono dal nostro codice la risposta del Dondi (1) nell'occasione che Francesco Scipione de Dondi dall'Orologio era nominato vescovo di Padova, e vi preposero la lettera di Petrarca tolta dal prezioso autografo che il dotto vescovo avea poco prima offerto in dono a quella biblioteca.

56. *De sine nomine.* Francisci Petrarchae *liber.*

Lettere a c. 252 del codice membranaceo (L, XIV, 234) del secolo XIV.

Nel proemio: « Cum semper odiosa fuerit, nunc capitalis » est veritas, crescentibus enim flagitiis hominum.... » il

(1) Francisci Petrarchae *epistola quae inter editas est prima XII libri senilium, ex autographo annotationibus et variantibus lectionibus locupletata.* Patavii, typis seminarii, 1808, p. XII, 56, 4.o

poeta dà ragione del soppresso indirizzo di queste lettere anepigrafi, onde intitololle *sine nomine* o *sine titulo:* « Idem » hodie respectus inducit ut his litteris pauca quidem, sed quo » veriora eo magis odiosiora concludam, bonis ni fallor ama- » bilia, epistolas scilicet aliquas, diversis ex causis variisque » temporibus ad amicos scriptas, quas unum in locum ideo » conieci ne, ut erant sparsae, totum epistolarum corpus asper- » gerent ac veri hostibus odiosum facerent, et ut qui has » legere voluerit, sciat ubi has quaerat, qui noluerit intelligat » quid declinet; si quis autem eradendas abiicendasque cen- » suerit, possit facilius partem unam, sine totius operis defor- » mitate, convellere. » Filippo Villani ne da più esplicitamente il motivo: » Et quia ambitionis et avaritiae clericorum fuit » mordacissimus insectator, collegit ex omnibus epistolis, omis- » sis recipientium nominibus, quasdam epistolas integras, qua- » rundam vero particulas, in quibus praecipue contra clericos » invexerat, et ea omnia in volumen unum praemisso prooe- » mio, compilavit, cui libro titulus est *sine nomine.* » Ora queste lettere, diecinove di numero, distribuite collo stesso ordine come nelle edizioni di Basilea, appaiono ventuna nelle anteriori di Venezia. Ma è da avvertire che le ritenute quinta e sesta formano parte della quarta, locchè è dichiarato dalla forma delle proposizioni onde cominciano la quinta e sesta: *Haec se miserabilis civis vester .... In hoc autem rerum statu*, e dalla identità degli argomenti di tutte e tre: preponsi infatto alla quarta: *Ad populum romanum qui cuidam civi suo qui affirmaverat romanum imperium nunc etiam Romae et penes populum romanum esse: iustae defensionis facultas eripiatur detestantis;* alla quinta: *Ad populum romanum qui civem suum innoxium et indefensum pariter patiatur, conquerentis;* alla sesta: *Ad populum romanum, ut civem suum in extremis positum non deserant, sed suum esse monstrent, atque ne alibi puniatur solemnibus nunciis reposcant hortantis.* L'ultima in antiche edizioni *ad quendam doctum adolescentem et eloquentem, illum eo quod in iuvenili aetate religionem ingressus Averroim qui contra*

Christum catholicamque fidem latrat, aliquid scribat hortantis manca a questo e ai due codici seguenti: « Magnam tuis ube- » remque materiam et laetandi tribuis et sperandi, ante alios » mihi que fortasse non alius in te oculos altius defixit. . . » e ben a ragione perchè è la sesta del quindicesimo delle *senili* al p. Lodovico Marsili. Arroge che la lettera nulla contiene per cui il Petrarca la volesse sottratta alla curiosità. La lettera ottava: « Si quidquid animus meus fert de huius occiduae Ba- » bilonis statu . . . » è indirizzata in margine *reverendo patri et domino Ildebrandino de comitibus Vallemontoni, episcopo Paduae.*

Giovanni Battista Baldelli scriveva di questo codice: « Non » meno utile per le epistole *sine nomine* può essere il mano- » scritto del secolo XIV, che possiede nella sua preziosa rac- » colta il signor don Iacopo Morelli ». (1)

Il codicetto, legato in tavola con traccia d'un fermaglio, porta impresso sulla pelle di porco ond'è coperto gli stemmi dell'aquila e del giglio. Sul riguardo al principio leggesi: *Liber iste est monasterii aulae Mariae virginis gloriosae in Lungenzon ordinis divi Aurelii Augustini canonicorum regularium herb. dioc.;* cioè molto probabilmente, della diocesi di Würzburg (*Herbipolis*).

57. Le stesse lettere riscontransi a c. 43-58 del codice membranaceo (L. VI, 85) del secolo XIV, già posseduto dai canonici regolari di S. Giovanni di Verdara di Padova.

La scrittura regolare a due colonne è sufficientemente corretta, però con omissioni supplite posteriormente. Manca all'ottava lettera, così in questo che nel codice seguente l'indirizzo che leggesi nel precedente.

58. Le stesse leggonsi a c. 14-20, 23-28 del codice membranaceo (Z. L, 476).

(1) *Del Petrarca e delle sue opere,* p. 217.

Quantunque il numero delle lettere sia eguale, come negli altri due codici, nullostante è errata la serie loro, dacchè le quarta, quinta e sesta si susseguono sotto il numero III. È da avvertire che il legatore riunì confusamente le carte così ch'è duopo cercare la continuazione dopo il principio dell'opera susseguente *de ignorantia sui et aliorum.*

L'iniziale prima è messa ad oro e fregi colorati a fron-deggi, a volatili capricciosi; le altre ad ornati più semplici. V. num. 52, 62, 69, 78.

B. PROSE VARIE

Alle epistole, che occupano l'intera vita (1326-1374) di Francesco Petrarca, s'aggiungono parecchie opere latine di filosofia morale. Ad accrescerne il numero contribuì il fatto che gli si vollero attribuire sotto titolo di opere singole (specialmente ne' codici manoscritti) quelle che o non furono da lui composte, o formano parte delle sue lettere. Ora perchè il publico non sia fuorviato sul numero e sull'indole delle opere latine di Petrarca, dirò *a.* quali formino parte di sue lettere, *b.* quali sieno i soggetti trattati in opere a parte, *c.* quali sieno i composti malamente a lui attribuiti.

a. Sono lettere o parti di lettere, ed altri composti staccati arbitrariamente dalle opere di Petrarca:

1. *De sumenda atque recepta laurea poetica, ad amicos consultatoriae epistolae.* Famil. IV, 4-8.
2. *De pacificanda Italia.* Famil. X, 1.
3. *Oratio ad veteres reipublicae romanae defensores.* Famil. XXIII, 1.
4. *Epistolae ad quosdam ex illustribus antiquis, quasi sui contemporanei forent.* Famil. XXIV, 3-13.
5. *De officio et virtutibus imperatoris.* Sen. IV, 1.
6. *De avaritia vitanda.* Sen. VI, 7.
7. *De republica optime administranda.* Sen. XIV, 1.
8. *Carmina ornatissima in laudem Mariae Magdalenae.* Sen. XIV, 17.
9. *De obedientia et fide uxoria* o *Griselda.* Sen. XVII, 3.

10. *Versus super morte Magonis.* Africa, VI, 885-918.
11. *Carmina ad Italiam.* Epist. metr. III, 25.

b. Formano soggetto di trattazione speciale le opere:

1. *Secretum sive de conflictu curarum suarum.*
2. *De vita solitaria.*
3. *De otio religiosorum.*
4. *Psalmi poenitentiales.*
5. *De rebus memorandis.*
6. *De vera sapientia.*
7. *Itinerarium siriacum.*
8. *Invectivae in medicum.*
9. *De remediis utriusque fortunae.*
10. *De sui ipsius et multorum ignorantia.*
11. *Invectiva in Gallum.*
12. *De viris illustribus.*
13. *Epitome de viris illustribus, ad Franciscum de Carraria.*
14. *Epistola ad posteros.*
15. *Exemplum privilegii Laureae.*
16. *Testamentum.*

c. Sono apocrifi o sospetti, dietro a' più accertati criterî gli scritti seguenti:

1. *Liber augustalis.*
2. *Propositum factum coram rege Hungariae.*
3. Stephani Columnensis *et* Simonis *electi mediolanensis epistolae tres.*
4. Nicolai *tribuni romani ad Guidonem Bononiensem oratio.*
5. *De casu Medeae miserrimae.*
6. *De excidio Cesenae.*
7. *Liber de vita solitaria.*

59. *De secreto conflictu curarum mearum libri tres.*

« Attonito mihi quidem et sepissime cogitanti qualiter in hanc » vitam .... »

Fa parte dello splendido codice membranaceo (Z. L, 476, c. 2-14) del secolo XIV.

Dialoghi tre scritti verso il 1333, quando in Avignone o

Valchiusa più violenta era la passione per Laura. Il fondo è tratto dalle *confessioni* di s. Agostino. Un giorno gli apparisce raggiante di bellezza la verità che lo presenta al Santo, da lei invitato a guarire Petrarca da que' mali, cui egli stesso era stato soggetto. Finge quindi l'autore di parlare con lui e di riceverne que' moniti salutari che valgano a calmare l'agitato animo suo. L'opera è pure conosciuta sotto i titoli: *De contemptu mundi. Colloquiorum liber, quem secretum suum inscripsit. — In librum quem secretum suum inscripsit, quo de contemptu mundi disputatur, colloquium in tertiam diem perductum continentem.*

Scritto a due colonne di cinquanta linee, colla calligrafia del tempo, si raccomanda per correzione di testo. Nel corredo di note marginali, altre contemporanee, altre molto posteriori, è confermata dal chiosatore di più fresca data la lezione del celebre passo del libro terzo: « Et corpus illud » egregium morbis ac crebris partubus exhaustum multum » pristini vigoris amisit », colla giunta: *Lauram virum habuisse exemplo comprobatur.* Questa lezione è conservata eziandio in tre altri nostri codici cartacei (L. XIV, 224, c. 42-94; 127, c. 49-102; 130, c. 216-280) del secolo XV, intitolati *de secreto conflictu curarum suarum.* Onde abbandonate le sostituzioni di *perturbationibus* dei più, *purgationibus* di Salvatore Betti, *phtysmatibus* di Constant de Pusignan, pare opportuna e conforme al vero l'attestazione di Fausto da Longiano nella vita di Laura, preposta alle rime del Petrarca (Venezia, 1532). « Certa» mente ella (Laura) ebbe marito e figliuoli »; e nel commento al sonetto: *Liete e pensose accompagnate e sole*: « Alcuni testi » dicevano *crebris perturbationibus*, e questo fu quel che mi fece » dubitare: la forma del parlare sarebbe inetta, et alcuni testi » ch'io ho visto in stampa et in penna dicono *crebris partubus*, » ch' è meglio ».

Edita più volte nel testo originale, Ambrogio Levati volgarizzolla, talvolta compendiandola, e pubblicolla sotto nome: *il segreto del Petrarca ovvero le sue confessioni*, nei *Viaggi del*

Petrarca (1), donde più tardi fu riprodotta tra *varie opere filosofiche* del poeta (2). A questa dee preporsi, per vantaggio d'interezza ed eleganza, la versione di Giulio Cesare Parolari, che fa parte dell'*associazione veneta* (3).

Il codice capitale (Z. L, 476) procedente dal dono di G. B. Recanati, può dirsi condotto con vera lautezza d'arte così per la miniatura dei titoli che delle iniziali sparse nel testo. Oltre all'opera indicata, vi si comprendono: *Psalmi mei — Liber sine nomine — Liber de ignorantia sui et aliorum — Invectivae contra medicum — Vitae solitariae — De ocio religiosorum — Itinerarium — Propositum coram rege Hungariae — Fragmentum ex poemate de Africa,* descritte al luogo loro. Il secondo (L. XIV, 224), superiormente nominato, apparteneva a Jacopo Morelli; i due altri ai Camaldolesi di s. Michele di Murano.

60. *Vitae solitariae, ad Philippum cavallicensem episcopum, libri duo.* « Paucos homines novi, quibus opusculorum meo» rum tanta dignatio, tantusque sit amor quam tibi .... »

Leggesi a c. 1-43 del codice membranaceo (L. VI, 85) del secolo XIV.

Il sentimento religioso e l'amore eccessivo dello studio ispirarono al Petrarca questa operetta. Nel primo dei due libri in che è divisa pone in contrasto le condizioni giornaliere dell'uomo vivente in società colle più calme del solitario, mostrando i vantaggi che questi ne deriva. Annoverati gli inconvenienti della solitudine, suggerisce i rimedî più acconci a scemarli, se non a torli del tutto, ne dipinge le dolcezze, indica i luoghi a preferirsi per ispirarne il profumo. Però non consiglia l'intero distacco dagli uomini, dacchè fa argomento del capitolo IV: *Quod iis quibus opportuna est solitudo non sit suadendum ut amicitiae iura contemnant, et quod turbas, non*

(1) Milano, 1820, II, *appendice*, p. 185-314.
(2) Milano, 1824, p. 169-317.
(3) *Il mio segreto, ossia del disprezzo del mondo.* Venezia, 1839, p. 210, 12.°

amicos, fugiant. Nel secondo libro condotto, egualmente che il primo, dietro le norme più sicure di filosofia pratica, allega con pompa d'erudizione gli esempi degli antichi vissuti in solitudine, passando da' patriarchi del patto antico, dai padri e dai santi della Chiesa ai filosofi e poeti antichi.

Petrarca, scrivendone al Boccaccio (1), accenna al motivo della dedica: « Hic, ut scribis .... oravit ut librum *vitae soli-* » *tariae,* olim dum cavallicensis ecclesiae praesul esset, in rure » suo scriptum (1347) et ei inscriptum aliquando sibi mitte- » rem ..... »; vi propone delle emende nel 1362 (2); manda finalmente (1366) il libro a Filippo di Cabassoles (3), e lo ringrazia pel grato accoglimento del dono (4).

L'opera da non confondersi colla falsamente attribuita a Petrarca (V. num. 52), è ripetuta a c. 58-82 del codice (Z. L, 476). Fu pubblicata nel secolo XV, più volte nel XVI, in cui se ne diede una versione spagnuola (5).

La lezione è in generale corretta, benchè talvolta si noti qualche ommissione, supplita dallo stesso amanuense o da altri, però contemporanei.

Il codice fu legato nel 1455 da Bartolomeo del Legname, vescovo di Concordia, al monastero di s. Giovanni di Verdara.

61. *De ocio religiosorum. Incipit liber laureati* Petrarche. « Dignum erat, o felix Christi familia. Et eo temporis spatio » quo vobiscum fui .... »

Trattato a c. 82-87 del codice membranaceo (Z. L, 476) già descritto.

Il viaggio fatto dal poeta alla Certosa di Montrieux nel

(1) *Senili,* V, 1.

(2) *Varie,* 12.

(3) *Senili,* VI, 5.

(4) *Senili,* VI, 9.

(5) *Tratado del clarissimo orador y poeta Fr. Petrarca, que trata de la excelencia de la vida solitaria, donde se tratan muy altas y excelentes doctrinas y vida de muchos santos que amaron la soledad.* Medina del Campo por Guillermo de Millis, 1553, 8.°

1347, per visitarvi suo fratello Gerardo, che avea vestito quell'abito fin da cinque anni innanzi, gli lasciò impressioni così toccanti che, tornato a Valchiusa nella quaresima di quello stesso anno, stese e mandò a que' monaci un trattato sulla quiete cenobitica, magnificando le dolcezze del loro stato, posto a confronto colla vita agitata del secolo.

62. ***Psalmi mei VII quos super miseriis propriis ipse dictavi, utinam tam efficaciter quam inculte, utrumque enim praestare studui.*** « Heu mihi misero, quia iratum adversus me constitui » redemptorem meum .... »

Brano del codice membranaceo (Z. L, 476, c. 1-2) e del cartaceo (L. XIV, 127 c. 126-131) del secolo XV.

L'intitolazione del primo esemplare è tolta dalla lettera prima del decimo delle senili, colla quale l'autore manda il composto all'amico Sagramora de Pomeriis. « Psalmos se- » ptem misi, quos in miseriis dudum meis ipse mihi com- » posui, tam efficaciter utinam quam inculte, utrumque enim » praestare studui: leges eos qualescumque sunt, idque pa- » tientius facies, si hos quidem ipsos et te petiisse et me mul- » tos ante annos, luce una nec integra, dictasse memine- » ris .... ». Vi si legge al fine: *Expliciunt VII psalmi egregii et excellentissimi domini domini Francisci Petrace.* Il secondo esemplare, che fu già de' Camaldolesi di s. Michele di Murano, intitolato: *Incipiunt septem psalmi penitentiales domini Francisci Petrarce, quos ipse, ut asserit, super miseriis propriis dictavit*, è bene inferiore di merito al primo, e per venustà di lavoro e per castigatezza di lezione. Dalla collazione dei due codici cogli antichi testi stampati, rilevasi mancare a questi piccole proposizioni che potrebbero agevolmente reintegrarsi. È degno perciò d'encomio il professore Ambrogio Levati che pubblicò l'operetta (1) ridotta a migliore lezione,

(1) *I sette salmi penitenziali di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca*, Bergamo, stamp. Mazzoleni, 1821, 57-91.

con volgarizzamento. Recolla in versi italiani, con testo a fronte, l' ab. Angelo Dalmistro (Trevigi, 1825, p. 39, 8.°)

63. Francisci Petrarca *memorandarum rerum tertio libro.* » Homerus Ulixem suum virum fortem .... »

Tratto brevissimo intorno ad Omero, tratto dal libro III dell' operetta pubblicata più volte: *Rerum memorandarum*, inserita a c. 213 del codice cartaceo (L. XIV, 231) del secolo XV.

64. Francisci Petrarchae, *de itinere ad terram sanctam.* Il proemio comincia: « Raro admodum spei nostrae exitus re» spondent. Saepe praemeditata destituunt .... »; l'operetta: » Poscis ergo, vir optime, quoniam me non potes, comites » has habere litterulas .... »; termina: *Explicit itinerarium ad terram sanctam per Franciscum Petarce compositum.*

Leggesi a c. 203-211 del codice precedente, del cui testo abbastanza corretto potrebbe vantaggiarsi la lezione delle antiche edizioni.

L'autore rifiuta la proposizione d' un suo amico di Milano, d' imprendere assieme il viaggio di Terrasanta, *quod nulla potentior me retinet causa quam pelagi metus.* Non pertanto, a compiere in parte il di lui desiderio, gli descrive i luoghi per cui passerà, costeggiando l'Italia da Genova a Livorno, Napoli, Sicilia; indirizzandosi poi pel mare ionio, l'Arcipelago, Costantinopoli, Rodi, Cipro, Damasco, a Gerusalemme.

La lettera intitolata in alcune edizioni: *Itinerarium ad quendam Mediolanensem*, porta in altre il titolo: *Itinerarium syriacum, in quo quidquid per Europam vel Asiam peregrinis hierosolymitanis memorabile occurrit, diligentissime describitur.* Sotto nome di *Iter palaestinum* fu inserito nell' *Hodoeporicorum sive itinerum totius fere orbis*; ch' è il libro settimo dell' *opus historicum, ethicum, phisicum, geographicum a* Nic. Keusnero (Basileae, 1580, p. 599-624). L' ultimo brano del nostro codice: *Certe ut es ingenio promptus ac docilis*, che può dirsi di recapitolazione, riscontrasi in poche edizioni.

L'operetta sotto titolo: *Itinerarium Petrarchae laureati* leggesi pure a c. 97-105 del codice (Z. L, 476).

Il testo con iniziali lumeggiate a colori su fondo dorato, è adorno di eleganti viticci ai margini della carta 97 *recto*. Il testo a doppia colonna, di commendevole lezione, ha aggiunti ai margini i nomi dei paesi ricordati.

65. *Contra medicum invectivae quatuor. Libri IV.* « Quisquis » es qui iacentem calamum et sopitum ut ita dixerim leo- » nem....»

Leggonsi a c. 75-109 del codice (L. VI, 85) V. num. 60.

Avendo l'autore, nella lettera diecinovesima del quinto delle *familiari*, esortato il pontefice Clemente VI ad allontanare da sè la folla de'medici, e consigliatolo a ricordare l'epigramma che taluno avrebbe voluto gli si scolpisse sul sepolcro: *turba medicorum perii*, fu tra que' medici chi suscitogli contro aspra guerra. Perciò Petrarca in queste invettive, scritte il 1355 e conservate nelle antiche stampe, si scaglia con virulenza contro i medici, che accusa d'ignoranza, d'impostura, di malevoglienza, mettendo al confronto i vantaggi della poesia coi pochi ed incerti della medicina (opinione che abbisogna d'interpretazione). La lettera a Clemente pare debba riferirsi al 1345; però Mehus, dietro un testo della Riccardiana, v'appone l'anno 1352 (1).

I libri sono divisi in capitoli, non cosi nelle stampe: la lezione è mediocre.

Lo stesso trattato, intitolato *invectiva contra medicum*, leggesi a c. 36-57 del codice membranaceo (Z. L, 476) citato sotto i numeri 59, 61-62. 64-65, 70, 79.

66. Francisci Petrarcae, *de remediis utriusque fortunae.* « Cum res fortunasque hominum cogito, incertos et subitos » rerum motus .... »

(1) Ambrosii Traversarii *epistolae*, p. 237.

Forma la parte maggiore del codice membranaceo (L. VI, 86, c. 1-223).

Il lungo trattato, composto dal Petrarca negli anni 1358-1366 e da lui dedicato all'amico Azzone di Correggio, principe di Parma, è diviso in due parti, nella prima delle quali distribuita in 122 dialoghi, la *ragione* mostra alla *gioia* e alla *speranza* personificate falsi od insussistenti i vantaggî della prospera fortuna da loro vantati; nella seconda ripartita in 132 dialoghi, attenua o fa vedere convertiti talvolta in beni i mali della contraria. In onta ai varî esempî allegati di storia antica e moderna, alle considerazioni tratte dal fondo di solida e sana filosofia, e specialmente dalla propria sperienza (1), la trattazione è noiosa, perchè condotta con metodo soverchiamente uniforme. Accolta favorevolmente in Italia, ov'ebbe l'onore di parecchie edizioni sino dal buon secolo della lingua (2), lo fu pure in Francia, ove il re Carlo V ne commise il volgarizzamento francese a Nicolò Oresme, publicato in Parigi il 1523 e 1534. Sono pure a stampa altre versioni in francese, italiano, tedesco, inglese, spagnuolo, boemo.

Il codice assai smarginato, di buona lezione, è scritto a caratteri regolari, quasi senza abbreviature, in due colonne di linee 34, con numerazione contemporanea di carte in cifre arabiche. Messe in rosso sono le iniziali dei nomi di chi parla, i segni diacritici. L'ultima carta *verso* di ciascun quaderno

(1) Nicolò Lucari nell'indirizzo dell'edizione a Marchesino Stanga, segretario ducale di Milano, ne scrive: « Crediderim sane Franciscum Petrarcham huc congessisse quidquid longo uso magistraque lectione collegerat: et si quid per lubricum aetatis, per iuvenilem fervorem admiserat vel poenitendum cogitarat, velut resipiscentem hic castigasse. »

(2) *De' rimedi dell' una e dell' altra fortuna, volgarizzati nel buon secolo della lingua per* d. Giovanni Dassaminiato, *monaco degli Angeli*, *pubblicati da don Casimiro Stolfi*. Bologna, 1867-1868 vol. II, 8.° Questa versione è la stessa raffazzonata sotto suo nome da Remigio Fiorentino e dallo stesso publicata nel 1549, onde dobbiamo saper grado dell'edizione alla spettabile *commissione de' testi di lingua* dell' Emilia.

presenta il richiamo inquadrato in un grazioso cartello. Le iniziali dei capitoli sono dipinte a colori alternati rosso ed azzurro tra rudimenti di disegni. Nel titolo, splendidamente miniato a frondeggi ed uccelli, l'iniziale C va adorna del ritratto di Petrarca, peritamente e con somma diligenza eseguito. Il busto volto a destra, coperto del tradizionale cappuccio rosso (1) foderato in verde, campeggia su di un fondo azzurro, seminato di ramoscelli di fiori. Rispondono ai ricordati dagli storici i tratteggi del volto senile: faccia piena, rugosa, regolare, lineamenti serî e tranquilli, colori vivaci tra il candido e il fosco (2). Questo giudizio prende vigore, ove si raffronti col ritratto della *sala de' giganti* di Padova, ritenuto uno de' più somiglianti, inciso su disegno di Gaetano Bozza da Mauro Gandolfi, e pubblicato da Marsand, in testa al volume primo del canzoniere (Padova, 1819). Uno scudo araldico dipinto nel margine inferiore rappresenta una corona principesca terminata in punte, tra due iniziali scancellate.

Le tracce restanti della ricca legatura in tavola ricoperta di cuoio impresso, con quadruplice fermaglio e borchie, attestano il pregio in che si teneva. Conservavasi già nella biblioteca de' Domenicani ai ss. Giovanni e Paolo.

67. Francisci Petrarcae *laureati, de remediis utriusque fortunae libri duo.*

Splendido codice membranaceo (Z. L, 475, di c. 126) del secolo XIV, scritto da una sola mano, ove se ne eccettuino i quaderni terzo e quarto. Il testo, benchè in generale di buona lezione, manca talvolta di alcune parole.

(1) Il *cucullus ruber* è quello del ritratto che, lui vivente, ammiravasi presso il cardinale Ascanio Colonna, e del codice Vaticano, di cui parla Tomasini nel *Petrarcha redivivus.*

(2) *Colore vivido inter candidum et subnigrum.* Così Petrarca di sè nella *lettera a' posteri.*

Distribuito a due colonne, è accompagnato da brevi note marginali dichiaranti la materia trattata, e da mani disegnate che accennano alle proposizioni capitali, ma specialmente alle sentenze. Il margine inferiore alla fine del quaderno reca nel mezzo il *richiamo* tra piccoli ornati a colori. Le capilettere dei due libri sono messe a fregi colorati in oro; quelle de' capitoli supplite in rosso ed azzurro; tutte le intitolazioni scritte in rosso. Aggiunge importanza al volume la qualità della membrana, di fibra stipata, liscia, quantunque non sempre candida, allineata a perpendicolo per la regolarità dello scritto. E ciò pure che ne rileva il pregio è l'avvertimento apposto dallo stesso copista alla fine, ad inchiostro rosso ed azzurro alternato, nel quale è fissato il termine del trattato. « Deo gracias. Scriptus et completus manu mea Francischini » de Fossadulci, notarii, civis tarvisini. Tarvisii anno nativi- » tatis dominice millesimo trecentesimo nonagesimo octavo. » Indictione sexta. die Martis. XII Novembris. hora septima. Ex » originali proprio scripto manu indelende memorie domini » francisci petrarce dignissimi laureati et per eum ipsum » ad exitum perducti. Ticini. Anno domini. 1366. IIII. nonas » octobris hora tertia. Amen. » Leggesi quindi scritta nel secolo decimoquinto la nota seguente: « M.CCC.LXXIIII.° die » martis XVIII. Julii hora quinta noctis arquade inter montes » euganeos, duos dies et LXX. annum attingens obiit cele- » berimus vates ystoricus, theologus et orator eximius, qui in » M.°CCC.XLI. die VIIII aprilis sub examine Illustrissimi Ro- » berti regis ierusalem scicilie et apulie sapientissimi atque » potentissimi Rome in arce capitolina maxima cum gloria » et totius romani populi consensu extitit laureatus. »

La Marciana deve questo buon codice alla larghezza di Giovanni Battista Recanati, patrizio veneto, che legavalo con altri stimabilissimi nel 1734.

68. Francisci Petrarchae, *de sui ipsius et multorum ignorantia liber incipit ad Donatum Apenninigenam.* « Nunquam ne

» igitur quiescamus? Semper conflictabitur hic calamus? Nullae » nobis erunt feriae? .... ».

Trattazione riferita a c. 224-241 del codice membranaceo (L. VI, 86) del secolo XIV.

Motivo all'opera fu il domicilio saltuario dell'autore a Venezia (1362-1368). Stretta quivi dimestichezza con quattro giovani bennati e adescato dalle nobili maniere (1), egli aperse loro con effusione il suo cuore e fe' conoscere i solidi principî di sapere e di moralità, ond'era sin da'primi anni imbevuto. Seguaci essi delle vane ed empie dottrine averroistiche, che a quel tempo coprivano del ridicolo le più inviolabili massime religiose e morali, sdegnaronsi d'averlo a compagno, ne condannarono i nobili sentimenti, e valendosi dell'influenza loro data dai mezzi (2), decretarono unanimemente con atto solenne ch'egli era un ignorante, benchè onesto (3). Ora in questa opericciuola, cominciata il 1367 e terminata in Arquà il 1370, Petrarca, posta a nudo la costoro insufficienza di cognizioni, mostra, con pompa d'erudizione attinta da Cicerone e da s. Agostino, l'ingiustizia d'una sentenza dettata dall'invidia, conforta sè stesso coll'esempio di sommi ingegni esposti alla censura; s'indirizza ai presenti ed ai posteri, perchè l'amino, se non come uomo di lettere, almeno come onesto (4).

Manca al principio la lettera proemiale a Donato, quale leggesi nelle stampe, alle quali d'altra parte manca la ripartizione in sei capitoli, come nel nostro codice. Ciò che più richiama l'attenzione nel testo è la nota marginale, apposta contemporaneamente al tratto di descrizione dei quat-

(1) « Veniunt autem bini bini ...... mira suavitate, laetis frontibus, » dulcibusque colloquiis. »

(2) « Non opes certe quibus me tantum singuli superant. »

(3) « Me sine litteris virum bonum. »

(4) « Ut deinceps me, si non ut hominem litteratum, aut ut virum » bonum; si ne id quidem, ut amicum; denique si amici nomen prae vir- » tutis inopia non meremur, at saltem ut benevolum et amantem ament. »

tro giovani, presso al passo ove leggesi: « Veniunt ad me de » more amici illi quatuor »: « Hii erant dominus leonardus » dandulo. thomas talentus. dominus zacharias contarenus. » omnes de veneciis. quartus magister guido de bagnolo de » regio primus miles. secundus simplex mercator. tercius sim- » plex nobilis. quartus medicus phisicus. » Una seconda postilla è dove Petrarca distingue l'un dall'altro que' suoi censori, in ragione del loro merito letterario: a ciascuno di questi nell'ordine in cui Petrarca li avea collocati appone il proprio nome: « Ita tamen ut primus (Leonardus Dandulo) » litteras nullas sciat: secundus (Thomas Talentus) paucas: » tertius (Zacharias Contareno) non multas: quartus (magr. » Guido de Regio) vero non paucas. » Primo ad accorgersi di questa nota importante fu Giovanni degli Agostini che, esaminato il codice, conservato allora nella libreria de' ss. Giovanni e Paolo, ne trasse motivo ad illustrare la vita di Leonardo Dandolo (1). È perciò inesplicabile come il De-Sade, citata l'opera dell'Agostini, asserisca ignoti i nomi de' censori, eccetto il maestro Guido da Bagnolo. Ai nostri giorni Emmanuele Cicogna comunicò queste postille al Fracassetti, che prese occasione a dare notizie dei nominati in una appendice alla lettera duodecima del libro V delle *familiari*: ***Intorno ai quattro giovani che si fecero giudici del Petrarca in Venezia*** (2). Lo stesso publicò da non molt'anni una versione dell'opera (3).

Il codice è il descritto al num. 66. Il titolo reca gli stessi fregi miniati ai margini, la stessa corona nello scudo araldico del margine inferiore: la iniziale però presenta un ritratto così rozzamente condotto che mal saprebbesi determinare se d'uomo o donna. Le cinque altre iniziali de' ca-

(1) *Istoria degli scrittori veneziani*. Venezia, 1752, p. 5.

(2) *Lettere di Francesco Petrarca*. Firenze, 1864, II, p. 60-66.

(3) *Della propria ed altrui ignoranza. Trattato di Francesco Petrarca, con tre lettere dello stesso a Gio. Boccaccio*. Venezia, Grimaldo, 1858.

pitoli, in cui è diviso il testo, furono miniate con più diligenza che le antecedenti di detto codice.

69. Quest'opera è scritta da mano affatto simile (non oso dire l'identica), ma con più trascuraggine, a c. 59-75 del codice membranaceo (L. VI, 85) del secolo XIV. Vi manca la giunta dei nomi degli amici: la suddivisione dei capitoli non corrisponde al codice precedente: la lettera proemiale è scritta in calce, però senza indirizzo. Un mal digerito compendio di questa fu riportato a c. 131 del codice membranaceo (L. XI, 80) del secolo XV.

Alla fine è il nome dell'amanuense dell'intero codice: *Iohannes griffus de Sarzana scripsit.*

70. Di accurata lezione è la stessa riferita a c. 20-22, 29-35 del codice (Z. L, 476) citato ai num. 59, 61-62, 64-65, 79.

Intitolata semplicemente *liber de ignorantia sui et aliorum*, è distribuita come negli altri codici e nelle stampe, nel proemio a Donato e in cinque capitoli. A brevi note marginali di mano contemporanea si aggiungono altre scritte nel secolo decimosesto, tra le quali ultima è questa: *Nota quod poeta hoc opus composuit in navibus per Padum, cum navigans ad Ticinum iret.* Il fregio marginale del titolo è miniato ad animali capricciosi, coll'iniziale condotta in oro e frondeggi colorati.

71. *Epistola domini* Francisci Petrarcae, *sive nota in capite cuiusdam sui libri Papiae reperta.* « Laura propriis virtutibus » illustris et meis .... »

Foglietto membranaceo inserito nel codice cartaceo (L. XIV, 245) del sec. XV.

Annotazione del celebre Virgilio dell' Ambrosiana, pubblicata più volte sotto diverse intitolazioni, della quale, tra gli altri molti, diede particolareggiata notizia G. B. Baldelli

nella trattazione: *Del Virgilio di Milano e delle scoperte recentemente fattevi* (1).

72. Francisci Petrarchae, *amorum et mortis Laurae commemorantis.*

Membrana da un codice (L. XII, 125, c. 30), che fu già di Francesco Marmi, quindi di Tomaso G. Farsetti:

La stessa nota in cui l'amanuense scrisse *acerba horum inspectione*, in luogo di *crebra horum inspectione*, come leggesi nell'antecedente.

73. *Epistola* francisci petrarchae *in commendationem mortis d. Lauree.*

Leggesi a c. 198 *verso* del codice cartaceo (I. IX, 51) del secolo XV.

La stessa di correttissima lezione.

74. *Epistola* Francisci Petrarcae *reperta Papiae in Virgilio quodam veteri in foliis circa finem, scripta manu propria ipsius Petrarcae ad rei tantae memoriam, ut praemittitur. Et ego Marinus Sanuto L. filius exemplum de quodam libro compatris mei Josafat Rigo.*

Leggesi a c. 49-50 del codice cartaceo (L. XIV, 267), scritto interamente di mano di Marino Sanudo.

Al fine della nota sta scritto: *Attendite. D. Franciscus Petrarcha amavit Lauram in vita annis XXI: post eius mortem annos X. erat aetatis ann. XXXIII, et ipse habebat annos* 70: *obiit* 1374 *die* 18 *Augusti (Julii) in villa Arquadi agro patavino a morbo comitiale.*

Quest'interessante codice miscellaneo fu già posseduto da mons. Lucio Doglioni, decano del capitolo di Belluno, da' cui eredi acquistollo l'arciprete di Castion Giovanni dalla Lucia. Comperatolo nel 1839, il gentiluomo Rawdon Brown,

(1) *Del Petrarca e delle sue opere, libri quattro*. Firenze, 1797, pag. 177-185.

nobile mecenate della Marciana, l'offerse in dono con altri codici nel 1845.

75. *Memorabilia quaedam de Laura manu propria* Francisci Petrarcae *scripta in quodam codice Virgilii in Papiensi bibliotheca reperta.*

Giunta di mano di Lodovico Beccatelli alla vita del Petrarca, a p. 623-624 del codice cartaceo (L. XIV, 79) del secolo XVI.

76. Francisci Petrarchae, *vita P. Cornelii Scipionis Africani majoris.* Comincia: « Hunc non sue modo etatis maximum » ducem, sed omnis antiquiss. memorie omnium gentium, » quorumlibet regum ...... »; finisce: « Civium longe magni» ficentius ultus est quam si vastatis finibus romanis urbem » ipsam armatis legionibus obsedisset ».

Codice ms. cartaceo miscellaneo (L. XIV, 202).

La prima parte (c. 1-16), scritta indubbiamente nel secolo XIV, contiene la vita di P. Cornelio Scipione l'Africano, una delle trentaquattro della grand' opera *De viris illustribus*, scritta latinamente da Petrarca e stampata nel solo volgarizzamento italiano. Al termine si legge la solita formula: *Explicuit p. cornelius scipio africanus maior. deo gratias.* L'ampla contenenza del testo conferma in parte quanto asserisce il contemporaneo Filippo Villani, nella vita del Petrarca, pubblicata da Mehus: « Demum composuit librum de viris illustri» bus, in quo de clarissimis ducibus sed copiose et eleganter » de Julio Caesare et de *Africano superiore* disseruit, et alios » complures in quibus a ceteris eorum scriptoribus se non » patitur superari (1) ». È strano che le parole sì del principio che della fine non corrispondano a quelle di altri codici, sebbene il senso sostanzialmente vi si conformi. Il Vaticano

(1) *Vita Ambrosii Camaldulensis*, CXCVI — De Sade, III *Pièces justificat.* n. 2.

p. es. comincia: « Hunc qui primus africani cognomen me-
» ruit non sue modo etatis maximum ducem, sed ..... », e
finisce: « Magnificentiusque se paucis litteris ultus est, quam
» si, vastatis finibus romanis, urbem ipsam armatis legioni-
» bus obsedisset ». Quello della biblioteca dell'università di
Padova, conforme interamente all'Ambrosiano, comincia: « Pu-
» blium Cornelium Scipionem, qui primus Africanus dictus est,
» non sue modo etatis maximum ducem, sed omnis ante se
» memorie omnium gentium cuiusque regum imperatorumve
» parem ait Livius... », e termina: « Is iniurias longe magnifi-
» centius ultus est, quam si vastis finibus urbem ipsam armatis
» legionibus obsedisset ».

Se alle osservazioni del descrittore di questo codice, avvocato Domenico Rossetti (1), sulla forma dei caratteri, sulla qualità della carta, sullo stato di deperimento, si aggiungano le dedotte da altre circostanze, cioè dal riscontrarvisi unite rime di Giovanni Dondi Dall'Orologio, amico intimo del Petrarca, e dalla procedenza del volume dalle stanze superiori della basilica di s. Marco, dietro a' cavalli; prenderebbe corpo il sospetto che non solo sia *poco meno che sincrono dell' autografo stesso od uno de' primissimi apografi*, come crede Rossetti, ma sì uno de' codici donati alla republica dal poeta. Benchè la scrittura di questo primo brano del codice, tipicamente diversa dalla seguente del secolo XV, giovi a ravvalorare la desiderata induzione; benchè nel dono de' libri alla republica, avvenuto nel 1362, potesse comprendersi quest' opera già compiuta nel 1354 (2); nullostante il fatto d'essersi usufruttuato nel 1429 lo spazio vuoto della carta 16 per inserirvi un brano del panegirico di s. Girolamo *per*

(1) *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio. Illustrazione bibliologica delle vite degli uomini illustri* ecc. Trieste, 1828, p. 103-104.

(2) « Dum enim ad id forte mecum sermo caesareus descendisset, ut
» aliqua sibi de opusculis meis exposceret, atque in primis librum cui de
» viris illustribus nomen dedi, illud impletum esse respondi et temporis
» atque otii egentem. » *Epist. fam.*, X, 3.

me presbyterum rogerium; il silenzio del Tomasini che non cita questo codice nel catalogo comunicatogli dal dall' Olmo, prestano sufficiente argomento ad abbattere quella congettura.

La storia letterario-bibliografica dell'opera intera: *De viris illustribus* fu amplamente e degnamente trattata dal Rossetti nell' opera indicata in nota.

77. *Celeberrimi vatis* Francisci Petrarcae *testamentum.*

Fu inserito nel codice cartaceo (L. XIV, 254) del secolo XVI, procedente da Girolamo Contarini (1843).

Dato a stampa separatamente da Bernardino de' Vitali di Venezia, senza data d'anno, in 4.°, fu poi ristampato nelle opere latine di Petrarca. Aldo Manuzio il giovane lo inserì nel suo commento sul primo libro *degli Uffici* di Cicerone, e pubblicollo Giangiorgio Ackero, assieme alla vita del Petrarca, scritta da Girolamo Squarciafico, in Rudolstadt nel 1711. Successivamente lo riprodussero Grevio nel *Thesaurus,* Volpi in testa alle *rime del Petrarca,* in Padova, ed altri altrove; però ogni volta con gravi mende, passate da un'edizione all'altra. Nemmeno in questo codice v'ha sempre la buona lezione; ma giova però esso ad ammendarne alcuni passi. Così al principio ove si legge nelle stampe: *antequam me mors impediat; quia mors ipsa* ec. il ms. ha: *antequam morbus me impediat, vel mors ipsa.* Molto vantaggio trasse da questo codice Iacopo Morelli che, collazionatolo coll'edito dal Volpi nella stampa del *canzoniere* (Padova 1732, p. LXIV-LXX), lo riproduceva con molte emende, nell'edizione da lui curata del *canzoniere,* l'anno 1799 in Verona, colle stampe Giuliari (1).

(1) « Avendone io dunque in una libreria di nobile famiglia (Contarini » dagli scrigni) trovato un testo a penna (è il codice presente), per mano » di Paolo Ramusio il vecchio nel 1502 tratto diligentemente da buona » fonte: riputai che degna cosa fosse, mercè di quello e delle vecchie » stampe, ridurre esso testamento alla vera lezione, e con questa darlo fuori, » onde i belli sentimenti ancora, co'quali il grand'uomo lasciò scritta l'ul- » tima sua volontà, siano sinceramente chiari e palesi ».

Altra copia ne porge un nostro codice (L. XIV, 210, c. 144-146) di famiglia diversa dal Ramusiano, con errori che mancano a questo, e tuttavia con buone correzioni.

Da ultimo pubblicollo in italiano l'avvocato Giuseppe Fracassetti di Fermo in: Franc. Petrarchae *epistolae*, Florentiae 1863, vol. III. p. 537-544. — *Lettere* di Francesco Petrarca. Firenze, 1864, vol. II. p. 353-358.

78. *Translatio testamenti laureati poetae domini* Francisci Petrarcae, *per Lydium Cattum ravenatem.*

Versione italiana, a c. 19-28 del codice (L. X, 263).

L'autore rivelò il concetto ordinativo seguito dal poeta nella redazione del suo testamento, dividendo quest'atto in quattro parti, e volgarizzandolo in quattro capitoli: a. *De modo et loco sepelliendi eius corporis* — b. *De legatis ad pias causas* — c. *De legatis ad privatas personas* — d. *De haeredis institutione.*

Comincia: » *Spesse volte pensando tra me stesso*
» *Di quel che niun o pochi assai men cura*
» *Mentre ch' in ciò dovrebbe esser defesso*
» *Dico dil fin di vita . . . . .* »

e finisce: » *Io* FRANCESCO PETRARCHA *scrissi: el quale*
» *Haveria fatto altro testamento*
» *Se fosse richo come el stulto e frale*
» *Vulgo ben pensa di maggior talento* ».

Succedono l'*epitaphium*, colla variante XVIIII *Iulii* in luogo di XVIII, e la leggenda della base del sepolcro: quindi: » La pria ueronexe che sono sotto ale colone che sustien lar- » cha del petrarcha tutta de un pezzo sono longa brazza 4, » e una 8.ª longa brazza 2. q.ᵉ 2. e una 8.ª: grossa quarte » 2. e una 8.ª ».

La stessa versione facea parte d'un codicetto di dedica *Laurentio et Hieronymo nec non Alvisio fratribus Lauredanis* figli del doge Leonardo, nella biblioteca di Maffeo Pinelli (1).

(1) Morelli, *Libreria Pinelliana*, V. p. 99.

Bernardino Gatto o Catto di Ravenna, giureconsulto e verseggiatore al principio del secolo XVI, trattò molto liberamente e con istile assai pedestre la versione, ch' io reputo inedita, dacchè manca all'unica opera a stampa del Catto: *Opuscula* (Venetiis, Joannes Tacuinus de Tridino, 1502, 8.°). L'autore « adscripserat sibi Lydii praenomen cum iuveniliter incensus » adamatam quoque adolescentulam, Lydiam ficto nomine appellavit » (1).

79. *Incipit quoddam propositum factum coram rege Hungariae.* Comincia: « Serenissime rex et mitissime princeps. » Quanta de virtutibus et probitatibus vestris divulgata sunt » et divulgentur per orbem ego non possem mente concipe» re... »; finisce: « Isti domini mei et ego erimus parati » esse et tractare super nobis commissis, ubi et quando maie» stati vestrae placuerit ordinare ..... ».

Opericciuola contenuta nel codice (Z. L, 476, c. 105-107) V. num. 59, 61-62, 64-65, 70.

L'autore finge che Francesco Petrarca mandato al re d'Ungheria cogli ambasciatori Andrea Contarini e Michele Falier (*quibus et mihi licet indigno dux et commune Venetiarum commiserunt .... maiestati vestrae portaremus ..... salutes*) per ottenere la pace, gli tenesse questo discorso. Quanto al fatto, attesta Romanin nella *storia di Venezia*, essersi infatti inviati per ciò nel 1356 gli ambasciatori Andrea Contarini e Michele Falier col cancellier grande Benintendi de' Ravagnani; mentre Paolo Morosini nella sua storia, usufruttuata più volte dallo stesso Romanin, dà i nomi di Pietro Trevisan e Giovanni Gradenigo, in unione al Benintendi. Però i nostri cronisti non parlano del Petrarca, e le antiche edizioni di tutte le opere di lui o danno il discorso come apocrifo, o lo ommettono affatto. Molto probabilmente alla sospetta attribuzione diè origine l'esame di questo codice, in cui il *Propositum* leggesi alla fine

(1) Rossi Hieron. *Histor. ravennat.* t. IX, p. 706.

di parecchie opere in prosa del Petrarca. D'altra parte non è improbabile la congettura del Fracassetti che il Petrarca, amico intimo del Benintendi, conservasse colle lettere di lui anche il *propositum* tenuto innanzi al re d'Ungheria. Perciò, come furono dagli antichi editori delle opere del Petrarca publicate tra queste alcune lettere del veneto cancelliere, così fu pure quella allocuzione.

80. *Comm ntaria imperatorum romanorum a Iulio Caesare per* Franciscum Petrarcham *edita usque ad tempora sua.* « Optas, » clarissime marchio, heroicarum cultor virtutum, posse fa- » ciliter et cito internoscere bona et mala principum roma- » norum . . . . »; finisce: « Sic imperia orbis celum versat, » ut quondam potens gentibus et regibus romanum imperium » prefiguratum in tibiis ferreis: cui nichil olim defuit nisi mo- » dicum orientis: nunc proh dolor nihil possideat nisi mo- » dicum occidentis ».

Trattazione ripetuta in tre codici del secolo XV. Il primo (L. X, 31, c. 157-166) scritto calligraficamente su di scelta membrana, con intitolazioni e note marginali in rosso, prima iniziale dorata a fregî miniati ed altre in azzurro, contiene in breve compendio la vita di centotredici imperatori da Giulio Cesare a Venceslao non ancora morto. Cominciato sotto il titolo superiormente enunziato termina: *Francisci Petrarchae commentum de temporibus romanorum imperatorum explicit.*

Il secondo cartaceo (L. XIV, 11, c. 89-94) comprende lo stesso testo, con giunta alla fine della vita dell'imperatore Roberto, sotto il titolo: *Libellus qui dicitur augustalis, continens sub compendio brevem descriptionem omnium Augustorum ad illustrem Nicolaum marchionem estensem, edictus per* . . . . Qui una mano assai posteriore scancellò l'antica scrittura (forse *magistrum Franciscum Petrarcham*) surrogandovi *Magistrum Benevenutum de Imola.*

Il terzo membranaceo (L. X, 235, di c. 53), intitolato *Cesarum abreviata vitae descriptio,* è indirizzato da *Ant. Th.*

(forse *Antonio Tebaldeo*) *Divo Matthiae regi invicto Pannoniae Boemiaeque*, con testo emendato: « Mandavit mihi, maiestas » tua, ut libellum de vitis imperatorum emendarem, quem etsi » propter barbarorum colluvionem pertinacis mendae omni ex » parte depravatum reperi, conatus sum reddere emendatiorem » ac proprio scribere χειρόγραφο ». Alla lettera di dedica tien dietro l'indice (c. 2-6). Il principio del testo (*optas serenissime rex*) va adorno nella lettera iniziale del ritratto di Mattia, nei margini di graziosi fregi rappresentanti puttini, fiori, frondeggi, gemme e lo scudo di Corvino. Lettere iniziali e titoli a colori rossi ed azzurri.

Quest'opera venne falsamente attribuita al Petrarca. L'errore avvertito dagli editori delle due edizioni di Basilea (1554, 1581) che l'ommisero, provenne da ciò che *il liber augustalis* di Benvenuto de' Rambaldi da Imola, fu composto contemporaneamente al Petrarca e da questo fatto conoscere.

B. POESIE

81. Francisci Petrarchae, *Africae libri novem.*

Codice membran. – cartaceo (L. XII, 17, c. 1-99) del secolo XV.

La parte membranacea (c. 1-63) rescritta appartiene a vari codici, locchè si ritrae dalla varia grandezza de' caratteri, dallo scritto su pagina intera o a doppia colonna: gli antichi testi latini di materie ecclesiastiche e legali, raschiati, precedono di poco l'età del codice, nè, dietro diligente esame, vestono certa importanza. La seconda (c. 64-99), dal verso 326 alla fine, è di altro amanuense, come lo mostrano manifestamente le lettere maiuscole affatto differenti. Questo codice, revisto dal notajo il 22 ottobre 1466, appartenne al veneziano Giovanni Marcanova, professore all'università di Padova, che legollo nel 1467 a quella libreria di s. Giovanni di Verdara, donde provenne nel 1784 alla Marciana. È assai probabile che la copia siasi tratta a Bologna, dove il Marcanova commettea le trascrizioni de' suoi codici.

Il testo è accompagnato da glosse interlineari e da note marginali. Quelle danno in gran parte più chiara significazione delle parole cui sono apposte: queste sono prese da Floro, Valerio Massimo, Isidoro, Fulgenzio; dai libri di Boccaccio *de genealogia Deorum* e *de casibus virorum illustrium.* I singoli libri sono divisi dall'annotatore in capitoli, ad ognuno de' quali va unito in margine un argomento speciale. Alcune va-

rianti lezioni marginali sono annotate al fine *Co*, la qual sillaba accenna senza dubbio al nome di Colucio: leggesi in fatti al verso 41 del libro I alla voce *condam*: *Attende an quondam Colucius*. Però le dette annotazioni non procedono oltre al libro secondo. Questo fatto potrebbe forse legarsi al seguente. Tre giorni dopo la morte di Boccaccio, cui era destinato l'esemplare dell'*Africa*, Colucio lo chiedeva per sè al Da Brossano, assumendo di pagarne le spese di copiatura (1); replicava l'inchiesta in lettera a Lombardo da Serico, e l'otteneva, ringraziandone perciò con lettera il da Brossano (2). Ora è assai probabile che Colucio abbia cominciato ad annotare e correggere l'*Africa*, tosto che gli fu mandata dal Da Brossano, ed abbia desistito dal lavoro, quando non potè avere da lui, come sperava, la parte mancante tra il quarto e quinto libro.

Ove si avverta alla distribuzione dell'opera, i sei versi posti al fine del poema, che cominciano: *Si iuvenum iuveni mediis evellere flammis*, coll'avvertenza marginale: *Haec carmina interferenda sunt alibi*, leggonsi allo stesso luogo anche in pregevolissimi codici della Laurenziana. Questi versi nelle antiche edizioni succedono all'emistichio 215 del nono libro: *Prosequar augurio laetus*. Al qual luogo il nostro codice avverte: *Hic sompnium interiectum esse debet*. Manca infatti anche in questo, come in tutti gli altri codici il sogno d'Ennio, o perchè non composto dal Petrarca, o perchè scancellato per uno od altro motivo. Però più saliente lacuna è quella del libro IV, che dovrebbe contenere la fine del racconto di Lelio: il rifiuto di Siface d'allearsi ai Romani, cui anzi si determina d'attaccare; la marcia di Scipione contro lui: l'assedio e la presa di Cirta. Ora questa mancanza, comune ai codici manoscritti e alle stampe, è confermata materialmente dalla contenenza del libro, minore d'assai degli altri. Che l'autore l'abbia compiuto a me sembra poco verosimile, quantunque

(1) Salutati *epistolae*. Florentiae, 1741-1742, II, p. 49.
(2) Ivi, p. 79-83.

altri pensino diversamente. Non è chi non sappia quanto stesse a cuore di Petrarca il poema dell'*Africa*, motivo della sua incoronazione in Campidoglio. È certo ch'egli vi fondava gran parte di gloria, il cui amore intemperante gli è rinfacciato da s. Agostino nel terzo dialogo *de contemptu mundi*: « Cogitationes tuas in longinqua transmittens, famam inter po» steros concepisti, ideoque manum ad maiora iam porrigens » ..... ad *Aphricam* poetico quodam navigio transmisisti, et » nunc in praefatae *Aphricae* libros sic diligenter incumbis .. ». Al di lui concetto rispondeva il giudizio del publico. « In» ter alia (scrive Boccaccio nella sua vita) memoratu dignissi» ma opus suum illud magnum et mirabile, cui *Africa* nomen » imposuit, eo quod maioris Africani gesta eodem heroico » metro monstrantur, ingenio divino potius quam humano » creditur compilasse .... et quamvis praedicti libri » adhuc ab eo nondum copia concedatur, tamen a multis risus » homericus reputatur. » Ora è noto che l'*Africa* fu da lui in seguito trascurata per guisa che non amava se gliene parlasse; ebbe anzi a cruccio la publicazione della *Morte di Magone*, per opera di Barbato di Sulmona, cui, pregato, avea comunicato il brano. Tutto ciò fa supporre ch'egli lasciasse il poema incompiuto.

Ai libri singoli sono preposti gli argomenti, redatti in nove esametri da Pietro Paolo Vergerio seniore, argomenti, ripetuti alla fine del codice dopo la vita di Petrarca dello stesso Vergerio, il quale vi si riferisce pure in una lettera del 1398, a maestro Bernardino da Imola: « Africa sane Petrarcae » quam postulas, cum apud me otiosa sit, ubi volueris, habeto, » et insuper *epitomata* quae libris eis inscripsi, si tanti feceris, » habere tibi licebit, cum voles. » (1). Parecchi codici manoscritti ed antiche edizioni recano invece quelli di Colucio, da questo ricordati nella citata lettera ad Da Brossano, in cui

(1) *Codici Marciani* (L. XI, 56, XIV, 201).

manifesta l'intenzione di *singulos libros paucis versiculis, quasi in argumenti formam, brevissime resumere.* Differiscono questi per la forma dai Vergeriani, dacchè constano di dieci esametri: non così per la sostanza, mentre il loro raffronto ci ammaestra che gli uni sono composti sulle tracce degli altri.

Per collazioni già fatte, il codice Marciano è meno alterato del celebre Laurenziano (1) nel quale sono intruse alcune delle correzioni, proposte dal Colucio, come sarebbero le seguenti:

	Codice Laurenziano	Codice Marciano
Lib. I, v.	76 *At mihi*	*Ac mihi*
— - -	358 *ipse recordor*	*ora recordor*
— - -	400 *hoc homini nunquam*	*haudquaquam hoc homini*
— - -	552 *gloria*	*gratia*
— *II.* -	29 *inermis*	*in armis*
— - -	168 *dignius ulli*	*dignius alter*
— - -	324 *quassanda ruinis*	*rimosa dierum*

L'uso di questo codice, benchè non sempre d'ottima lezione, varrebbe da emendare le scorrettissime antiche. Pareva accorresse opportunamente all'uopo L. Pingaud con recente pubblicazione (2) condotta sui testi manoscritti della Laurenziana di Firenze e Nazionale di Parigi. Però se le conoscenze degli stretti rapporti tra il poeta e la repubblica di Venezia; ma più, il largo accenno del nostro codice, fatto da Tomasini (3) avessero guidato le sue ricerche, egli avrebbe meglio giovato il successo del libro tra noi. Locchè saviamente avvertirono i nuovi editori del poema, testè pubblicato in Padova per la solenne ricorrenza del quinto anno secolare di m. Francesco Petrarca. Coadiuvati essi dall'opera intelligente

(1) *Serie Medicea*, pluteo XXXIII, n. 35.

(2) Francisci Petrarchae *Africa, quam recensuit, praefatione, notis et appendicibus illustravit L. Pingaud, scholae normalis olim alumnus.* Parisiis, 1872, p. 397, 8.°

(3) *Biblioth. patav. ms.* Utini, 1639. p. 24 — *Petrarcha redivivus.* Patavii, 1650, p. 182-184.

ed accurata del caval. ab. Francesco Corradini, dotto prefetto degli studî nel seminario di Padova, il quale, dall'esame diligente del nostro codice e dalla collazione delle lezioni coi Laurenziani ritrasse congetture utili alla restituzione dell'antico testo, meritarono il suffragio di quanti tengono in onore le lettere.

82. Francisci Petrarcae, *poetae excellentissimi versus super morte Magonis Hamilcaris filii et fratris Annibalis.*

« *Hic postquam medio vivens stetit aequore Penus* ..... »

Esametri trentaquattro, scritti alla fine del codice membranaceo (L. II, 40) del secolo XV.

Lefebure de Villebrune li interpolò nel Silio Italico, da lui publicato a Parigi il 1781, indirizzandolo al celebre Villoison: « Habe igitur Silium cultiorem, et libr. XVI, v. 28 » egregio auctum fragmento, quod sibi minus verecunde, » nonnullis mutatis, vindicaverat, suoque poemati Africae VI » adsuere non est veritus Franciscus Petrarcha. Tanta autem » se se exserunt inter eius versus hi Siliani, *quantum lenta* » *solent inter viburna cupressi.* » Le invereconde parole richiamarono l'attenzione degli editori successivi, i quali avvertendo che il frammento non è in Silio affatto al suo luogo, lo omisero tutti. Esame più severo istituito da parecchî e specialmente da Tommaso Valperga de Caluso, ha posto in sodo la calunnia del Lefebure e ridonati al suo autore que' versi che si leggono a lui attribuiti in codici della Vaticana, della Laurenziana e di altre biblioteche. È noto del resto come lo stesso Petrarca mandasse il frammento tolto dal termine del libro VI dell'Africa a Barbato di Sulmona, il quale indiscretamente publicollo (1). Bandini citò questi versi come *anonymi de humanae vitae miseria et interitu* nel codice primo

(1) Petrarca. *Senil.* II, 1.

del pluteo XXXV della Laurenziana (1), leggendo *iuvenis* in luogo di *vivens*.

Questi versi ripetonsi a c. 1 *recto* del codice membranaceo (L. VI, 86) del secolo XIV, colla intitolazione: *Extracti de Africa d. F. P. laureati ubi digressum de Janua vulnerati Magonis fratris Annibalis et morte in litore Sardiniae*. Leggonsi pure alla fine dello splendido codice (Z. L, 476, c. 107) (2) colla intitolazione di mano del secolo XV: *Oratio ex Africa Petrarce in qua Magonem Hamilcaris filium ad Hanibalem fratrem loquentem inducit.*

83. *Versus* Iohannis Bochacii *de Certaldo, pro Africa divina celebris Petrarce poetarum eximii*. Comincia:

« *Italie sublimis honor, generosa Petrarce*
» *Africa, Francisci soboles, quid nescia dormis*... »
finisce: » *In decus et laudem divine Eneidos, et tu*
» *Principis imperium mecum laudare solebas* ».

Carme di 219 esametri, a c. 25-26 del codice cartaceo Morelliano (L. XIV. 223) del secolo XIV.

Morto appena il Petrarca, Boccaccio, poggiato sulla fama del poema inedito l'*Africa*, eccitava con lettera Franciscolo Da Brossano, nipote ed erede universale del poeta, a non darlo alle fiamme, ma sì a mandargliene copia, in unione ai *trionfi*. « Sed quod me potissime angit est, quod de a se compositis » libris, et maxime de Africa illa sua, quam ego coeleste ar- » bitror opus consumptum sit, an siet adhuc et mansura per- » duret, an igni tradita sit, quem ille, ut novisti, saepissime » severus nimium rerum suarum iudex minatus est vivens (3). » Ora Boccaccio che, in onta a ripetute istanze, morì senza

(1) *Catalogus codd. latt. biblioth. Medic. Laurent.* Florentiae, 1775, II. c. 202.

(2) V. num. 59, 61-62, 64-65, 70, 79.

(3) Mehus. *Vita Ambrosii Camaldulensis*, p. CCV.

ottenere quanto desiderava (1), riconferma nel carme le sue apprensioni.

Da questo codice lo impresse la prima volta l'avvocato Domenico Rossetti, con annotazioni proprie e versione italiana di Pier-Alessandro Paravia (2). Dall'edizione del Rossetti pubblicò L. Pingaud il testo latino (3).

84. Francisci Petrarce, *poetae laureati, bucolicum carmen incipit*:

« *Monice, tranquillo solus tibi conditus antro* .... »

Codice cartaceo (L. XII, 18, c. 1-30) del secolo XV.

Il testo è accompagnato nelle prime sei egloghe da brevi note interlineari e marginali, prese dall'esteso commentario, già edito, di Benvenuto Rambaldi da Imola. L'annotatore, posteriore allo scrittore del codice, v'aggiunse qua e là degli appunti che accennano a circostanze della vita del poeta.

Sa ciascuno che gli interlocutori sono talvolta, sotto nomi mascherati, i personaggi più illustri del suo tempo, onde alcune egloghe possono dirsi vere satire; quali sono la sesta e la settima, nelle quali il pontefice Clemente VI è rappresentato sotto nome di *Mition*. In quella s. Pietro, sotto nome di Panfilo, lo rimprovera aspramente per lo stato di languore e di abbandono del suo gregge: nella seconda la ninfa Epi adorata da Mition è Avignone, cui il pontefice non potea determinarsi ad abbandonare. Quanto fosse ammirato al suo tempo questo carme bucolico, l'attesta il contemporaneo Filippo Villani nelle notizie compendiose di Petrarca, publicate da Mehus: » Edidit eclogas XII, quae Maronianas mirabiliter aemulantur (4). »

In onta alle cure prodigate dall'avvocato Rossetti all'edi-

(1) Salutati *epistolae*. Florentiae, 1741-1742, II, p. 85.
(2) Petrarca. *Poesie minori*. Milano, 1829-1834, III. p. 47-77.
(3) Fr. Petrarcae *Africa*. Parisiis, 1872, p. 363-370.
(4) *Vita Ambrosii Camaldulensis*, p. CXCVI.

zione ultima delle bucoliche (1), una nuova potrebbe essere vantaggiata dalla lezione del nostro codice, benchè la non più castigata.

85. *Frammento della terza egloga.*

Fu inscritto sul primo riguardo del codice (L. VI, 86) (2) da mano posteriore alla copiatura di questo.

Sono dodici versi della terza egloga, in cui Petrarca, sotto nome di Stupeo rappresenta a Dafne (Laura) gli imbarazzi del suo innamoramento. Comincia:

« *Quisquis amore volens solido tranquillus et alta* .... »

86. *Tre lettere metriche, quinta e nona del libro primo, duodecima del secondo.*

Leggonsi inserite a p. 211-213 del codice cartaceo (L. XIV, 231) del secolo XV.

a. *Ad Benedictum papam XII, ex persona propria idem* Franciscus Petrarcha (Lib. I, 5).

« *Exul, inops, horrensque habitu, despectaque nuper*
» *Foemina* ..... »

Il poeta tenta persuadere il pontefice a trasferire la sua sede da Avignone a Roma, specialmente dacchè avea appianata la controversia teologica *de visione beatificante*, ostacolo da lui allegato alla partenza.

b. *Ad Luchinum Vicecomitem, Mediolani dominum, cum pira transmitteret et incideret. Egit de laudibus Italiae. Idem* Franciscus (Lib. II, 12).

« *Argolicas si fama volans vulgata per urbes* .... »

Da un pero del suo giardino trae Petrarca argomento a lodare l'Italia,

...... *quam fulva Ceres viridisque Minerva,*
Purpureus quam Bacchus amat .... »

(1) *Poesie minori del* Petrarca. Milano, 1829-1834, vol II.
(2) V. num. 66, 68.

c. *Ad deplorantem quendam ignotam artis poeticae ruinam* (Lib. I, 9).

« *Quisquis es indignam vatum cum flere ruinam* .... »

Petrarca si associa alle querele dell'inominato, dichiarandogli d'amarlo anche senza conoscerlo:

« *Diligo nescio quem. Sed honesta silentia signant*
» *Quantus is est almum qui dat sine nomine carmen* ».

Queste lettere publicate in antiche edizioni, lo furono pure nel nostro secolo dall'avvocato Rossetti, con versione italiana a fronte (1).

87. *Descriptio Italiae per* Franciscum P. *laureatum poetam. Lege eam feliciter.*

« *Salve cara Deo tellus, sanctissima salve* ..... »

Lettera vigesima quinta del libro III delle metriche, a c. 65 del codice cartaceo (L. XI, 59) del secolo XV.

Esametri quindici, intitolati nelle stampe: *Ad Italiam ex Galliis remeans.* L'autore, abbandonata per sempre Avignone e postosi in viaggio per l'Italia, finge vederla dal monte Gebenno e le si rivolge coll'invocazione presente, protestandosi di volervi omai vivere e morire. Perciò fu scritta ai primi di maggio, 1353.

Il testo è della più guasta lezione. Ricorretta, con versione italiana a fronte, fu publicata dall'avv. Rossetti tra le poesie minori del Petrarca (2).

88. *Infrascripta carmina facta per dominum* Franciscum Petrarcham.

« *Vivo sed indignans quae nos in tristia fatum* .... »

Lettera trigesima terza del terzo libro delle metriche, a c. 131 del codice cartaceo (L. XIV, 127) del secolo XV, già spettante a' Camaldolesi di s. Michele di Murano.

(1) Fr. Petrarchae *poemata minora*, III, p. 134-151; II, p. 270-275; III, 94-95.

(2) Ivi, II, p. 266-267.

Questa lettera, alla cui fine leggesi: *Expliciunt carmina presentia domini francisci petrarcae de Florentia*, è di così guasta lezione, da non potersene far conto. L'autore l'indirizza, come due altre anteriori, a Francesco Rinucci, priore de' ss. Apostoli di Firenze, deplorando la dissipazione morale del suo tempo, introdottasi pure nelle campagne, onde esclama al terzo verso:

« *Aut prius, aut multo decuit post tempore nasci* ».

Pubblicata nelle stampe antiche, lo fu pure dall'avv. Rossetti, con versione italiana a fronte (1).

89. *Versus quidam domini* francisci petrarche, *quos dirigit ad sanctum hieronymum.*

Questi versi, scritti tra composti latini di altri, leggonsi a c. 83-84 di un codicetto cartaceo (L. XII, 192) del secolo XV, che fu già di Iacopo Morelli.

Siccome il carme, citato dal Tomasini sotto titolo: *Oratio in b. Hieronymum*, come esistente tra' codici del Vaticano (2), è sconosciuto alla più parte de' bibliografi, così credo opportuno di pubblicarlo.

« *Rore parens perfuse sacro et coelestibus ausis*
» *Afflate, interpres et amice, Hieronyme, Christi*
» *Gnare trium : nostrae sed fons nitidissime linguae,*
» *Unde fluunt rivi late, quibus omnis in orbe*
» *Ecce nunc floret ager, morumque piorum*
» *Incrementa vigent, sicut tibi Christus ab alto*
» *Affluit, et teneram complexus numine toto*
» *Largifluo docilem radiavit lumine mentem,*
» *Sic mihi dexter ades ; districti iudicis iram*
» *Flecte precum impulsu, durosque infringe reatus,*
» *Communemque mihi dominum placare memento,*
» *Nam potes eloquio et meritis ditissime tantis.*
» *Fac bone, multiplici venia, te supplice, laxet*

(1) Ivi, II. p. 262-265.
(2) *Petrarcha redivivus*, p. 39 —— Ivi, p. 32.

» *Millia tot scelerum regis miseratio nostri:*
» *Spero, et noscis alme animos et in ore ridentes*
» *Omnia nuda vides latebrosi pectoris antra,*
» *Te duce mutatam in melius contingere vitam,*
» *Supremumque diem vicinae mortis et horam*
» *Cernere tranquillus: dumque in limine dirum*
» *Alloquar: haud ullo prorsus trepidare pavore*
» *Sanguine purpureo qui nos a crimine lavit*
» *Morte domans mortem tetri spoliator averni.*
» *Annuat his christus patri sanctoque coaevus*
» *Spiritui, trinusque poli regnator et unus.* *Finis.* »

Lo stesso carme riscontrasi a c. 50 *verso* del codice 706 della Nazionale di Parma, sotto il titolo: *Oratio domini* Francisci Petrarchae *in Beatum Hieronymum.* Fa parte eziandio d'un'operetta a stampa, citata da Molini (1): Francisci Petrarchae *carmen .in. laudem. Hieronymi.* Hieronymus *de. monacho captivo.* Idem *de Paulo primo eremita.* Hilarius *de Maria Magdalena.* Basilius magnus *de vita solitaria.* Impressum Fani per Hieronymum Soncinum die XXIII iul. MDIIII, 12°.

90. *Epitaphium Dantis Aligerii compositum per quondam recolendae memoriae d.* Franciscum Petrarcha, *qui dixit: Omnia fere temptavi, requies nusquam est.*

È inserito a c. 63 del codice cartaceo (L. XIV, 245) del secolo XV, dal fondo di Girolamo Contarini.

« *Hic iacet eloquii moles facunda latini,*
» *Hic situs orbis honos, hic tuscae gloria gentis,*
» *Hic decus et vatum princeps, hic corpus humatum*
» *Dantis Aligerii, patria qui pulsus ab urbe*
» *Invidia, magnis decoravit laudibus orbem:*
» *Cui nec siderei motus, nec fulgura coeli,*
» *Nec latuere Deum mentes, nec vana futuri*
» *Vox fuit, haud dubiis praedixit tempora signis.*
» *Hic quem nulla bonis vidit fortuna superbum*

(1) *Operette*, p. 137, 132.

» *Depressumve malis, invictus stetit illaesus omni* (sic)
» *Pondere, nec cupido rerum flagravit amore;*
» *Sed virtutis amor erigitque cacumen honesti*
» *Raraque purpureae placuit facundia linguae:*
» *Et ne forte suum putet extinxisse decorem*
» *Mors invisa reis claro viget ille reatu*
» *Vivus, adhuc nomenque manet memorabile sacrum,*
» *Famaque perpetuo nunquam peritura sub aevo* ».

L'inedito epitafio avvertì la prima volta da quest'unico codice Iacopo Morelli che, scrivendone al canonico di Verona Iacopo Dionigi (10 agosto, 1799), assai dubitava della verità dell'attribuzione. E infatti ne conveniva il Dionigi con risposta (5 settembre, 1799) conservata tra le nostre schede, perchè, significatogli il rincrescimento di non avere avuto a tempo l'epitafio, *per inserirlo negli altri dell' anedoto VII*, dice: « Solo » ho qualche dubbio che il Petrarca abbia detto a Dante; » *Vatum princeps*, per le ragioni che si rilevano in una di lui » inedita lettera intorno all'invidia che a lui obbiettavasi per » la gloria di questa primazia, e così quel *raraque purpureae* » *placuit facundia linguae*, dove in quella lettera fa intendere » che i versi di Dante andavano per le piazze trivialmente ». La lettera citata dal Dionigi, diretta a Giovanni Boccaccio, è la decimaquinta del ventunesimo delle *familiari*: « Multa » sunt in litteris tuis haudquaquam responsionis egentia ». Dell'epitafio a Dante trattò pure Dionigi nell'opericciuola, *Dei vicendevoli amori di Laura e Petrarca* (Verona, 1803), che non ho a mano.

III. OPERE SU FRANCESCO PETRARCA

---

91. *De vita et moribus domini Francisci Petrarchae de Florentia, secundum* Ioannem Bochacii *de Certaldo.* « Franciscus » Petracchi poeta, vir illustris, ac vita, moribus et scientia » clarus — »; termina: « quae desunt scrutantibus hone» stius, credidi relinquendum ».

Informazione scritta a c. 42-44 del codice cartaceo (L. XIV, 223) del secolo XIV.

Alle solite notizie sulla nasçita, sul cambiamento di domicilio della famiglia, sull'applicazione in Bologna e Montpellier allo studio della giurisprudenza, e sull'abbandono di questa, tien dietro una relazione varia degli studî del Petrarca, dei vantaggî che ne ritrasse, dei costumi e del ritratto fisico e morale della persona; trascuratesi le minute circostanze dell'andamento della sua vita. Soltanto alla fine, l'autore prese in esame alcune opere latine.

Questa vita fu scritta avanti l'anno 1344, quando Petrarca trovavasi a Parma presso Azzone di Correggio. Dalle schede di Iacopo Morelli, fortunato possessore del codice, traggo il giudizio, forse soverchiamente severo dell'autore: « Sententiarum elatio nimia, dictionum multarum improprie» tas, metaphorarum allegoriarumque redundantia ac stilus » totus poene barbarus Boccaccium, adhuc invenem equidem, » plane decent; quem latinae linguae peritiam nunquam » assecutum esse, tum cetera eius opera satis ostendunt, tum » doctorum hominum testimonia plane comprobant, in primis

» Leonardi Aretini, qui de eo scriptum reliquit: » *Apparò grammatica da grande, e per questa cagione non ebbe mai la lingua latina in sua balìa.*

Il Morelli trascrisse questo breve commentario, sconosciuto fino al suo tempo, in altro libro (*Riserv.* 82), con ricca giunta di note che accennano a studî da farsi sulla vita del poeta. Benchè fosse sua intenzione di estendersi su di quanto si rannoda ai rapporti fra Petrarca e Venezia, egli non gettò più che le fondamenta del vasto lavoro, di cui tenea forse in mente la intelajatura, dacchè n'avea formulata l'intitolazione: *Memoria intorno ad una vita sconosciuta del Petrarca, scritta dal Boccaccio, ed alle relazioni vicendevoli fra Petrarca e Venezia.* Modificato in seguito il concetto, intendea presentare l'operetta in più stretti confini, sotto titolo: *Francisci Petrarchae vita, eo adhuc vivente, a* Ioanne Boccaccio *scripta, nunc primum edita.* E volendo poi riunirvi il carme d'elogio dell'Africa di che s'è parlato al num. 83, l'avrebbe intitolata: Ioannis Boccaccii, *de vita Francisci Petrarchae commentariolum et de Africa Petrarchae carmen, a Iacobo Morellio ex bibliotheca propria nunc primum editum,* o *Anecdota quaedam de Francisco Petrarcha, quibus annotatiunculas adiecit Iacobus Morellius.* Ma impedito il dotto uomo dal crescente lentore degli anni, dovette abbandonare l'incompiuto lavoro. A soddisfare il lodevole desiderio prestavasi l'avvocato Domenico Rossetti di Trieste, che l'inserì in una sua *illustrazione bibliografica,* con giunta di versione italiana e di note (1). Successivamente il marchese di Valory d'Avignone ne diede un'edizione a parte mettendo a fronte del testo il volgarizzamento francese, e corredandola d'estese annotazioni (2).

92. *Vita Francisci Petrarchae,* Petro Paulo Vergerio *seniore auctore.* » Franciscus Petrarca florentinus origine, ex antiqua

(1) *Petrarca, Giulio Cesare e Boccaccio.* Trieste, 1828, p. 316-336, 350-372.

(2) *Document historique de* Boccace *sur Petrarque. Manuscrit de la bibliothèque de Saint Marc de Venise.* Avignon, 1851, pag. V, 77, 8.°

» familia honestisque parentibus fuit...... »; termina: » summus vita, summus doctrina et summus eloquio. Scripsit XVIII librorum volumina, in primis...... ». Segue l'indice delle opere.

Leggesi a c. 100-102 del codice membr. — cart. (L. XII, 17) del secolo XV.

L'autore, nato il 1349 a Capodistria, avea venticinque anni alla morte del Petrarca. Benchè educatore dei figli di Francesco da Carrara, cui era bene affetto il Petrarca, potesse essere minutamente informato della di lui vita, nullostante la diede assai compendiosa, traendola per giunta dalla *epistola ad posteros*: « Ex epistola, quam ad posteritatem de » se deque rebus suis scribit (Petrarca), haec pene omnia » ad litteram transtuli, certus nec verius dicere me posse, » nec melius quam quod ille dixisset. » Aggiunsevi l'elenco delle opere, delle cui principali compendiò i titoli nei nove esametri seguenti: « Hos ego libros in his versibus com» prehendi, solos tamen principales attingens ».

» *Illustres celebrare viros, medicamina utranque*
» *Porrigere in sortem, tranquillae munera uitae*
» *Dicere Franciscus potuit: tractavit hanelos*
» *Ore potens triplici materno stamine amores.*
» *Carmina pastorum sensus condentia miros*
» *Cum caneret magnum gracili inspiravit hauenae.*
» *Africa conscripsit fausto rem nomine dignam.*
» *Multaque praeterea vario deprompsit ab ore,*
» *Ultima sacratis studiis dans tempora vitae.* »

Di più: entrò in una minuta analisi del poema dell'*Africa*, corredandolo degli argomenti dei singoli libri, redatti del pari in nove esametri.

Chi pubblicò il primo questa vita, traendola dal nostro codice (*ex bibliotheca s. Ioannis in Viridario Patavii*), fu Iacopo Filippo Tomasini (1) che assai l'apprezzava: « in quarum » (*vitarum*) numero latina dictione primam laudem meretur

(1) *Petrarca redivivus*, p. 175-184.

» Petrus Paulus Vergerius a poetae obitu non adeo remotus, » quin plurima de ipso ex fide consignare potuerit » (1). L'editore, aggiuntovi il giudizio sull'*Africa* che, come osserverò più oltre, dee riguardarsi quale scritto a parte, non si curò affatto degli argomenti. Questa omissione potrebbe indurre il sospetto in chi non vidde il codice, che questi argomenti dovessero esser quelli di Colucio Salutato, quali riscontransi in alcune antiche edizioni, e furono posti a piè di pagina nella recente dell'*Africa* di m. Pingaud. Però il codice seguente pone fuor d'ogni dubbio la questione. Dal Tomasini pubblicò la vita de Sade (2) con cenno alla inopportunità del composto attestata, come abbiamo veduto, dallo stesso Vergerio.

93. *De vita, moribus et doctrina illustris poetae Francisci Petrarcae, filii q. domini Petri de Lianche et eius poemate quod Africa inscribitur.*

È la stessa operetta che leggesi a c. 139-144 del codice cartaceo (L. XIV, 210) del secolo XVII, di procedenza Morelli.

Il testo di scorretta lezione, benchè trascritto da buon esemplare, non differisce dall'antecedente, cui però va aggiunta, prima dei nove argomenti, la proposizione: *eorum omnium materia his versibus complexus sum*, ed al fine una ricapitolazione degli argomenti in nove esametri.

Liber. I. » *Monstrat in astigera (astrigera) primus regione beatos.* »
— II. » *Facta urbis clarosque duces complectitur alter.* »
— III. » *Gesta hinc Romulidum et gentis narratur origo.* »
— VI. » *Colligit inde ducis notissima Laelius acta* ».
— V. » *Tristia quintus habet numidae connubia regis.* »
— VI. » *Annibal inde ferox latia discedit ab ora* ».
— VII. » *Vincit Romanus; succumbit punicus hic dux.* »
— VIII. » *Victus octavus spretae dat munera pacis.* »
— IX. » *Scipio fecit nono specioso ex hoste triumphum.* »

(1) Ivi, p. 33.

(2) *Memoires pour la vie de François Pètrarque.* Amsterdam, 1764, t. I, *pieces justificatives*, p. 13-19.

Ora e l'attestazione dell'autore, e la ricapitolazione degli argomenti, nella quale s'è mantenuto il numero nove, sono criterî irrefragabili per attribuirli a Vergerio. Però io ritengo dover essere di Salutato gli argomenti delle antiche edizioni veneziane, benchè si scorga che l'un autore ha calcato le orme dell'altro. A più luminosa conferma di quanto ho asserito, il mio amico cav. Francesco Corradini m'avverte che il codice 940 del museo civico di Padova ha la stessa chiusa, gli stessi argomenti, gli stessi nove monostici dei libri.

94. *Vita divini ingenii Francisci Petrarce per* Petrum Paulum Vergerium *de Iustinopoli incipit.*

Leggesi a c. 56-57 del codice cartaceo (I. XI, 120) della fine del secolo XV.

La presente trattazione non può dirsi la vita estesa da Vergerio, come nè anche il compendio, essendovisi inserita la maggior parte del testo per disteso ed intralasciati interi brani, come sarebbero il racconto della conversione dagli studî giuridici alle lettere umane, i rapporti coi Visconti di Milano, gli onori tributati al poeta dai Veneziani. Manca poi affatto il brano ultimo sull'*Africa;* locchè giova a rafforzare il mio opinato sulla originaria indipendenza di quella narrazione dalla vita, cui sarebbesi più tardi legata colle particelle *postremo, nunc tandem.* Infatti nel codice antecedente leggesi una seconda parte del titolo: *et eius poemate quod Africa inscribitur.* A sciorre la questione prestasi il titolo di questo composto, riscontrato dallo Zacaria nella descrizione di alcuni codici della biblioteca de' Gesuiti di Mantova. *Sermo de publicatione Africae Petrarcae, compositus per venerabilem artium et medicinae doctorem d.* Petrum Paulum de Vergeriis, *in civili iure peritum, cum eiusdem in Africam argumentis hexametro carmine* comprehensis (1).

Il codice, legato alla Marciana dal Morelli, fu trascritto

(1) *Iter litterarium per Italiam.* Venetiis, 1762, p. 126.

da altro autografo del Vergerio, leggendosi alla fine dei versi che offrono gli argomenti delle opere di Petrarca, dopo l'ottavo.

« *Multaque praeterea vario deprompsit ab ore;*
» His cum novum versum obscuriorem atque non suspectio-
» rem posuissem, Ioannes de Ravenna praeceptor meus loco
» eius subiecit
» *Ultima sacratis studiis dans tempora vitae* ».

95. *Vita clarissimi poetae Francisci Petrace de Florencia.* « Franciscus Petrarca florentinus fuit exul, namque patria » natus est cuius pater Petrus Petrarchon, mater Leta appellati » sunt, familia veteri ambo et parentibus honestis nati.... »; termina: « Etsi non adaequandus Ciceroni nec Virgilio vi- » deatur, id tamen est suo ingenio ac diligentia assecutus » quod istis in studiis et sui et superioris temporis omnes ad » multos annos quovis dicendi in genere superavit ».

Fu inserita nel còdice membranacco (I. IX, 53, c. 48-55) del secolo XV.

La narrazione de' fatti capitali della sua vita procede regolarmente dall' infanzia all'educazione in Carpentras, Montpellier, Bologna; dall'amore appena ricordato di Laura, a' luoghi di suo domicilio; dalle amicizie, a' viaggi, all' incoronazione in Campidoglio, all' *Africa*, agli accoglimenti festosi fattigli da città e da principi; dalle prebende ecclesiastiche conferitegli, alle qualità fisiche e morali. Sullo scorcio del racconto trattasi assai brevemente delle opere sue e si loda l'impulso per lui dato agli studî.

Composta verso il 1433 da Sicco Polentone, fu stampata scorrettamente a caratteri rotondi, senza nome d'autore e senza alcuna data, nel secolo XV. Dal manoscritto di Iac. Gafarelli pubblicolla *auctore incerto* Iac. Filippo Tomasini nel *Petrarcha redivivus* (1), e dopo lui Lorenzo Mehus che, ricopiatala da un codice della Riccardiana di Firenze, l'impresse

(1) Patavii, 1650, p. 185-194.

sotto nome del suo autore (1). Però mentre l'edizione del Tomasini conviene affatto col codice Marciano, vi si allontana e per la brevità del dettato e per l'ordine de' fatti narrati quella tolta dal codice della Riccardiana. Ne dà saggio il principio, in cui si porgono particolareggiate notizie sulla *poetandi facultas*, sulla conoscenza della lingua toscana e sul di lei uso, sulle opere di Petrarca. « Hoc etiam genere ca- » nendi lingua patria, ut ceteros praetermittam, Franciscus » Petrarcha doctus vir, et ante alios memoriae suae togatos » homines excellentis famae, ut poeta non ignobilis delec- » tatus est . . . . ». Così pure ne differisce il fine: « Annis » denique LXX minus die una completis, senio et apoplexia » confectus, ivi defunctus vita est ac sepultus ».

Polentone, nato a Padova sullo scorcio del secolo XIV, fu notaio e cancelliere di quel senato. Associato ai pubblici affari il culto delle buone lettere, scrisse fra le altre opere *de scriptoribus illustribus latinae linguae*: morì nel 1463.

96. *Vita* Francisci Petrarce *poete clarissimi incipit.* « Fran- » cesco Petrarca, uomo de grande ingegno et non de minor » virtù nacque in Arezzo nel borgo dell'orto . . . . », termina; « Et la corona talvolta per lieve giudizio così a chi non » merita come a chi merita dar si puote ».

Leggesi a c. 53-55 d'un codice cartaceo (I. XI 120), già posseduto da Iacopo Morelli.

Non è contenuta nel codice questa sola vita, ma vi si riscontra preposta quella di Dante (c. 49-53), con introduzione comune ad ambedue: *Prohemium in vita Dantis et F. petrarce per Leonardum aretinum incipit.* La vita di Petrarca, assai più corta che quella di Dante, è ridotta a proporzioni minute dalla esposizione dei particolareggiati motivi di corruzione della lingua latina riposta poi in onore da

(1) Ambrosii Traversarii *generalis camaldulensis epistolae et orationes*. Florentiae, 1759, II, p. CXCVIII — CC.

Petrarca; da un brano di vita del Boccaccio; dal raffronto di Dante e Petrarca, posto al fine. Questo raffronto mostra che l'autore, da principio creduto anonimo, riunì assieme le due vite, locchè pure è da lui attestato al termine del citato proemio: « Ed aggiungerò di poi la vita del Pe- » trarca, perocchè la notizia e la fama di questi due poeti » grandemente reputo appartenente alla gloria della nostra città . . . . ». Il codice Marciano del resto, scritto in conformità d'altri codici, ci rassicura abbastanza sulla genuinità dell'autore, confermata pur dalle stampe, onde non si comprende come una mano del secolo XVI apponesse al principio della vita di Petrarca le parole: *attribuita a Leonardo d'Arezzo.* Sotto tal nome publicolla il primo, da codice diverso dal Marciano, Jac. Tomasini (1), toltovi però interamente il brano della vita del Boccaccio, che l'autore stesso dichiarava adiafora: *La vita del Boccaccio non iscriveremo al presente.* L'omissione indicata, quella di singole proposizioni, molte lezioni affatto scorrette dichiaravano necessaria una seconda edizione, che infatti fu data dal Cinelli (2), il quale v'aggiunse la vita di Dante e il proemio. Molto più d'appresso al nostro codice è la stampa successiva (3), in cui furono ripetute le stesse intitolazioni, e la quale d'altronde assegna al termine l'anno di redazione: « Finita la vita di Dante e di messer Francesco » Petrarca, fatta per messer Leonardo Aretino l'anno MCCCC- » XXXVI, nella città di Firenze del mese di maggio ». Da queste due impressioni ne publicò una terza Gio. Antonio

(1) *Petrarcha redivivus*, p. 207-212.

(2) *Le vite di Dante e del Petrarca, scritte da* Leonardo Aretino, *cavate da un manoscritto antico* (membranaceo) *della libreria di Giovanni Cinelli, accademico apatista, e confrontato con altri testi a penna.* In Perugia, 1671, per gli eredi di Sebastiano Zecchini, p. 51, 16.°

(3) *Le vite di Dante e del Petrarca, scritte da* Leonardo Aretino, *cavate da un manoscritto antico della libreria di Francesco Redi, e confrontato con altri testi a penna.* In Firenze, all'insegna della stella, 1672, p. 212, 16.°

Volpi (1). A questo luogo, non è senza interesse bibliografico l'annotare che la Marciana possiede l'esemplare del raro libro citato alla nota 3, col permesso di ristampa scritto a mano dall'inquisitore di Padova nel 1725 (ad uso probabilmente dell'editore Comino).

L'autore, Leonardo Bruni detto l'Aretino, perchè nato in Arezzo il 1370, morì in Firenze il 1444. Il codice miscellaneo, la cui collezione è scorretta, fu steso quasi per intero da Sante di Rimino, negli anni 1495-1498.

La sola vita del Petrarca è pure contenuta in un elegante codicetto membranaceo (I. IX, 52, c. 52-59) del secolo XV, di buona lezione, sotto titolo: *Vita di messer Francesco Petrarca secondo l'opinione di messer Leonardo d' Arezzo et da lui facta.*

Ambedue le vite, scritte politamente sotto l'unica intitolazione: *Inchomincia la vita et chostumi e studj del chiarissimo poeta Dante al dighieri fiorentino chompilato per messere lionardo darezzo nobilissimo poeta*, fan parte del codice cartaceo (I. IX, 12, c. 43-47) del secolo XV, a cui caratteri uniformi e regolari di 26 linee per pagina non risponde la diligenza dell'amanuense, locchè già avvertì Jacopo Morelli quando dichiarò il codice nel catalogo della biblioteca Farsetti, dove conservavasi prima che fosse in Marciana.

97. *Dialogus* Leonardi Aretini *ad Petrum Paulum Iustinopolitanum* (Vergerio seniore) *in quo de modernis quibusdam scriptoribus in comparationem ad antiquos disputatur, incipit prohemium.* « Vetus est cuiusdam sapientis sententia felici » omine, hoc vel in primis adesse oportere .... » Comincia il testo del primo libro: « Cum solemniter celebrarentur ii dies » qui pro resurrectione Jesu Christi festi habentur ... ».

(1) *La divina commedia di* Dante Alighieri. Padova, 1727, presso Giuseppe Comino, p. I-XXX. Se ne pubblicarono a parte parecchi esemplari, senza data, col titolo come alla nota precedente, accresciuto dell'avvertimento: *Si aggiungono ora la lettera al lettore e le varietà dell' edizione di Giovanni Cinelli* (in margine) *procurata in Perugia l' anno* 1671.

Libri due compresi nei codici (Z. L. 501, c. 131-146; L. VI, 134, c. 32-49; L. XIV, 31, c. 1-20; 118, p. 28-60) del secolo XV.

Il primo degli allegati codici, dal fondo Recanati, comincia: Leonardi Aretini *dialogus ad Petrum A L M V EP VM;* (cioè *Paulum Iustinopolitanum,* parole non bene intese dal rubricatore); gli altri come nel titolo offerto. Il testo del codice (L. XIV, 31) dal fondo Farsetti, termina: *Dialogus Leonardi Aretini explicit* 1499, *die XVII mensis martii, hora XXII C.* (completum) *per me Sp.* ℟.

Il dialogo fingesi tenuto (1401) fra Leonardo Aretino, Nicolò Nicoli, Roberto Ruffo, alla presenza del vecchio Colucio Salutato, sul valore degli scrittori del loro tempo al confronto cogli antichi. Un brano del Nicoli, alla fine del primo libro, parrebbe insinuare il disprezzo di Dante, Petrarca, Boccaccio: « Quos tu mihi Dantes commemoras, quos Petrarchas, quos » Boccacios »? Contro a Petrarca è scagliata l'acerba rampogna: « Sunt maxime despiciendi ii qui quod pollicentur adim» plere non possunt. Ast nunquam tanta professione predi» catum est quanta Franciscus Petrarca Africam suam predi» cavit. Quid autem postea! Ex hac tanta professione non ne » natus est ridiculus mus? » Però nel secondo libro lo stesso Nicoli si associa agli altri nel lodare Petrarca, allegando ad argomento di sentita stima il suo viaggio a Padova, dopo la morte del poeta, per acquistare o trascrivere le sue opere.

L'opera fu stampata con indirizzo *ad Petrum Istrum* (d'Istria): *Dialogi duo de disputationis exercitationisque studiorum usu et necessitate.* Basileae, 1536. — Parisiis, 1643. Tomasini non conosceva nè l'una nè l'altra edizione, scrivendo: « Praeter quos (lodatori del Petrarca) possemus etiam memo» rare Leonardum Aretinum in duobus dialogis nondum edi» tis, qui asservantur in amplissima bibliotheca olim serenis» simi ducis Mariae a Ruvere, nunc vero civitatis Urbini (1) ».

(1) *Petrarcha redivivus,* p. 21.

98. *Vita di m. Francesco Petrarca, scritta da monsignore* Lodovico Becccadelli, *arcivescovo di Ragusi.*

Fa parte di un codice cartaceo, miscellaneo (L. XIV, 79, p. 555—625) del secolo XVI, che nel 1730 apparteneva a mons. Giusto Fontanini.

Questa vita pubblicò Tomasini (1) dal codice Vaticano 6165, ed altri nelle edizioni delle *rime* (Padova, 1732 — Venezia, 1756. Ma il codice Marciano differisce dal sino ad ora seguito, perchè rivisto, accresciuto dall'autore medesimo e corretto di sua mano, onde Fontanini scriveva a ragione che *l'originale del Beccadelli ha principio diverso dalla stampa ed è ritoccato in più parti* (2). Manca è vero al nostro testo la lettera prima d'indirizzo ad Antonio Gigante di Fossombrone, alla quale per errore assegnò il Tomasini l'anno 1540, mentre per criterî dedotti dal fondo della narrazione, deve essere il 1559; ma vi si legge invece la dedica ad altra persona amica, che avealo pregato *di dargli notizia con la penna di quello che alle volte gli avea ragionato a bocca della vita, stato e costumi del dotto Petrarca.* Però ciò che accresce il merito del dettato e lo assicura quasi inedito a fronte dell'antica publicazione, sono i cenni sugli originali del Petrarca, da lui esaminati presso il cardin. Pietro Bembo e Baldassare Turini da Pescia; come pure *la memoria di certe sentenze sparse nelle opere sue latine, molto conformi, anzi quelle stesse in molti luoghi con quelle delle sue rime.* Terminata la vita edita dal Tomasini, il Beccadelli riprende la trattazione *sugli studî e virtù sue* (del Petrarca) *e sulle fortune e qualità e diversi accidenti che in lui concorsero.* Jacopo Morelli che da questo codice publicò la prima volta l'importantissima giunta, in unione alla vita (3), argomenta ingegnosamente che delle indicate illustrazioni dovesse far parte *il modo e tempo di scrivere e correggere*

(1) *Petrarcha redivivus,* p. 213-232.

(2) *Biblioteca dell'eloquenza italiana.* II, p. 127.

(3) *Le rime di* Francesco Petrarca *tratte da' migliori esemplari con illustrazioni inedite di Lodovico Beccadelli.* Verona, 1799, I, p. 1-89.

gli scritti del Petrarca, registrato dal Fantuzzi fra' manoscritti del Beccadelli a Bologna (1) e dichiarato smarrito da E. B. Morandi (2). All'anno di questo ulteriore lavoro accenna l'autore in quel passo ove scrive ch'eran trenta anni, da che era stata scoperta in Avignone la tomba di Madonna Laura, locchè avvenne nel 1533. Convengo pertanto col ch. editore dover tornar *cosa grata agli amatori della bella erudizione il leggere finalmente nell'esatta sua dettatura questa vita, ch'è la migliore fra quelle di vecchia data.*

99. *Franciscus Petrarca.* Elogio a p. 55-57 del codice cartaceo (L. XIII, 82) del secolo XVII, dal fondo Morelli.

L'autore Ottavio Ferrari di Milano, professore fin dal 1634 di eloquenza e lingua greca nell'università di Padova, quindi custode di quella biblioteca universitaria, ebbe fama per le molte sue opere archeologiche a stampa. Ora egli in questo codice autografo raccolse la centuria prima degli *elogia doctorum virorum*, alcuni de' quali comparvero a stampa in parecchie occasioni. Siccome fra gli inediti è quello di Francesco Petrarca, così credo ne tornerà grata ai lettori la publicazione.

« Etruscorum poetarum chorus Francisco Petrarchae suavitate carminum et candore inimitabili assurgit: Pater tenui re familiari egestati per compendia prospiciens, nati adhuc adolescentiam ad iuris cognitionem produxit: at ille ab ingenii nobilitate inamoenam atque asperam legum colluviem aspernatus, politioris litteraturae scriptoribus ac praecipue poetis adhaesit, frustra ius ad se cuncta trahentium legum studio, Cino Pistoriensi impellente.

» Enimvero pater excanduit, et, quod de Ovidio accepimus, postquam precibus et iracundiam miscuit, non destitit natum ab poetarum inopi questu ac sterilibus eduliis ac

(1) *Scrittori bolognesi*, II, p. 25.

(2) *Monumenti di varia letteratura tratti da' manoscritti del Beccadelli.* Bologna, 1797, I, p. 77.

» semper esuriente Clio avocare, ut ipsius animum intenderet
» rerum humanarum arbitram iurisprudentiam longe habere
» ac beatam adamare.

» Ita necesse habuit eam molestiam usque ad parentis
» obitum exhaurire, revolutus inde ad poetarum lectionem in
» quos illum prope sua natura formaverat.

» Neque eum improspera fama secuta est, praecipue Ave-
» nione, quo pontifex cum imperii sede concesserat, Colum-
» nensi familiae et ceteris aulae proceribus, dexteritate ingenii
» et studiorum elegantia, acceptus. Sed sive aulici servitii fasti-
» diens, sive studiorum causa quae lucrum et honores con-
» temnunt, solitarium opus adpetens, e medio in vallem, quam
» Clausam incolae vocant, secessit, clementia caeli ac Sorgiae
» fontis amoenitate percelebrem. In florido otio musis operan-
» tem ingens otiosorum negotium, amor invasit Laurae, nobi-
» lis puellae, cuius ille nomen carminibus quibus nihil par
» etrusca lingua habet, reddidit immortale.

» Postquam mors sat propera primo iuventae flore ama-
» siam exstinxit perstitit nihilominus amabilis insania et, su-
» blatis amoris causis, amavit manes, frigidisque cineribus inde
» lachrymis et neniis breves et infaustos amores prosecutus
» est.

» Sed viri gloria eo saeculo strenue urbes pervagata eam
» hominum animis opinionem impressit ut uno eodemque die
» ab urbe Roma et Parisiis evocaretur, ut inibi laureae poe-
» ticae decus assequeretur; atque ita clarissimae terrarum
» urbes de hoc honore contenderent. Ille anxius diu animi,
» postremo Roberti Neapolitanorum regis hortatu Romam prae-
» tulit, atque in Capitolio inter populi festos plausus atque ac-
» clamationes laurea coronatus est, quam postea ad D. Petri
» deductus tholis religiose appendit. Nondum ad id dedecus,
» infamia temporum, deducta laurea, ut iam indoctas frontes
» ac prophanos rudesque, venali gratia, ambiat, multum inri-
» dentibus prostitutam litterarum maiestatem atque anhelan-
» tibus ignavae sapientiae insignibus.

» Nec minus mirum videri potest saeculi eius iudicium,
» quo, post divinum etruscae lirae opus, poemati quod *Aphri-*
» *cam* inscripsit lauream tribuerit, qui ignobilis ac pene spu-
» rius ingenii foetus videtur quo maiorem in id curam im-
» pendisse vates dicitur. Cultus iude Principum amicitiis, ut
» Parmae archidiaconus, Columnensium, Vicecomitum et Ja-
» cobi Carrariensis favore, a quo, ut ferebant tempora, Pata-
» vii canonicus creatus est.

» Sed contraxerat ante cum Ioanne Boccatio ingens fami-
» liaritatis ius, quos principes iam diverso in genere vernacu-
» lus sermo habet (sic). Septuagenarius apoplexia extinguitur
» atque primo humili in loco tumulatus ab Francisco Borsano
» mediol. genero, ut creditum est, sepulchri honorem accepit ».

100. *Francesco Petrarca.*

Vita inserita ne'codici cartacei (I. X, 118, c. 33-35; 1, 59-61).

Ciascuno de'due codici comprende le vite de'poeti italiani, scritte dal veneziano Alessandro Ziliolo, il cui originale, lui morto, fu acquistato verso alla metà del secolo XVII da frate Angelico Aprosio da Ventimiglia, per adornare la biblioteca da lui eretta in sua patria. Tra le molte copie ritrattene sono le due Marciane, di Apostolo Zeno la prima, e la Farsettiana copiata dalla Zeniana il 1746. Lo stile grave e maturo, il criterio usato nel giudicare dei soggetti poetici, la varietà e piacevolezza della narrazione accattarono all'autore la stima de'migliori, benchè non sempre mantenga ne'fatti la verità. Quantunque alcune poche di queste vite siensi pubblicate in alcune occasioni, è inedita la più parte: fra queste è quella di Francesco Petrarca, che stimo perciò opportuno di far conoscere nella sua interezza.

» È tanto chiaro e famoso il nome di Francesco Petrarca
» appo tutte le nazioni della cristianità, che il volerlo celebrare
» con nuove lodi non sarebbe altro che aggiungere sassi a
» monti e portar acqua al mare. Dirò tuttavia che il Petrarca

» nacque in Arezzo di padre e madre fiorentini di bassa con-
» dizione, i quali poco prima per la parte de'Guelfi e Ghibel-
» lini erano stati cacciati da Firenze. Poichè egli arrivò all'ot-
» tavo anno della sua età, fu da Petraco suo padre, che non
» trovava modo di vivere in Italia, condotto in Avignone alla
» corte pontificia, dove si trattenne attendendo all'arte del
» notaro, finchè fece apprendere le prime lettere al figliolo,
» e radunò qualche peculio, col quale ebbe facoltà di metterlo
» a studiar leggi civili, prima a Mompelier e poi in Bologna:
» ancorchè contro la volontà di lui, che disprezzando questa
» professione, in cambio di studiar nei testi delle leggi, atten-
» deva a leggere i libri di Cicerone, di Virgilio, ed altri
» poeti. Dicono che il padre risapendo questo si accese di
» sdegno tanto che andato a Bologna per la posta, e ripren-
» dendo severamente il figliuolo, che per questa vanità trala-
» sciava la parte più utile e più onorevole, acceso il fuoco, s'ap-
» parecchiasse tutto furioso ad abbrucciare i libri dei poeti
» che si trovavano nello studio di lui; e ne sarebbe seguito
» l'effetto, se Francesco inginocchiatosi lagrimando innanzi
» al padre, non avesse con molti preghi impetrato la vita ai
» libri e ricuperata la grazia sua con promettergli di seguitare
» la professione delle leggi, e tralasciare lo studio della poesia.
» Ma indi a poco morendo Petraco, restò libero Francesco da
» ogni molestia, onde messi da parte i testi e le chiose civili,
» si rivolse intieramente allo studio della poesia e delle lettere
» d'umanità, e ritornando in Avignone, fu da Giovanni cardi-
» nal Colonna e da Giacomo suo fratello, vescovo di Lombes
» ricevuto nella corte loro, e con titolo di segretario per
» molti anni onoratamente trattenuto poetando e studiando
» istorie. In fine de'quali desideroso di vedere il mondo, e
» mosso anche da qualche disgusto ricevuto nella corte, si
» pose a peregrinare e trascorse quasi tutta l'Europa; il
» che non con minor utile che riputazione gli riuscì, aven-
» do sparsa per tutta l'Italia, la Francia e la Germania la
» fama delle sue virtù, et acquistata l'amicizia di molti prin-

» cipi et uomini dotti. Tornò poi in Avignone e si fermò
» in corte di Giovanni XXII sommo pontefice, dal quale non
» ricevendo premio conveniente a molti meriti che avea
» con lui, e ritrovatolo ancora in altri negotii poco onesto
» verso di se, si ritirò a Valclusa, nel qual luogo possedeva
» alcuni beni, e quivi gran pezzo si trattenne in otio gio-
» condo componendo il poema dell'*Africa*: sino che fu chia-
» mato a Roma, dove con grande applauso de'virtuosi e di
» tutte le città, ricevè solennemente per mano d'Orso conte
» dell'Anguillara, senator di Roma, la corona d'alloro. Que-
» sto onore gli accrebbe la stima e la riputazione appresso i
» principi d'Italia, i quali a gara procurando di onorar le
» corti loro con la presenza d'uomo tanto illustre, ambivano
» l'amicizia e la pratica sua: onde e con li signori della Scala
» in Verona, e con signori di Padova e di Correggio, da'quali
» ebbe l'arcidiaconato di Parma, lungamente si trattenne par-
» tecipe degli affari più secreti e della fortuna loro; come
» anche di Galeazzo Visconte potentissimo principe di Milano,
» dal quale ebbe titolo di consigliere. E fu anco diverse volte
» in Venezia, perchè quivi aveva familiarità con Andrea Dan-
» dolo e con Benintendi Ravignano, gentiluomo popolare e
» gran cavaliere della republica, alla quale donò la sua libra-
» ria; che oggidì ancora, ma con molto accrescimento in quel-
» la città si conserva. Ma consumò gli ultimi anni della sua
» vita in Arquà, luogo amenissimo tra i colli di Padova, nel
» quale con un subito accidente di apoplessia, morbo suo
» famigliare, fu levato dal mondo vecchio di settant'anni, ma
» di gagliarda e di robusta complessione ancora, dove si vede
» il suo sepolcro con questi versi.

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae.
Suscipe virgo parens animam, sate virgine parce.
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.

» e con quest'altra iscrizione: *Viro insigni Francisco Petrar-*
» *cae poetae laureato Franciscolus de Brossano mediolanensis,*
» *gener, individua conversatione, amore, propinquitate et succes-*

» *sione memoria. Moritur anno MCCCLXXIV* 19 *Julii.* Questo
» è il corso della vita del Petrarca. Della dottrina e della di
» lui sapienza fanno chiarissima testimonianza le molte e varie
» opere, che egli quasi in ogni disciplina ha scritto, siccome
» le *epistole* così in verso come in prosa. *Il catalogo degli*
» *uomini illustri, i sette salmi penitenziali, il libro della vita*
» *solitaria, quello dell'ozio de' religiosi, della vera sapienza, de'*
» *rimedî dell'una e dell'altra fortuna,* et altre, nelle quali si è
» mostrato non meno dotto filosofo che pio cristiano: oltre i
» nove libri dell'*Africa,* i quali furono in grande stima in
» quei tempi, et il coltissimo libro delle *rime volgari,* la
» fama del quale non mai si sentirà mancare. Ma dell'integrità
» de' costumi e della sincerità del viver suo riferiremo due ono-
» ratissimi esempî. Il primo quando che in Venezia chiamato
» quasi come poco fedele, da Fra Marco de Solipodio, inqui-
» sitore dell'eresia a render conto della vita e delle opinioni
» che teneva, fece apparire con tanta chiarezza l'innocenza
» e la virtù sua nel cospetto de' prelati e de' senatori, che gli
» accusatori restarono beffati e convinti d'ignoranza e di ma-
» lignità. L'altro in corte di papa Giovanni, se non è falso
» (com'è pur troppo quello si scrive da Girolamo Squarciafico,
» non avendo il Petrarca avuto sorelle), il quale inamorato
» d'una sorella bellissima e graziosissima che aveva il poeta,
» non potè mai impetrar da lui, benchè gli offerisse doni e
» supreme dignità ecclesiastiche, che gliela concedesse, ricu-
» sando ogni onore che per così fatta disonestà gli potesse
» venire: e però avendo poco dopo Gerardo fratello di Fran-
» cesco, vinto dai doni e dall'autorità del principe, aiutato il
» pontefice in questo desiderio, e vendutagli l'onestà della
» sorella, sdegnatosi e vergognatosi egli di questa macchia,
» si risolse di abbandonare la corte e la città. E sebbene si
» trova che egli amasse lungamente la Laura, così prima ch'el-
» la si maritasse come dopo il matrimonio, e che dimorando
» in Milano avesse figliuoli con una gentildonna de'Beccari,
» che di lui s'era innamorata; è noto anco che si resse tanto

» modestamente in quei suoi appetiti, che non diede mai al-
» cuno scandalo di sè stesso in veruna occasione; anzi viven-
» do sempre quietamente con molti esempî di religione e di
» perfetta modestia, confermò gli animi di tutti nell'opinione
» della sua bontà, e fece conoscere che negli uomini da bene
» i vizî di fragilità possono stimarsi qualche volta per virtù ».

101. *Epitafium sepulturae filiae viri clarissimi F. Petrarcae, situm Tarvisii in vestibulo ecclesiae fratrum minorum.*

» *Tusca parente pio, sed facta ligustica dulci*
Coniuge..... »

Decastico in membrana a parte, del secolo XV, posto al fine del codice (L. XIII, 70), già spettante a Jacopo Morelli.

Francesca, figlia naturale di Francesco Petrarca, nata il 1343, maritossi il 1361 con Francesco di Brossano, dal quale ebbe Eletta nel 1362, Francesco nel 1368. Morta in Treviso il 1384, fu sepolta a S. Francesco, con iscrizione funerale in cinque distici, già pubblicati da Tomasini (1) e da altri. Leggesi al fine: *Francisce parienti perempte Francisci Petrarce laureati filie Franciscus de Borsano eius maritus;* il quale titolo d'indirizzo varia nel Tomasini: *Franciscae parienti peremptae Francisci Petrarchae laureati filiae Franciscolus de Brossano mediolanensis maritus.* Nella fiducia di poter rilevare lo scritto genuino, dietro ispezione del marmo che, dopo la distruzione della chiesa di S. Francesco al principio del nostro secolo, conservasi in un cortile di quella biblioteca capitolare; mi recai espressamente a Treviso, per porre a raffronto il codice coll'originale, ma indarno, dacchè lo ricopre una massa ingente di legname da opera, apparecchiato per ristauri all'edificio.

(1) *Petrarcha redivivus*, p. 143.

GIUSEPPE VALENTINELLI.

DUE CODICI

DELLE COSE VOLGARI

DI

FRANCESCO PETRARCA

CONSERVATI

NELLA BIBLIOTECA

DEL MUSEO CIVICO DI VENEZIA

I. CANZONIERE E TRIONFI

Codice membranaceo del secolo XIV, colle note: Libr: B Sc: 5 N:° 7 — Inv: *Ms. Cr.* N:° 1547 — *Cat. Soranzo n.* 930. È in legatura del sec. XVIII di cartone coperto di pergamena, con cartino in costa, che ha il n. 930 di nero a penna, entro cornicetta di ornato leggero a stampa in rosso. Appartiene alla Raccolta di Teodoro Correr, e deriva dalla libreria del senatore Giacomo Soranzo.

Misura nello interno 0,315 per 0,230. Precedono due carte non numerate, e a tergo della seconda si trova una Tabvla de soneti, di scrittura del sec. XV a fine, che dà solo i sonetti della carta I alla XXIII. Seguono carte novantasei, segnate con numero arabico a tempo non lontano, forse quando fu rilegato nuovamente il volume; una numerazione romana, contemporanea alla scrittura, corre nell'ordine istesso dell'arabica ma soltanto da I a XXX.

Sulla carta numerata 1 (I) comincia il Canzoniere. La iniziale del primo sonetto, di tinta bianco-gialliccia, con fogliette di rosso sopra fondo interno di azzurro a fiorellini di bianco, ed esterno di oro, contiene la figura del Petrarca col capo scoperto e laureato, seduto innanzi ad un banco con sopraposto leggìo e tenendo fra mano un libro con legatura rossa. Da questa iniziale parte un contorno alla pagina tutto di graziosi e vivaci meandri di rosso, di azzurro, di verde e di oro tra le foglie de' quali sono busti di suonatori di ninfale, di liuto e di arpa. Nel lato superiore sta un cartello o nastro

d'oro foderato di azzurro, colla scritta di minio: *Laureati Francisci;* nel lato presso al taglio della carta v'è la figura di Laura in piedi, vestita di manto rosso seminato di rose raggiate d'oro, la quale alza la testa leggiadra verso la parte ove siede il Poeta. Una macchia di lauri colle bacche d'oro le serve di fondo, e una lista d'oro col rovescio d'azzurro, ch'essa medesima tiene alle estremità, le gira intorno al capo, e forse conteneva la scritta: *Laura Francisci* o *Petrarcae,* ma della quale non è traccia. Nel lato inferiore fa centro uno stemma, entro contorno di angioletti con ali azzurre, rosse, verdi, accostati a due per ogni lato, la parte inferiore dei quali, foggiandosi quasi coda di sirena, si rialza a riunirsi entro quattro corone d'oro che formano gli angoli del contorno; ai fianchi due angioletti, l'uno colle ali azzurre, l'altro con le ali verdi, suonano di violino. Lo stemma, sopra fondo verde, offre uno scudo da giostra, inclinato a sinistra ove non rimase che il campo pieno di rosso. È soprastato da elmo chiuso a svolazzi dal quale si leva per cimiero la testa ed il collo di una giraffa o pellicano o cigno che sia; un cartello svolgesi più in alto col motto *esperanse* di caratteri gotici scritto in nero; elmo cimiero e cartello sono di argento brunito.

La scrittura del Codice è gotica rotonda e forma pagine di 0,17. Le prime iniziali dei componimenti sono quali in oro, quali di minio, quali di azzurro; lineette di azzurro circondano le iniziali d'oro e di rosso, e lineette di rosso circondano le iniziali di azzurro.

Tutto il Canzoniere è scritto a due versi per riga; i Trionfi ad uno soltanto.

La carta 54 è bianca; in capo alle 55 è lo spazio per una iniziale maggiore e corrispondente alla prima, ma che non fu eseguita, seppure lo sieno state quelle dei componimenti che susseguono.

V'è luogo egualmente per una grande iniziale al primo de'Capitoli alla carta 75, gli altri seguono colle iniziali miniate come nel resto del codice.

Il Codice finisce rimanendo interrotto nel trionfo del Tempo, che giunge soltanto alla terzina quattordicesima; questo frammento occupa intera l'ultima pagina.

La carta 54 che accennai divide in due parti i componimenti del Canzoniere.

E però da osservarsi come quell'ultimo Sonetto della prima parte, che tiene il numero 303, si trovi pure al numero 288, ma con varianti così decise da non potermi dispensare di riportarlo nelle due lezioni. Sarebb'esso un indizio di più per ritenere il Codice trascritto direttamente da manoscritti del Petrarca con correzioni e varianti? Se di seconda copia si avrebbe facilmente avvertito alla ripetizione. Ed indizio di trascrizione diretta da manoscritti con correzioni o con varie lezioni io intravedrei negli errori stessi dell'amanuense che talora sembra aver preso a capriccio alcuna di varianti diverse. S'incontrano infatti voci e frasi che non istanno per nessun modo in certi versi ma che neppure potrebbero chiamarsi errori di copista che leggesse male nella scrittura dell'originale.

Ecco il Sonetto:

al N.° 288.

Signor mio caro ogni pensier mi tira
Diuoto a ueder voi che sempre veggio
La mia fortuna hor chi mi vuol far peggio
Mi tiene il freno et me strauolge et gira

Et quello antico pensier ch al cor mi spira
Menami a morte ch io non me n aueggio
Et mentre oime duo lumi indarno veggio
Dounque io sono tuttora mi martira

Cantar di te signore amor di donna
Son le cathene che con molti affanni
Legato fui perch io stesso mi strinsi

Vn verde lauro una gentil colonna
Quindici l una et l altro diciotto anni
Portato o insieme che mai non mi scinsi.

al N.° 303.

Signor mio caro ogni pensier mi tira
Diuoto a ueder voi cui sempre veggio
La mia fortuna hor che mi puo far peggio
Mi tiene a freno et mi trauolge et gira.

Poi quel dolce disio ch amor mi spira
Menami a morte ch io non me n aueggio
Et mentre i miei duo lumi indarno cheggio
Douunque io son di et nocte sospira.

Carita di signore amor di donna
Son le catene oue con molti affanni
Legato son perch io stesso mi strinsi.

Vn lauro verde una gentil colonna
Quindici l una et l altra diciotto anni
Portato o in seno et gia mai non mi scinsi.

Tutto questo sarebbe confermato dal vedere le varie lezioni accennate da un **uel** e poste qua e là con scrittura sincrona in margine a non poche terzine dei Capitoli. Credo pertanto necessario di riferire le varianti medesime sotto il numero d'ordine che ho dato ai Capitoli nel Codice nostro.

Capitolo 3, alla terzina quarantesimanona:

Et quel uano amador chella sua propra
uel *iui il*

» alla terzina cinquantesimaquarta:

E lungo costor pensoso esaco stare
uel *penuto*

» alla terzina sessantesimaseconda:

udi cantar per la sua uerde riua
uel *per l una et l altra*

Capitolo 4, alla terzina trentesimasesta:

L altro e colui che pianse socto antandro
la morte di creusa e l suo amor colse
a que che l suo figliol tolse ad euandro
uel *Morio nel mar d abito et de leandro*

Capitolo 5, alla terzina trentesimasettima:

Le chiome acolte in oro o sparte al uento
uel *auolte*

Capitolo 6, alla terzina cinquantesimaseconda:

Stetti molt anni liberta sognando
uel *seguando.*

Capitolo 7, alla terzina ottava:

et lei piu presta che uapori o uenti
uel *che flame ne uenti.*

Capitolo 8, alla terzina terza;

Non con altre arme che col cor pudico
uel *stato non d altro*

» alla terzina trentesimasesta:

per saper se esser po morte piatosa
vel *ne mai fu al mondo morte si piatosa*

Capitolo 9, alla terzina seconda:

ch el lume di beltate spento auea
uel *perche l lume piu chiaro*

» alla terzina quarta:

Come in sul giorno un amorosa stella
uel *quale*

» alla terzina quinta:

Cotal uer mi et o di qual scolle
uel *cossi*

» alla terzina sesta:

Era d intorno el ciel tanto sereno
Che per tuto l desir acceso al core
uel *c ardea nel*

» alla terzina dodicesima:

ai uolti agli atti et ecco i primi due
uel *et di quei primi due*

» alla terzina decimaottava:

un regol ch amo roma et non se stesso
uel *altrui piu ch a*

Capitolo 9, alla terzina vigesimaprima:

perche a tanto d onor il ciel sortillo
uel *a si alto grado*

» alle terzine vigesimasettima e vigesimaottava:

Et quel che armato sol diffese un monte
uel *Quel che con pochi gia diffese il monte*
contra tutta toscana tene un ponte
uel *quel che contra franceschi tene il monte*
et quel che n meço del nemico stollo
uel *Quel ch a grande opra nel nemico stollo.*

» alla terzina trentesimasesta:

Ma un rio successor di fama leua
vel *Ma fama al meço il successor non leua*

» alla terzina trentesimaottava:

che fe il popol roman piu volte stracco
vel *che tristo se e l popol fece stracco.*

» alla terzina quarantesima:

I dico di mettello et di suo herede
vel *dico mettello il suo padre et suo herede*

Capitolo 10, alla terzina decimanona:

Ma quel che feci li uenia da tergo
vel *ma chi fe l opra*

» alle terzine ventesimaprima e ventesimaseconda:

Poi uenia quel che famigliar fu tanto
vel *poi quel ch a dio famigliar fu tanto*
a dio parlare seco a facia a facia
vel *In gratie parlar sieco a facia a facia.*
Et quel che come un animal se alacia
vel *Et que l che come un nodo un ceruo alacia*
con funi con parolle lego l solle.
vel *con la lingua possente ligo l solle*

» alla terzina trentesimaterza:

tanto quel di del suo nome perdeo.
vel *Con si la uita il suo nome perdeo*

Capitolo 10, alla terzina trentesimaquarta:

che in ytalia a troian fe tanta noia
vel *molta*

» alle terzine trentesimaquinta e trentesimasesta:

Poi uidi la magnanima regina
ch una treccia rauolta l altra sparsa
vel *Come una treccia uolta*
Poi uidi cleopatra et ciascuna arsa
vel *Poi cleopatra et l una et l altra era arsa*

» alla terzina trentesimanona:

fusse al nostro triumpho rica soma
vel *D un rico carro fu spectabil coma*

Capitolo 11, alla terzina quattordicesima:

un che gia li ebe inuidia el uide corto
vel *l ebbe a schiuo*

» alle terzine decimottava e decimanona:

e i duo cercando fame indegne et false
vel *cercando ambe duo.*
i tempi et i lochi et l opere legiadre.
vel *peloponense in lor opre legiadre.*

Capitolo 12, alla terzina decimanona:

Quei che l mondo governa pur col ciglio.
vel *Che gouerna il cielo solo col ciglio.*

Per saggio poi, della ortografia e dell'ordine de' componimenti, e tanto più che questo Codice prende luogo fra i più antichi, ho stimato non inutile cosa riportare intieramente il primo sonetto, e il primo verso di tutti gli altri componimenti, come si trovano disposti. Al primo sonetto ho conservato ogni particolarità fuor quella dei due versi per riga, ed avvertendo che gl'*i* non si vedono mai punteggiati per tutto il volume, e che la regola di mettere un punto a fine di ogni verso non è proseguita che sino a parte del componimento vigesimoterzo, che v'è esempio d'interrogativi ma non di accenti, ho seguito a trascrivere i primi versi accennati, scio-

gliendone però le unioni di parole e traducendone le abbreviature, come ho già fatto per la doppia lezione del Sonetto e per le varianti. Questa esposizione dell'ordine de' componimenti gioverà anche pei raffronti a rilevare quanto differisca da questo il Codice cartaceo del Museo nostro che sarà descritto in appresso.

A tale fine sono aggiunti a fronte dei primi versi i numeri che i componimenti tengono nell'altro Codice.

Canzoniere.

1. *Uoi chascoltate ĩrime sparse ilsono.* (1
Diquei sospiri ondio nutriua ilcore.
In sul mio primo giouenile errore.
Quandera inparte altro hũo diq̃l chi sono.
Del uario stile inchio piãgo z rasiono.
Fra le uane spançe eluan dolore.
Oue sia chi p̄ proua intẽda amore.
Spero trouar pieta non che p̄dono.
Ma ben ueggio sicome alpopol tucto.
Fauola fui gran tp̃o onde souente.
Di me medesmo meco meco mi u̇gogno.
Et delmio uaneggiar u̇gogna elfructo.
El pentersi z conoscer chiaramente.
Che quanto piace almõdo e breue sogno.
2. *Era il giorno ch al sole si scoloraro.* (2
3. *Per far una leggiadra sua uendecta.* (3
4. *Quel ch enfenita prouidença et arte.* (4
5. *Quando mouo i sospiri a chiamar uoi.* (5
6. *Si trauiato e l folle mio dexio.* (6
7. *La gola e l sonno et l otiose piume.* (7
8. *A pie de colli oue la bella uesta.* (8
9. *Quando il pianeta che destingue l ore.* (9
10. *Gloriosa colonna in cui s appoggia.* (10
11. *Lassiare il uelo o per sole o per ombra.* (11
12. *Sella mia uita dall aspro tormento.* (12

13. *Quando fra l altre donne ad hora ad hora.* (13
14. *Ochi mei lassi mentre ch io ue giro.* (14
15. *Io mi riuoglio indietro ad ciascun passo.* (15
16. *Mouesi il uechiarel canuto et biancho.* (16
17. *Piouummi amare lagrime dal uiso.* (17
18. *Quand io son tucto uolto in quella parte.* (18
19. *Sonno animali al mondo de si altera.* (19
20. *Uergognando talor ch ancor si taccia.* (20
21. *Mille fiate o dolce mia guerrera.* (21
22. *A qualunque animal alberga in terra.* (22
23. *Nel dolce tempo della prima etade.* (23
24. *Se l onorata fronde che prescriue* (24
25. *Amor piagnea et io con lui tal uolta* (25
26. *Pi di me lieta non se uide ad terra* (26
27. *Il successor di Karlo che la chioma* (27
28. *O aspectata in ciel beata et bella* (28
29. *Uerdi panni sanguigni oscuri o persi* (29
30. *Giouene donna sotto un uerde lauro* (30
31. *Questa anima gentile che si departe* (31
32. *Quanto piu m auicino al giorno estremo* (32
33. *Già fiammeggiaua l amorosa stella* (33
34. *Appollo s ancor uiue il bel dexio* (34
35. *Solo et pensoso in piu diserti campi* (35
36. *Sio credessi per morte essere scarco* (36
37. *Si e debile il filo a cui s attene* (37
38. *Or son et non furon mai fiumi ne stagni* (38
39. *Io temo si de begli ochi l assalto* (39
40. *S amore o morte non da qualche stroppio* (40
41. *Quando dal proprio sito si rimoue* (41
42. *Da poi che l dolce riso humile et piano* (42
43. *Il figliuol di latona auea gia noue* (43
44. *Quel che n tesaglia ebbe le man si pronte* (44
45. *El mio aduersario in cui ueder solete* (45
46. *L oro et le perle et i fior uermigli et bianchi* (46
47. *Io sentia dentro al cor gia uenir meno* (47
48. *Se mai foco per foco non se spinse* (48
49. *Perch io t abbia guardata da mençogna* (49

50. *Nella stagion che l ciel rapido inchina* (50
51. *Poco era ad appressarsi agli ochi mei* (51
52. *Non al suo amante piu diana piacque* (52
53. *Spirto gentil che quelle membra reggi* (53
54. *Perch al uiso d amor portaua insegna* (54
55. *Quel foco che pensai che fosse spento* (55
56. *Se col cieco desir che l cor destrugge* (56
57. *Mie uenture al uenir son tarde et pigre* (57
58. *La guancia che fu gia piagnendo stancha* (58
59. *Perche quel che mi trassse ad amar prima* (59
60. *L arbor gentile che forte amai molt anni* (60
61. *Benedecto sia il giorno e l mese et l anno* (61
62. *Padre del cielo doppo i perduti giorni* (62
63. *Uolgendo li ochi al mio nouo colore* (63
64. *Se uoi poteste per turbati segni* (64
65. *Lasso che male accorto fui daprima* (65
66. *L aer grauato et l importuna nebbia* (66
67. *Nel mar terreno alla sinistra riua* (69
68. *L aspecto sacro della terra uostra* (67
69. *Ben sapeua io che natural consiglio* (68
70. *Lasso me ch io non so in qual parte pieghi* (70
71. *Perche la uita e breue* (71
72. *Gentil madonna io ueggio* (72
73. *Poy che per mio destino* (73
74. *Io son gia stancho di pensar sicome* (74
75. *I begli ochi ond io fui percosso in guisa* (75
76. *Amor con sue promesse lusingando* (76
77. *Per mirar policreto attento et fiso* (77
78. *Quando giunse a simon l alto concepto* (78
79. *S al principio risponde il fine e l meçço* (79
80. *Io son si stanco sotto il fascio antico* (81
81. *Io non fui d amar uoi lasciato unquanco* (82
82. *Chi e femato di menar sua uita* (80
83. *Se bianche non son prima ambe le tempie* (83
84. *Ochi piangnete accompagnate il core* (84
85. *Io amai sempre et amo forte ancora* (85
86. *Io auro sempre in odio la finestra* (86

Capitoli

4.	*Al tempo che rinuoua i mie sospiri*	(1
5.	*Era si pieno il cor di merauiglie*	(2
6.	*Poscia che mia fortuna in força altrui*	(3
7.	*Quando uidi in un tempo et in un logo*	(5
8.	*Quella legiadra et gloriosa donna*	(6
9.	*Da poi che morte triumpho del uolto*	(9
10.	*Pien d infinita et nobil merauiglia*	(10
11.	*Io non sape da tal uista leuarme*	(11
12.	*Da poi che soto l ciel cossa non uidi*	(13
13.	*Ne l aureo albergo con l' aurora inanci*	(12

Noterò infine che tanto in questo membranaceo come nell'altro codice si trova in alcun luogo in margine il segno . *No* . che in questo primo ha sopraposta una marca di abbreviazione, non così nel secondo.

In questo membranaceo tale segno si ritrova innanzi al primo verso del 67, 68 e 99.

Non potrebbesi interpretare per *nota* essendovi esempio che a segnalare qualche componimento si delineò una mano che lo indica (232, 280) e qua e la il segno di due lineette pur messe nel margine (266 - 300) e una crocetta accantonata da punti ⁘ come al 323.

In margine al 9 leggesi *an̄* . ed al 289 leggesi *Bis* .

Mi sono diffuso a questi particolari per la somma importanza di questo Codice che mi giova ripetere, devesi considerare fra i più antichi e di prima famiglia.

II. CANZONIERE E TRIONFI

Codice cartaceo del secolo XV, colle note. — Libr: B Sc: 5 N:° 29 — Inv: *Ms. Cr.* N:° 1546 — *Cat. Soranzo n.* 985. È in legatura del secolo XVIII, di cartoncino coperto di pergamena e con risguardi di carta a fiorami di rosso pallido e di verdiccio, comuni ad altre legature di volumi provenienti, al pari di questo, dalla libreria del senatore Giacomo Soranzo. Appartiene alla Raccolta di Teodoro Correr.

Misura nell'interno 0, 280 per 0, 185.

La carta è in piegatura di foglio ed ha le marche del *Cappello*, del *Castello* e de' *tre Monticelli colla croce sopraposta.*

Precedono cinque carte colla tavola dei componimenti, e seguono centoventiquattro carte con numerazione arabica del tempo degli ultimi possessori del Codice; la carta 6 mancante fu surrogata con autografo del Correr, la carta 100 che manca era certamente bianca e segnava la divisione del Canzoniere dai Capitoli, che incominciano alla 101.

Il Codice è senz'alcun fregio e solo si scorge il luogo lasciato per alluminarvi la prima iniziale del Canzoniere e le prime dei Capitoli, ogni altra iniziale è segnata semplicemente ed originariamente a penna. La scrittura è sottile e rotonda, che forma pagine di 0, 215, con un verso solo per riga.

Riporterò per saggio anche di questo Codice e per completare i raffronti col membranaceo, il primo sonetto in ogni

sua particolarità, il primo verso dei due sonetti susseguenti e le corrispondenze dell'ordine dei componimenti.

Voi che ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ondio nodria il core
In sul mio primo giouenil errore
Quando era ī parte altro hom da quel chio sono.
Del uario stille in chio piango et ragiono
Fra le uane spance el uan dolore
Oue sia chi p̄ proua intenda amore
Spiero trouar̄ piata non che p̄dono.
Ma bē uegio or si come al popul tuto
Fauola fui gran tp̄o onde souente
di me medesmo meco mi uergogno.
Et del mio uanegiar uergogna el fructo
El pentirse el cognoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Era il zorno chal sol si scoloraro

Per fare una ligiadra soa uendeta

Dal 1° al 66 componimenti si seguono come nell' altro Codice;

il 67 di questo è il 68 del membranaceo,
» 68 » » » » 69 » »
» 69 » » » » 67 » »
dal 70 al 79 è lo stesso ordine in entrambi;
l' 80 di questo è l' 82 del membranaceo,
» 81 » » » » 80 » »
» 82 » » » » 81 » »
dall' 83 al 120 è lo stesso ordine in entrambi;
il 121 di questo è il 243 del membranaceo;

dal 122 al 160 il cartaceo procede coi componimenti che nel membranaceo si trovano dal 121 al 159; però la Canzone:

Chiare fresche et dolci acque

è posta dopo quella:

Se l pensier che mi struge

che per conseguenza in entrambi i Codici tiene il 126.

Nel cartaceo non si legge il Sonetto

Amore et io si pien di merauiglia

ch' è il 160 del membranaceo; perciò il numero ritorna ad andare di pari passo.

Dal 161 al 242 è lo stesso ordine in entrambi i Codici;

il 243 è 244 nel membranaceo, perchè questo pone al 243 il componimento che, come accennai, nel cartaceo tiene il 121;

dal 244 al 264 di questo Codice sono i componimenti che il membranaceo ha dal 245 al 265;

il 265 è il 301 del membranaceo;

dal 266 al 276 è lo stesso ordine in entrambi i Codici;

al 277 si legge il seguente che non si trova nel membranaceo, e che trascrivo staccando le parole e sciogliendo le abbreviazioni:

Miser ant*[o] *di bombecari da ferara a mis. F. Pe.

De dite o fonte donde nasce amore
Et qual cagion el fa esser si degno
et in qual parte a lo suo contegno
Sel uien dagli occhi o dal piacer dil core
Et qual cagion li a dato tal ualore
Ch el piglia ne li human corpi ritegno
Non sapendo ueder per qual ingegno
O per qual modo si faça signore
Ancor saper uoria s egli a figura
O se s informa in simiglianza altrui
Et se sua potestade e dolce o dura
Gia l ò seruito et seruisio da lui
Dourebbe sença error la sua natura
et io dimando uui come di suj.

il 278 è la ***Risposta*** al precedente, la quale nel membranaceo tiene il 277;

dal 279 al 287 sono i componimenti che nell' altro Codice stanno dal 278 al 286;

il 288 è il 290 dell' altro;

dal 289 al 297 sono i componimenti che nel membranaceo stanno dal 292 al 300;

il 298 è il 287 del membranaceo;

» 299 » » 288 » » che lo ripete al 303;

dal 300 al 313 di questo Codice sono i componimenti che il membranaceo ha dal 304 al 317;

il 314 e il 360 dell' altro;

» 315 » » 361 » »

» 316 » » 362 » »

dal 317 al 358 corrispondono i componimenti dal 318 al 359 del membranaceo;

dal 359 al 389 corrispondono i componimenti dal 363 al 393 del membranaceo;

il 390 è:

Dicemi speso il mio fidato speglio

il 391 è:

Volo cum l ali di pensieri al cielo

dal 392 al 395 corrispondono i componimenti dal 394 al 397 del membranaceo;

dal 396 al 403 corrispondono i componimenti dal 401 al 407 del membranaceo;

il 404 è

Tenemi amor anni uentuno ardendo

il 405 è

Io uo piangendo i miei pasati tempi

il 406 è il 412 del membranaceo,

» 407 » » 408 » »

» 408 » » 409 » »

» 409 » » 411 » »

» 410 » » 410 » »

» 411 » » 413 » »

Proseguono i Capitoli che trascrivo staccando le parole e sciogliendo le abbreviazioni e ponendo a fine del verso il

numero che questi componimenti tengono nel Codice membranaceo.

Capitoli.

1. *Nel tempo che rinoua i miei sospiri* (4
2. *Era si pieno el cor di miraueglie* (5
3. *Poscia che mia fortuna in força altrui* (6
4. *Stanco gia di mirar non sacio ancora* (3
4. *Quando uidi in un tempo et in un longo* (7
6. *Quela ligiadra et gloriosa dona* (8
7. *La nocte che segui l oribel caso* (1
8. *Nel cor pien de amarissima dolceça* (2
9. *Da poi che morte triunfo del uolto* (9
10. *Pien d infinita et nobil mirauilglia* (10
11. *Io non sapea di tal uista leuarme* (11
12. *De l aureo albergo cum l aurora inanci* (13
13. *Da poi che soto il ciel cosa non uidi* (12

Chiuderò questa notizia coll'accennare che il segno . *No* . del quale ho parlato nella descrizione del Codice precedente, è anche in questo, ma senz'alcun segno di abbreviazione, e si riscontra in margine innanzi al sesto verso del 46, all'ultimo verso del 48 e del 56, al primo del 191, al decimoterzo, al sessantesimo secondo, al sessantesimo quinto, al novantesimo primo, al novantesimo terzo del 207, al sesto del 249, al settantesimo nono del 303.

Gli studiosi del Petrarca conoscono questi due Codici, dai quali, oltre alla ricerca di varie lezioni, trassero ancora e publicarono interi componimenti. Anche per questo Venezia sarà sempre in debito di riconoscenza al patrizio Teodoro Correr, che non lasciò fuggirsi occasione di assecurare alla patria monumenti di qual fatta si fossero, e che sarebbero in quel suo tempo andati irremissibilmente perduti.

D. Urbani.

CODICE PETRARCHESCO

POSSEDUTO

DAL NOBILE COMMENDATORE

EMILIO DE TIPALDO

CANZONIERE

Il chiarissimo letterato, che è il nob. comm. Emilio de Tipaldo, greco di origine e veneziano da lunghissimi anni, possiede, per dono che gliene fu fatto dal cav. Giovanni Hellmann, marito ad Elisabetta Bertrand vedova di Bernardino Renier, un magnifico MS., che contiene il Canzoniere di Francesco Petrarca.

Emmanuele Antonio Cicogna, il celebre raccoglitore ed illustratore delle *Inscrizioni Veneziane*, a pag. 109 del Vol. VI dell'opera sua, parlando di un Bernardino Barbo, a proposito di una iscrizione sepolcrale esistente nella chiesa di S. Andrea detto *de zirada*, coglie l'occasione per illustrare un si prezioso cimelio. Ed infatti quel Bernardino Barbo lo possedette, se si deve attendere alla nota, che, per l'onore suo, vogliamo dissentire dal Cicogna col non credere autografa, posta in fine del Codice (a sostituzione di altra nota sacrilegamente abrasa) e che ci piace riportare:

Petrarcei Carminis dulcedine captus Bernardinus Barbus Francisci Petri filius musarum emulator Volumen hoc Divorum auribus non indignum. Sibi posterisque et optimorum tantum amicorum gratuito usui. Peculiari sumptu studuit comparandum: ne computetur in Assem.

Noi crediamo che, nè il prof. Antonio Marsand, nell'accurata sua Biblioteca Petrarchesca, come nota pure il Cicogna, nè altri bibliografi abbiano fatto menzione di questo MS.; e tanto più volontieri ci facciamo a descriverlo, che ci

pare avere lo stesso Cicogna, in parte ommesso troppo di ciò che intorno di esso importa sapere, ed in parte incappato in qualche inesattezza.

Il MS. è fattura, piuttosto del XIV che del XV secolo; forse contemporanea, o quasi, al Petrarca: ce ne assicurano, in ispecie, la qualità della scrittura e le altre ragioni paleografiche, generalmente accettate, fra cui quella che manca sopra la *i* la punteggiatura; e la parola *fragmenta* del titolo (in minio, ossia rosso): *Francisci Petrarce laureati poete rerum vulgarium* FRAGMENTA *incipiunt*, sotto cui il Canzoniere comincia, accenna certo al fatto od all'opinione, allora più fresca e più ricevuta, avere il Poeta lasciato, non coordinato il suo lavoro, ma sparso, e commesso a fogli incomposti e slegati. — Onde è che stimiamo non andare noi errati, se reputiamo il Codice precedere di un secolo, o poco meno, quel Bernardino Barbo del 1477 che ci fa conoscere il Cicogna.

Il Codice è membranaceo, in foglio: misura m. 0,302 per 0,230; rilegato in coperta originaria di grosso legno, rivestita di cuoio scuro, e che porta le traccie di fermagli, sui lati superiore, inferiore e destro, ripiegantisi sin oltre la metà del dorso, e fermati forse con borchie argentee. Vi precedono due carte, parimenti membranacee, che servono di risguardo. Il volume doveva essere composto di sette fascicoli: i primi sei, di fogli cinque, ossiano carte dieci; e l'ultimo di fogli quattro, ossiano carte otto; tutte esse carte sono scritte, meno le due ultime del fascicolo settimo, di cui anzi la estrema fa corpo, come la prima delle due di risguardo, con la coperta. Ma sfortunatamente nel primo fascicolo manca il foglio di mezzo, che è quanto dire mancano due carte o quattro pagine, le quali dovevano contenere: il resto della canzone: *Nel dolce tempo della prima etade*, dal verso: *E sal perchè 'l peccar più si pavente*; i quattro sonetti: *Se l'onorata fronde che prescrive*; *Amor piangeva, ed io con lui tal volta*; *Più di me lieta non si vede a terra*; *Il successor di Carlo; che la chioma*; la canzone: *O aspettata in ciel*

beata e bella; e quella parte della canzone: *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi,* che chiude la quinta stanza col verso: *Che le sue piaghe lave.*

Il deplorabile difetto non fu avvertito, o, per lo meno, non fu notato, dal Cicogna.

I sonetti e le canzoni sono scritti in nitido carattere gotico rotondo, con inchiostro uniforme, sbiadito dal tempo, con le iniziali, meno la prima, alternate in rosso ed in azzurro, lavorate posteriormente alla scrittura del libro, tanto è vero, che in alcune si vede la solita guida per l'artista, della lettera in piccolo, che doveva essere eseguita in grande. La prima poi di esse iniziali, ossia il V del Voi, con che comincia il Canzoniere, spicca da un quadrilatero in campo oro, e contiene una miniatura, in cui si vede il Petrarca, mezza figura, verso la destra, che sta scrivendo, accanto ad una libreria: dal fregio dell' asta destra di essa iniziale spunta la testa ed il collo di un cigno, certamente a designare la potenza armoniosa del grande Cantore.

Le composizioni sono disposte a due versi per riga, per modo che si torna a capo, non ad ognuno, ma ad ogni due versi; sicchè, nei sonetti, sette versi stanno a destra e sette a sinistra, e vengono così ad alternarsi; l'altezza delle pagine non è sempre eguale, ma, in generale, arriva a m. 0,177.

Noi abbiamo instituito un confronto, fra il Canzoniere di questo Testo a penna, e quello della molto accreditata Edizione Cominiana del 1722, riportando i numeri romani propri della medesima; ed eccone i risultati:

Il Codice si avvia nella disposizione della Cominiana dal primo al ventesimoprimo componimento, che è la canzone: *Nel dolce tempo della prima etade,* la quale si arresta al verso: *D' esser molto pregata, in lui si specchia,* dopo cui la mancanza già avvertita di un foglio occasiona la laguna che abbiamo minutamente descritta.

In seguito, corre di nuovo l'ordine della Cominiana sino al sonetto: *Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi* (XCVI),

inclusivamente; e poscia il Codice porta la canzone: *Donna mi vien spesso nella mente*, che l'Edizione accoglie nella *Giunta*, cioè fra le composizioni che si dicono dal Petrarca rifiutate. Indi si riprende l'ordine della Cominiana, dal sonetto: *Dicesett' anni ha già rivolto il cielo* (XCVII), fino alla canzone: *Di pensier in pensier, di monte in monte* (XXX), inclusivamente; e qui si rinviene la canzone: *Or vedi, Amor, che giovinetta donna* (XXV), che nell'Edizione esiste, invece, al posto di quella, che vedemmo essere relegata nella *Giunta;* quindi si passa nel Codice, come nella Cominiana, al sonetto: *Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede* (C); e si procede, di comune accordo, sino al sonetto: *Arbor vittoriosa, e trionfale* (CCXXV), inclusivamente; ivi, nel Codice, s'incontra la seguente nota:

Francisci Petrarce Poete laureati (de dilecte laure sue vita quam vigintiuno annis laudando decantavit) liber primus vulgarium carminum explicit. Deo gratias amen.

Per lo contrario, in fronte della susseguente pagina sta, scritto di minio, questo titolo:

Rerum vulgarium laureati poete Francisci Petrarce liber secundus de recessu a vita presenti amate sue laure incipit. ℟.

Superata tale interruzione, Codice ed Edizione continuano la medesima via sino e compreso il sonetto: *Tornami a mente, anzi v' è dentro quella* (CCXC); poscia occorrono bensì delle reciproche spostature di collocazione, ma le composizioni del Canzoniere vi sono tutte, tanto nel MS. che nell'Esemplare stampato, ed ambidue si chiudono colla canzone: *Vergine bella, che di sol vestita.* —

Bello sarebbe, ma di lunga lena e non reclamato dal caso, uno studio sulle varianti. — Pure non resistiamo al desiderio di darne un saggio, riportando un sonetto (CCCI), scelto a sorte:

Testo a penna (del Tipaldo)

Spinse amor (*z dolor*) *oue ir non debbe*
La mia lingua matta *a lamentarsi*
A dir di lei per chio cantai et arsi
Quel che se fussel *uer torto sarrebbe*
Chassil *stato mio rio quettar deurebbe*
Quella beata et *cor* ra . . . . larsi
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui chen *cor sempre ebbe*
Ben macqueto *z me stesso consolo*
Ne uorrei reuederla *in questo inferno*
Anci voglio morir *et uiuer solo*
Chepiubellachemaicon glocchio*interno*
Con li angeli la ueggio alcata *al uolo*
A pie del suo et del mio signor *eterno*

Esemplare stampato (del Comino)

Spinse amor', e dolor', ove ir non debbe
La mia lingua avviata *a lamentarsi,*
A dir di lei per ch' io cantai, ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.

Ch' assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata, e 'l *cor* racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in *cor* sempr' ebbe

E ben m' acqueto, *e me stesso consolo ;*
Nè *vorrei* rivederla *in questo inferno ;*
Anzi voglio morire, e viver solo.

Che più bella che mai, con l' occhio *interno*
Con gli Angeli la veggio alzata *a volo*
A piè del suo, e mio Signore *eterno*

Giova ancora notare, che nè le canzoni nè i sonetti portano nel Codice, numerazione; come, viceversa, la porta l' Edizione.

Abbiamo riservato per ultimo, il meglio, relativamente all'opera artistica, ed è, il pregio dei lavori sulla prima pagina.

È questa incorniciata da una lista, doppia ne' lati superiori, e quadrupla in quella inferiore, trattata in oro, per modo di leggerissimo frastaglio, a piccoli comparti, ognuno dei quali contenente una crocetta; le liste sono intrecciate da fogliami verdi, azzurri e di minio; agli angoli del quadrilatero ed alla metà di ciascun lato, s' inframmettono altrettanti medaglioni.

Negli angoli superiori, i medaglioni, chiusi da linea ver-

de, serpeggiante a lobi e ad angoli, offrono l'uno, una pianta di lauro in florida vegetazione, l'altro, il ritratto in profilo di Laura, mezza figura, a sinistra; negli angoli inferiori, essi medaglioni chiusi da linea azzurra, presentano, l'uno, un mastino, con collare, da cui pende un pezzo di catena, l'altro una rosa, o piuttosto girandola di fettucce in oro, a frastaglio, come la lista dei lati della cornice, soprastata essa rosa da una corona che sembrerebbe araldica.

Il medaglione di mezzo nel lato superiore in campo azzurro sbiadito, tracciato da linea di porpora, scorrente e rientrante a perfetto circolo, rappresenta Amore in piedi, che porta colla mano destra un canestrino di fiori, e che imbraccia a sinistra il caratteristico arco; i medaglioni di mezzo nei lati di fianco, in campo azzurro carico, ripetono a vicenda una sigla in oro, che ha per base un L, sulla cui asta perpendicolare si adagia quella di un B.

Nel mezzo del lato inferiore da ultimo, campeggia uno stemma, entro due contorni intrecciati, uno a lobi e l'altro ad angoli, ed ambidue in oro, a frastaglio del pari, eguale, alla lista dei lati della cornice; lo stemma è propriamente uno scudo da giostra, soprastato da un elmo chiuso, coronato di fiori, con cimiero di mezza figura di donna, stringente colla destra il cornucopia dell'abbondanza e colla sinistra il resto di un breve rotolo, sulla cui parte che svolazza leggonsi le lettere F. P. V.; dall'elmo pende uno strato purpureo, broccato d'oro, a fodera verde, che si distende dietro lo stemma, e che è sostenuto, nei punti in cui si aggruppa, da due amorini.

Lo scudo sofferse tanto da non lasciar più distinguere la disposizione dell'oro e dell'azzurro, di cui poco porta le traccie; ma tuttavia non esitiamo dissentire dal Cicogna, che fosse di casa Barbo, nell'atto stesso che dubitiamo forte aver preesistito all'attuale uno scudo diverso.

Nella parte superiore, trascendente la lista, questo medaglione dello stemma è fiancheggiato da due leopardi, con

collare, che camminano, a testa ritorta, verso lo stemma medesimo; dopo essi vengono due grifoni, che si legano col fogliame, inframmesso alle liste.

Le lettere F. P. V., scritte sul breve, forse dicono: *Francisci Petrarcae Vatis;* e se questo fosse, potrebbero benissimo, anche i tre medaglioni del lato inferiore, racchiudere dentro di sè, come quelli del lato superiore, allegorie ed allusioni, relative alle composizioni abbracciate dal Codice. Certo, che non si potrebbe escludere da un significato allegorico il mastino del medaglione a sinistra, nel quale si potrebbe scorgere la fedeltà, o meglio la fortezza del Petrarca nel giungere a spezzare la catena con cui un folle amore lo avviticchiava; così, la girandola del medaglione a destra potrebbe alludere a quanto ha pur detto il Poeta della sua passione: un *primo giovenile errore* (Sonetto I), ed un *vaneggiare* (Sonetto IV), da cui erano usciti frutti di vergogna; lo stesso stemma del medaglione centrale, specialmente per la ghirlanda di rose, o corona di fiori, sovraposta all' elmo, potrebbe essere un emblema tutto affatto simbolico.

Del resto, troppo ci cruccia il non poter provare che il MS. che abbiamo finora esaminato sia stato, come pensiamo, copiato immediatamente da autografi, non avendo noi al momento in pronto, per istituire confronti, nè un autografo, nè una copia, a penna o stampata, immediata e fedele.

Da chi, poi, e per chi esso MS. sia stato fatto, e chi lo abbia posseduto prima e dopo Bernardino Barbo fino all' Hellmann, invano ci sarebbe richiesto, chè non sapremmo rispondervi. — S'ingannava però evidentemente Emmanuele Cicogna, quando pensava che fosse commissione di Bernardino Barbo; imperocchè egli erroneamente rilevava due B, l'uno all' altro opposto, nella sigla L B ripetuta sul frontispizio.

Noi ringraziamo publicamente l'illustre nostro amico nob. comm. Emilio de Tipaldo, per averci affidato il MS., onde potessimo a nostro bell'agio esaminarlo, sicuri d'altronde di aver additato, od almeno ricordato, agli eruditi un' altra fonte,

che, studiata a dovere, specialmente riguardo alle varianti, potrebbe, per avventura, giovare, nonchè altro, agl' interessi della lingua nostra nei rapporti filologici.

G. M. Malvezzi.

DEL PETRARCHISMO

E

DE' PRINCIPALI PETRARCHISTI

VENEZIANI

Si perdoni alla mia franchezza, ma io dichiaro netto netto che non sono tanto imbronciato coi Petrarchisti quanto altri, i quali non possono udirne nemmeno il nome senza sbadigliare o rannuvolarsi: io non me la dico con questi. Nè credo io che sia poi da piangere del Petrarchismo come d'una calamità sciaguratissima delle lettere nostre, onde sia proceduta un'iliade di letterarie disgrazie. Si potrà dire, è vero, che i Petrarchisti sciuparono di molto tempo; ma è forse da inferirne che lo sciuparono proprio tutto senza che il fatto loro recasse vantaggio alcuno alla nostra letteratura; sì che senza di loro ne sarebbe stata assai meglio? Possibile? Anche tenendo conto della opinione de' critici più severi, e non volendo vedere in que' versi che pura forma, d'ogni ispirazione digiuna; ma la forma è pur qualche cosa. Si paragoni, se piace, alle ossa e a' frammenti degli animali antichissimi che vediamo ordinati e ammiriamo negli scaffali di un museo; ma come al curioso osservatore quelle ossa mettono in atto la fantasia ed essa ne ricompone l'animale perduto; così, se in quei canzonieri troviamo espressioni purissime, sincere, serene saranno poi così inutili alla fantasia, che da quelle forme non sappia assorgere quasi a indovinar ciò che manca e nelle forme acquistate non inserisca le sue ispirazioni, ravvivando in certo modo un cadavere? Ammesso dunque che i Petrarchisti non fossero altro che questo e ne' loro canzonieri ci amministrassero le belle forme adunate, niente altro; pare a me che con

diritto abbiano a ricevere qualche ringraziamento da parte nostra. Perchè chi oserebbe affermare che un grande aiuto non venga da loro al pensiero che tante volte va per la mente spaziando incerto, annebbiato, indistinto e aspira a una forma che lo raccolga, lo penetri, lo dintorni, ne lumeggi fino alle ultime sfumature, e bello, preciso, vivacissimo quasi lo sbalzi al di fuori ? Poveri critici ! Ma non avete provato mai il desiderio affannoso d'una parola o d'una frase, la quale ci tremola dinanzi e non sappiamo vedercela viva e spirante come vorremmo, come la sentiamo al di dentro ? Chi non ha mai sperimentato questo bisogno, può tacere dei Petrarchisti. Ma finchè starà l'arte, starà ancora indubitato il principio che ogni opera egregia si compone dei due elementi, che nell'ordine fisico fanno il vivente. Come in questo la materia è informata dal principio vitale, così in quella la vita, ch'è l'ispirazione, informerà l'espressione, quasi materia, che a lei soggiace. Ciò si richiede ad ogni eccellente lavoro; e non è per difetto di questo invidiato connubio che noi lamentiamo talvolta l'estro e l'ispirazione disadorna ed incolta, talvolta la forma gentile e copiosa, senza scintilla di genio ? Non si può dunque negare che l'arte non possa vantaggiarsi dallo studio de' Petrarchisti. Se alle forme squisite e finissime, onde sono fioriti i loro versi, sottentri l'ispirazione del cuore che sente e della fantasia che incolora, ecco scoppiare quasi per incanto la vita del letterario lavoro, e i pensieri e gli affetti che si agitavano smaniosi, scapigliati, confusi acquetarsi in pace temperati e tranquilli, come chi ha trovato il suo dove.

Ma l'ostracismo che si intima a tanti imitatori del Petrarca è poi esso giusto alla fine ? E non ho sin qui conceduto anche troppo agli avversari de' Petrarchisti ? Forse sarò io di molto facile contentatura ; ma a me basterebbero i versi di Vittoria Colonna, di Celio Magno con molti Sonetti di Gaspara Stampa per concepire de' Petrarchisti ben diversa opinione. Comunque sia, io andrò con Messer Francesco sommessamente ripetendo : *Pace, pace, pace.* E quando gli antipetrarchisti mi

consentano un po' di pace e si adattino ad ascoltarmi, ragionerò il mio giudizio sugli imitatori del Petrarca, mostrando come l' imitazione del sommo poeta era un fatto naturalissimo nelle condizioni sociali e morali del 500, per entrar quindi a parlare de' principali Petrarchisti veneziani.

Chi considera alquanto il carattere letterario del secolo XV, dovrà convenire che in esso il primo germe del Petrarchismo venivasi apparecchiando. Gli ingegni, che certo abbondavano allora, s'erano volti allo studio de' sommi maestri greci e latini; il che, se conferiva a dar saldezza di regole alla lingua volgare, e apparecchiava quasi da lungi la ristorazione delle lettere nostre, inclinava però gli animi timidetti per l'una parte, ammiratori per l' altra, all'imitazione servile. Era dunque preparato il terreno e quasi spianata la via ad un modello nostrale che per la disposizione degli ingegni dovesse essere usufruttuato: qual fu questo modello prescelto perchè tutti a gara il seguissero ed imitassero? Certo sarebbe dovuto essere Dante; ma non si scherza con Dante. Non è Dante sì facilmente imitabile; nè per le condizioni d'allora poteasi Dante apprezzare, quando gli animi svigoriti erano pieni delle tradizioni cavalleresche del medio evo e le Accademie di Firenze con Marsilio Ficino avevano fatto dimenticare il maestro di color che sanno, ondechè su Aristotele prevaleva Platone. Ecco perchè « quanti bene o male rimavano presero a tipo il canzoniere dell' innamorato di Laura. E il poema divino che doveva esser base alla nostra letteratura rimase monumento solitario e in luogo di canto tradizionale si mutò in repertorio erudito (*). » È deplorabile che il cinquecento, quando assorgeva con tutto il vigore d' una gaia e generosa gioventù, non l' abbia saputa rompere colle tradizioni del secolo preceduto e quel rigoglio di vita, che gli bolliva nel seno, non l'abbia applicato al sommo Poeta, ritemprandosi in quegli alti concetti,

(*) Carrer. — *I Petrarchisti*. Vol. II, Le Monnier 1855.

onde sta immortale la divina commedia. Oh! se il cinquecento avesse studiato Dante e avesse imparato da lui a scrivere quando *spira amore*, non sappiam noi dire a qual vertice di letteraria grandezza sarebbe poggiata l'Italia. Invece prevalse il cuore o per dir meglio il cuore fu trascinato per forza e per consuetudine a servigio del modello già stabilito; curioso contrasto fra gli imitatori e il modello, perchè senza ombra di dubbio Francesco Petrarca è il poeta del cuore.

Il Canzoniere è davvero nè più nè manco il poema del cuore umano. Lasciamo da parte qualche forma artifiziata e qualche sonetto cascante; ma non è forse vero che le varie movenze del cuore, i timori, le apprensioni, i dolori, le speranze, i disinganni e le nuove speranze, alle quali nuovi disinganni sottentrano, tutto vediamo, leggiamo nel Canzoniere con quel fare così soave che è temperato dalla mestizia, con quella nebbia suffusa, onde il nostro cuore cerca il mistero, e nel mistero quasi per necessità si riposa? Con quella proporzione di ingegno serio e pacato che governa la fantasia e non ne è trascinato a rimorchio, con quella precisione e finitezza di lavoro forbito, onde tu non trovi nulla che manchi, nulla che sovrabbondi; di che mi par giusto il lamento del Settembrini contro coloro i quali non dubitarono di disporre altrimenti il Canzoniere del Petrarca. Per chi ha sentimento dell' arte il Canzoniere comparisce quasi un tutto organico collegato e armonizzato con dilicatezza mirabile, non facilmente manifesta a chi ha un po' l'animo grossolano. La poesia del Petrarca così compita, dai colori più infocati e smaglianti lenta lenta vien trapassando languidamente alle sfumature più leggiere del sentimento; non è poesia che scoppi con impeto dall' animo esuberante di gioventù; è poesia, che procede dalla riflessione matura, a quell'età che la mente e l'arte con essa hanno il predominio sul cuore. Si che potrebbe dirsi, il cuore aver sentito vivacissima la passione, ma averla poi a sè guadagnata la mente per maneggiarsela da padrona, pigliando i colori opportuni dalla fantasia obbediente, siccome ancella. Quindi quella

poesia viva, piena, freschissima si gusta e si legge adesso come allora e sempre si gusterà e leggerà, perchè è la poesia del cuore. — Per questo, a mio avviso, l'Alfieri chiamò il Petrarca « quel sì gentil d'amor mastro profondo, » intendendo di dare con quel *mastro* il sommo vanto al Petrarca, non artefice soltanto di bella poesia, ma profondo conoscitore del cuore umano e del suo cuore signore che dal sentimento riceveva l'impulso all'opera degna d'una poesia squisitamente leggiadra.

Correrà qui il pensiero, lo so, alla Vita nuova di Dante. Ma questo graziosissimo lavorietto che prelude in certo modo alle cantiche dantesche, soggiorna per verità in un ordine più alto d'idee che incielano chi legge ed intende. Nel delicato romanzo non iscorgi che qualche lieve postilla d'umano, e quella Beatrice che col suo nome stesso accenna alla gloria, somiglia a un'immagine di frate Angelico la quale, al vederla, ti rapisce e ti bea. Dante per l'amore si slancia nel regno che è sopra le stelle; purgato di tutto quello che aveva d'Adamo, e quasi trasumanato per l'influenza di quella ch'è *loda di Dio vera*, poggia di sfera in sfera, finchè s'affisa nel sommo bene. Beatrice così contemplata e ammirata, di terreno non ha che il suo nome; forse neppure il nome. Si vorrà qui rammentare Cino da Pistoia? le forme sono talvolta ammirabili, non c'è che dire; ma il cuore non le feconda, e chi sfoglia il suo Canzoniere, s'accorgerà che il poeta è mente acuta, è animo freddo, freddo: un maestro di giurisprudenza nell'università di Bologna; forse accademico; di quelle accademie intendo ch'erano allora in voga, ove si metteva l'amore come in un crogiuolo e si distillava col lambicco chimico e se ne analizzavano accuratamente i componenti. Di qui le interminabili questioni sull'Amore platonico, gli Statuti delle Corti d'amore, la lotta assidua e fiera intorno all'indole e alla natura dell'amore; sì che vi fu chi cantò: « Però che Amore non si può vedere, E non si tocca corporalemente, Molti vi son di sì folle sapere, Che credono che Amore sia niente. » Bella conclusione in vero che dima-

nava necessaria dalle perpetue dicerie di quelle gelate adunanze. Non era certo di questo avviso Francesco Petrarca. A cui l'amore non dettò soltanto il Canzoniere, ma fu, si può dire, l'ispirazione di parecchie altre sue opere e di molte lettere; certo quell'aura di vereconda malinconia che ne spira, non può altronde procedere che dall'amore, il quale, dopo la morte di Laura massimamente, avea gettato sul suo cuore un velo d'immensa e sconsolata mestizia. E per questa, a mio avviso, principalmente si raccomanda la poesia del Petrarca ad ogni cuore gentile. La malinconia del Petrarca non ha punto che fare colle rabbuffate disperazioni e colle esagerate fantasie di certi poeti moderni: essa è cosa di sentimento, e basta dire così per intenderla. È un affetto soave, soave, che move proprio dal cuore e porta in sè la testimonianza della sua legittima origine, si autentica, a dir così, si giustifica da sè. Al cuore che di tristezza s'inebria è naturale il fastidire la bassa terra e l'inviarsi, cercando il suo ideale, in quelle celesti regioni ove ci porta l'animo desideroso; però Laura fa nascere in cuore al Petrarca un tal desiderio di bene che nel cielo solo pienamente s'appaga. Le creature « Sono scala al fattor, chi ben l'estima; » e il poeta nostro nel mover degli occhi di Laura indovina la via che al ciel conduce e nel cielo egli dimora spaziando per quegli ampi orizzonti; contemplando la verità eterna, profonda che non ammette vicenda. E da queste serene meditazioni ritraendosi per un momento, vedresti il Petrarca in un continuo pavore che Laura non gli abbia a tarpar le ali all'innamorato pensiero, il quale lanciasi sempre alle regioni, ove l'amore non ha confini nè ombre. Di che nessuna maraviglia se il poeta circonda di poesia più maravigliosa Laura che a lui si affaccia cittadina del cielo e provocandolo ad opere degne, quasi gli accenna cogli occhi perch'ei la segua e pare che aspetti; ond'ei voglie e pensier tutti al ciel erge, perchè ei l'ode pregar, pur che s'affretti. Quindi agevolmente s'intende come i propugnatori dell'Amore platonico dovessero

gloriarsi del Petrarca, e il Canzoniere divenisse per loro quasi un' autorità. A gente siffatta, che pretendeva possibile l'amore in una cotal regione ideale, senza nessuna meschianza di bassa e immorale affezione, non dovea sembrar vero che nel Petrarca fosse comparito l' amore quasi spiritualizzato, che innalza il cuore e il pensiero alle oltramondane regioni, e appartando il poeta dalla schiera volgare, si fa ministro di generosi sentimenti e di nobili ispirazioni. Per loro era questa una nuova glorificazione della donna, che avea il suo monumento nel Canzoniere.

Soprattutto quando si aggiungeva, per raccomandarlo, la squisitissima perfezione del lavoro. Per fermo è condotto con tale semplicità e proporzione che i limiti del naturale attinge sempre e non travalica mai. Il lettore per la espressione che non lascia intoppo, trasmea naturalmente al sentimento del poeta; in esso si adagia quasi al suo posto e mirabilmente dilettasi; perchè gli crede e sente che il non credere a un poetare così facile e semplice sarebbe delitto di lesa natura. Il Petrarca spargendosi colla fantasia innamorata per la circostante natura, la circostante natura avviva e ricrea, facendola conscia a sè del suo affetto e ministra a sè di soavissime immagini. Le erbe, gli alberi, l' acque gli si atteggiano dinanzi vive e spiranti; son là pronte che gli parlano richiamandogli le memorie ora liete ora meste della sua storia; da le fiere silvestri e i vaghi augelli e i pesci sino alle chiare, fresche e dolci acque di Valchiusa. Chi più del Petrarca seppe approfittare della natura a trarre concetti e lumi poetici? Chi meglio potè derivarne le più care similitudini? e in tutto governarsi senza la più piccola esagerazione, senza la più leggiera ombra di stento, ma così affatto naturalmente come l' arte squisitissima e tutta giudizio, pur nella vivacità dell' affetto gli rivelava. E ciò spiega l' amore che il Petrarca portava alla solitudine; non venutogli d' improvviso per le ambasce del cuore doloroso, tutto al più sviluppatosi in lui più forte, dopo la morte di Laura. Ma il Petrarca era animo altamente

contemplativo e però quanto sdegnoso dello strepito mondano, altrettanto vago della quiete de'campi, che gli ministrava l'opportunità del meditare e del ripensare; cibo proporzionato alla complessione delle anime forti.

Dovremo dire due parole intorno alla lingua del Petrarca e allo stile? Non saremo così malaccorti da istituire un confronto fra Dante e il Petrarca. Dante anche in questo sta e starà sempre solo. Ma se la prodigiosa pieghevolezza dello stile dantesco trovava il campo opportuno negli svariatissimi soggetti che avea preso a tema dell'altissimo canto, e Dante fu sommo pittore nelle diverse condizioni che gli offriano i tre regni; sia lode al Petrarca, se versando sempre in quell'argomento a cui il cuore lo inclinava, seppe uno stesso affetto tratteggiare sotto risguardi così moltiplicati da non indurre giammai nè stanchezza nè sazietà. Come è cara la lingua del Canzoniere! come copiosa, nitida, trasparente! allo svolgersi sì moltiforme dell'affetto lo stile si adatta compitamente e persegue l'affetto sino alle ultime sfumature, insinuandosi così attivo e penetrante che dà loro, e sieno pur leggere ed ombratili, un tal risalto che si può chiamare una scultura. E mi si consenta una osservazione. Al Petrarca non avvenne quello che a Dante. La lingua di Dante in qualche parte è anticata e dismessa, nel Petrarca non mai. Ed egli poetando nel parlar nostro ancora bambino e creando anch'egli la lingua, seppe dare alla lingua sua un'impronta di tale freschezza che dopo cinque e più secoli il Canzoniere par tuttavia lavoro de'giorni nostri. Di che se io volessi con una parola diffinire lo stile di Francesco Petrarca, io lo direi stile per eccellenza venusto. È uno stile soave, morbido, delicato, soffice, senza intoppi, senza leccature, senza grinze: stile di coltivata natura, quanto a dire sovreccellente. Ne giudica bene il De Sanctis: « La lin-
» gua poetica è anche oggi quale il Petrarca ce la lasciò, nè
» alcuno gli è entrato innanzi negli artifizii del verso e della
» elocuzione. Quel tipo d'una lingua italiana che Dante va-

» gheggiava nella prosa, il Petrarca lo ha realizzato nella
» poesia, dalla quale è sbandito il rozzo, il disarmonico, il
» grottesco e il gotico; elementi che però compariscono nella
» commedia. È una forma bella non solo per rispetto all'i-
» dea, ma per sè stessa, antica, aristocratica, elegante, melo-
» diosa. Il verso non solo armonia e rispondenza con quel di
» dentro, ma melodia musicale in sè stesso (*). »

Ora siccome e gustiamo di leggere soprattutto que' libri che s'intendono da capo a fondo, e questi libri se ci dipingono il cuore e quelle affezioni nelle quali i poeti più facilmente si abbandonano, son sicuri di far fortuna: chiara è la conseguenza. Appena divolgatosi il Canzoniere, non dovea parer vero che la lingua nostra si fosse innalzata a tanta dignità di forme si elette e ciascuno trovasse in esso svolti e dipinti quei sentimenti ch' egli appunto cercava. Quindi il Petrarca fu l'autore prediletto, il Canzoniere il libro di moda. E però più evidente apparisce quello che io diceva a principio per ispiegare il Petrarchismo del secolo XVI. Alle ragioni anzidette si aggiungeva una specie di culto, quel culto che viene dalla tradizione. Il secolo XVI lo ereditava da secoli antecedenti; qual maraviglia che invaghito di quella facilità e di que' sentimenti si abbandonasse senza misura e ritegno all'imitazione del Petrarca?

Di tutte le città italiane Venezia massimamente sembra nata alla poesia. L' azzurro e limpidissimo cielo, il mare che penetrandola tutta, le è quasi culla, l'indole gaia del popolo e la sua vivacissima fantasia, l' armonioso dialetto cosi docile all'ispirazione, i silenzi stessi notturni non turbati che dal monotono remare de' gondolieri, anche adesso in un secolo che è tutto prosa, mantengono a Venezia il titolo di città eminentemente ideale. Quanto più a' tempi del Petrarca, quando dall' oriente per lei non lontano, si diffondeva nella città de' grandi commerci e delle animose conquiste quasi

(*) Francesco De Sanctis. — *Storia della Letteratura Italiana*. Vol. I. Napoli 1870.

un' aura fiera che sollevava il pensiero e ingentiliva lo spirito. Allegra allora, molto allegra, come sempre, la vita a Venezia; non però spensierata. Mentre il governo reggevasi con quella sapienza di ordinamenti civili che dovevano fare della nostra città un' altra Roma, e ogni bell'arte cominciava a fiorire, come si potea per que' tempi; il popolo tranquillo, contento, affezionato a' reggitori veniva allora assumendo quel carattere, che improntò in esso così stabile e profonda l' imagine sua. Se in nessun popolo troverai come nel nostro così facili i motti, le arguzie, le allusioni, rapido il pensiero e la lingua; ciò deesi riconoscere, come da prima origine, dalla vita ch'era a Venezia nel medio evo.

Era perciò naturale che il Petrarca assai volentieri ponesse stanza in Venezia, e Venezia facesse festa all' ospite illustre e gli donasse una casa, quasi segno della venerazione e dell' amore in che lo si avea dagli ottimati insieme e dal popolo. E il Petrarca trovando a Venezia quello stuolo d' amici che fa cara la vita del letterato, gustava assai il pacifico soggiorno delle lagune, sicchè scrivendo a Stefano Colonna ebbe a dire: « *ne ibi quidem invenies* (nell' Italia settentrionale) *ubi virtutis amicus atque otii conquiescat praeter nobilissimam illam Venetorum urbem*. Si conceda al mio cuore questa intramessa, non inopportuna del resto allo scopo; perchè le tradizioni, rimaste a Venezia, del Petrarca, dovevano molto influire sullo sviluppo del Petrarchismo fra noi. Del quale, com' io entro a parlare, credo utilissimo l' introdurre una distinzione fra la poesia del popolo e quella de' letterati. Il Prof. Pietro Canal nel suo studio della Musica in Venezia afferma sicuramente che « in pochi luoghi come a Venezia si troveranno indizii di tanta attitudine alla musica, in pochi luoghi così come a Venezia, abbondarono i sussidii per addestrarvisi e la musica si studiò e coltivò largamente. » Or se la musica fa strada alla poesia e suppone la poesia, sì che le due arti gentili s' aiutano vicendevolmente e l' una dall' altra riceve il sostegno e l' alimento; come la musica fra noi si svolse e fiorì,

dovea con essa svolgersi e fiorire la poesia. La poesia, io dico, nativa, facile, spontanea, cosa tutta del popolo, la quale aiutavano ed ispiravano il dialetto vivace, molle, armonioso, le forme snelle e spiccate della parola, la bella natura, le pompe delle feste, la libertà e scioltezza festiva del vivere cittadinesco. Molti poeti vernacoli ha pei varii suoi paesi l'Italia; ma forse nessun paese diede tanta copia di poeti, e poesia così eccellente nella sua varietà ed abbondanza, come diede il nostro. A cominciare dal primo monumento che ne abbiamo dell'anno 1277, « una donna che piange il marito lontano alla crociata, » e poi scendendo giù secondo i tempi, sino a Pietro Buratti, qual altra parte d'Italia può competere colla nostra? Chi non rammenta gli apologhi di Francesco Gritti e le poesie di Antonio Lamberti? « i quali due segnarono, come attesta il Carrer, l'ultimo confine al quale, per quanto ne sembra, si possa arrivare poeteggiando venezianamente. » Di costa alla poesia popolare cominciò a far capolino la poesia letterata; così fra noi come altrove; ma è degno a notarsi che la poesia popolare ebbe sempre vita da sè e gelosamente si custodì illibata, incorrotta quasi con un certo senso d'orgoglio onde temeva di sformarsi e patire, letterariamente poetando. A quel modo medesimo che l'orazione del Casa alla repubblica potè ben essere ammirata in Senato, ma con tutta la sua magniloquenza, non seppe piegare alla imitazione gli oratori Veneziani, e le aule del palazzo Ducale echeggiarono sempre al suono del nostro dolce dialetto, che potè apparir sì grandioso sulle labbra di Marco Foscarini, di Paolo Renier, di Carlo Contarini, di Giorgio Pisani.

Nessuno si aspetterebbe mai, al vedere i tenui indizii, onde mosse fra noi la poesia letterata nel secolo XIV e XV, che mèsse così abbondante di poeti preclari fosse per provenire nel secolo susseguente. Candore di lingua nelle Serventesi di Bartolomeo Giorgio (secolo XIV) e nelle Laudi di Leonardo Giustiniani (secolo XV), e poi quasi tutto finisce qui;

non ombra di arte, non sentore di ispirazione. Ma nel secolo XVI le famiglie patrizie riposandosi dall'incolta e travagliata vita de' secoli precedenti, consentivano alla ristorazione dei buoni studi in Italia, decorando l'onor delle armi e della sapienza politica colle caste e sincere glorie d'ogni arte più bella, specialmente della poesia. Corre qui il pensiero spontaneo al primo fra' Petrarchisti per merito, Pietro Bembo. Forse la fama di uomo che grande nella politica e nella storia senti si addentro le toscane eleganze, oscurò almeno in parte la fama del Petrarchista. Perocchè, se, come afferma il Veludo, il Petrarca fu al Bembo « non pur legge allo stile, ma misura de' versi; » certo che il Bembo non potea essere imitatore più diligente. Naturalmente la lettura continuata de' suoi versi riesce stucchevole; perchè non vi ha traccia di ispirazione, nè alcun indizio di vita; che se qualche orma d'affetto qua e là traspare, è languido, svenevole, d'aria raccattata, come direbbono i Toscani. Ma chi il volesse ragguagliare al Petrarca, ne avrebbe certo a stupire, ammirando come la testura del verso, l'accorta giacitura delle parole e nel suo tutt' insieme la forma sia petrarchesca squisitamente. Che però s'intendono facilmente i larghi encomi di che gli furono generosi i critici contemporanei e posteriori incominciando da Gio. Batta Giraldi Cinzio, dal Sansovino, da Speron Speroni, e venendo giù sino al Muratori, al Gravina; tutti intesi a celebrarne il valore poetico e piangerne la morte come lutto desolantissimo della italiana poesia. Da que' critici che mirarono soprattutto alla forma, non può aspettarsi differente giudizio. E dovea ad essi piacere che il Bembo, come il Petrarca, a' sonetti alternasse le canzoni e ad ogni tanto divolgesse il pensiero dal soggetto artifiziato de' carmi per applicarvisi poco dopo e ripensarvi con desiderio, nelle apparenze più infiammato e vivace. Mirabile ad essi che il Bembo nella circostante natura cercasse una distrazione, la quale poi il richiamasse inconscio all'amor dominante, e poi smarrito chiedesse mercè a Dio e negli eterni orizzonti si rifuggisse

per acquistar pace al pensiero. Però se il Bembo non può aspirare al vanto di originale poeta resta sempre vero che il dirlo del Petrarca imitatore servile troppo severo giudizio sarebbe verso l'originalità, di cui seppe non di rado improntare la sua poesia. E vaglia ciò che ne dice quel giudice competente che è Luigi Carrer: « Pietro Bembo non è certo de' primi poeti italiani, ma che fosse poeta di qualche conto, basterebbe a provarcelo l'imitazione continua di lui che si scorge per entro al Canzoniere del Casa. Pur tutti danno lode al Casa di robusto scrittore di poesia, così vuole la moda, e non sanno nominar il Bembo se non cogli aggiunti di freddo e slombato. Lo han tutto letto coloro che ne sentenziano? E nel Petrarca e nel Casa hanno tanto studiato da notare la differenza che pur dicono avervi col Bembo? » Se i critici all'acutezza avessero pari il buon gusto, sì davvero ch'io vorrei leggere loro buona parte del Canzoniere del Bembo, ed essi se lo gusterebbero come cosa di Francesco Petrarca. Tanto ha saputo il Bembo e sì finamente penetrarsi del suo autore (*).

Succede prossimamente al Bembo Andrea Navagero. Latinista eccellente negli epigrammi, chiude in questi un pensierino non sentenzioso nè arguto, ma semplice e garbatissimo che rammenta la chiusa di qualche sonetto del Petrarca. Lo studio del suo esemplare apparisce evidente nel suo Canzoniere; sì per altro che dalla forma petrarchesca il pensiero non rimanesse nè rattrappito nè spento. Quattro sonetti e cinque o sei madriali abbiamo di lui nella edizione de'Volpi e ce n'è d'avanzo a sentir il Petrarca:

Tanto è dolce la spene
Che dimora nel cor, che di mie pene
E d'ogni dolor mio ringrazio Amore.

In quella spene che dimora nel core e in quel concettino che rende grazie ad Amore è proprio il Petrarca. Nè gli

(*) Vedi in fine la nota n. 1.

restava al di sotto il fratello Bernardo, cui Aless. Zilioli nella sua storia inedita de' poeti italiani chiama ingegno miracoloso. Lode superlativa, di cui non entriamo noi a farci mallevadori; ma pochi versi delle sue rime basterebbero a mostrarlo Petrarchista di polso.

E a questi tempi, come nota l'illustre Morelli nella sua *Dissertazione storica della cultura della poesia presso li Veneziani*, alla quale in gran parte m' attengo, il buon gusto cominciava ad allargarsi rapidamente e con questo a pullulare i poeti, che secondo il vezzo d' allora, premevano le orme del Petrarca. Comparisce fra questi Alvise Priuli, così studioso imitatore, che il suo Canzoniere ordinò ancora materialmente secondo il Canzoniere del suo poeta. Sperava il Priuli che la Perina avesse ad essere una seconda Laura; ma la poveretta restò qual era, perchè il suo poeta era uomo di buona volontà e basta. Stimava egli più d' un poco le sue rime e non a torto, perchè immensa fatica gli costava il farsele scaturire da un cervello bisbetico e smunto. S' intende già che la frase arieggia sempre il Petrarca e colla frase la giacitura e l' ordinamento de' sonetti. Ben migliore è il merito di Vincenzo Quirini, le cui rime non furono mai pubblicate, per quanto io sappia; ma, se ho da giudicare per quel poco che ne ho letto, sarebbero degne d' essere raccolte in un giusto volume. Tu riscontri in esse non dirò solo il Petrarca nella frase netta, serena e nella modesta gaiezza, ma, singolare a quei tempi di sciupata poesia e di cuore spensierato, senti per esse diffondersi un' aura di tristezza indefinita e profonda, come di chi è sazio del mondo e non sa appagarsi nel mondo. Preludono evidentemente le sue poesie alla vita monachile che doveva appresso abbracciare; ondechè credo che i miei lettori gusteranno le ottave che recherò nelle note come saggio del suo poetare (*). Minori luminari però son questi, dinanzi all' alta e veneranda memoria di Tri-

(*) Vedi in fine la nota n. 2.

fone Gabriello. Nella sua lunga vita di ottanta anni, io non so a qual maniera di studi non siasi applicato, con tanta lode che gli valse il soprannome di Socrate del suo tempo. Avea nella vicina Murano una villa, quanto splendida, altrettanto ospitale, e qua attirava i migliori ingegni della città — pieno di filosofia la mente e il petto, spandeva la sua facile e giudiziosa parola or temperando la soverchia vivacità delle giovani menti, or entrando sicuro nelle più difficili ed astruse quistioni della scolastica; dalle quali cercava un riposo, quasi a respirare aura più confacente, nei misteri del bello e ne ragionava così da eccitare l' ammirazione di tutti. Ornavano poi l' ingegno vario e fecondo l' integrità della vita e la soavità del costume, le quali riverberano a così dire nelle sue rime volgari. Sente molto del Petrarca la chiarezza dell' idea, la lucidità della frase e quel non so che di fondo morale, che allarga alla fantasia una lontananza di orizzonti meravigliosi. E dal conversare con lui Bernardino Daniello attinse il buono e il meglio di ciò che pubblicò nel commento al Petrarca e le annotazioni apposte al Canzoniere da Antonio Brocardo si riconoscono come insegnate dal meraviglioso Trifone (Zilioli).

Candido affettuoso è lo stile nel Canzoniere di Giacomo Zane, secondo ciò che ne dice lo Zilioli. Così finamente egli studiò nel Petrarca che il suo poetare assorge ad una delicatezza di verso e ad una profondità di sentimento, veramente maraviglioso. Se non moriva troppo presto sarebbe poggiato a ben più alta eccellenza; ingegno così formato a poesia che gli bastò l' animo di dettar versi sino nel giorno stesso della sua morte. Pianto però questo giorno come pubblica calamità; fra gli altri da Iacopo Mocenigo, a lui stretto per antica benevolenza e più ancora per conformità di genio e di gusto nella bell' arte de' carmi.

Sovrano è il merito di Bernardo Cappello. Odasi come ne canta il padre del grande Torquato nel suo Amadigi:

Tal v' ho udit' io, Cappel, per le sals' onde
Della vostra città talor cantare,

E i lumi santi e l'auree chiome bionde
Della Donna gentil vostra lodare;
Al cui soave suon l'acque profonde
Stavano intente, e 'l tempestoso mare,
Ponendo freno al suo furor insano,
Rendea il suo verde sen tranquillo e piano.

E al Tasso consentono il Giraldi, il Varchi, sopra tutti l'Ariosto, inchinandosi a Bernardo Cappello, come a poeta di singolare valore — « che avea le muse più d' ogni altro amiche. » Nè quest' alta ammirazione è senza un perchè; basta correre il suo Canzoniere. Vanto singolare di lui è l'originalità e in ciò può dirsi che forma parte da sè stesso. Ne' suoi versi tu noti una franchezza e un andamento nobile, signorile, indipendente, come d'uomo che attingendo a' suoi esemplari v' infonde poi quella vita che sa derivare dalle sue ispirazioni. Perchè non può negarsi che non imiti il Bembo e il Petrarca; ma quanto è diversa l'imitazione di lui dall' imitazione di quelli che l'han preceduto! Non so se le mestizie dell' esilio avranno conferito a dare un'impronta originale a' suoi versi; certo è però che nel suo leggiadro, incomparabile Canzoniere, come lo qualifica il Serassi, il pensiero sa così bene cernirsi dalla frase e soprannuotare alle forme, che queste procedendo naturalissime e disinvolte sembrano gittate ad una col pensiero e concreate nella mente con esso. Criterio giusto è questo dell' ingegno che è originale: se io non esagero, parrà chiaro dalla nota che a me piace di soggiungere (*). Tuttavia, ad essere imparziale, dirò che i concettini e i bisticci arguti, dai quali il Petrarca non seppe guardarsi sempre, cominciano a pullulare ne' versi di Bernardo Cappello; come si notano talvolta nel Bembo. Brutta cosa, non nego, anche perchè diedero il passo al secentismo; ma se nel Bembo era questo vizio per l'amore soverchio e dirò quasi superstizioso dell' arte; faceva scusa al Cappello il moltissimo ingegno che non sempre sa

(*) Vedi in fine la nota n. 3.

discernere la vivacità dall' arguzia e quasi per prisma contemplando, rifrange in più colori brillanti l'idea che lusinga la fantasia.

I Padovani non si sdegneranno con me, se Gaspara Stampa annovero fra' Veneziani poeti; nata essa a Padova, riconosce dalla nostra città l'educazione, e coll'educazione la sua vena di gentile poesia. Era in gondola una sera la poveretta e dalla gondola vide passeggiare quel Collaltino dei Conti Collalto, onde quella infelicissima storia d'amore descritta con tinte così patetiche da Luigi Carrer. Il quale introducendo, come fa spesso, a parlare la Gaspara, le fa dire in una lettera « adoro il Petrarca, lo studiai e le studio, i suoi versi divini mi sono compagni nelle ore affannose; ma il cuore non lo piglio a prestanza da chicchessia, dacchè pur troppo l'ebbi da natura risentito e vivace. » E veramente il suo Canzoniere sgorga dal cuore più che dallo studio sì che, se più finita fosse la forma, Gaspara sarebbe la prima fra' Veneziani poeti. La passione signoreggia il verso e lo invasa d'un tal sentimento che ogni pagina presenta l'immagine viva degli affanni e delle fluttuazioni, nelle quali è agitata l'anima per un affetto fortissimo. Dove trovare una pittura così vera e naturale della gelosia come ne' versi di Gaspara? Quindi le lagune, le feste, il Montello, Collalto, i luoghi tutti che le ricordano Collaltino ravvivati ed esibiti alla imaginazione con tinte così veraci, che l'arte appena crede di dover rammentare i suoi diritti; il pensiero corre al suo termine e l'arte lo lascia stare; sì che in lei l'imitazione del Petrarca appena è in altro che nell'ordinamento della Canzone o del Sonetto, secondo suole il Petrarca. Al quale ben s'intende che sta al di sotto, perchè nè aveva il sentimento della frase e della voce poetica, nè, quando pure l'avesse avuto, glielo avrebbe consentito la passione, indocile a quella pace tranquilla che si richiede, perchè il sentimento dal cuore scaturisca, come si conviene, nelle manifestazioni dell'arte. Perciò impaziente la nostra poetessa non ha tempo di atteggiare alla

passione lo stile, ma scoppia in un poetare impetuoso, talvolta smilzo e digiuno, sempre improntato di quella verità, che attinge sempre dal cuore. Non è il suo poema il poema del cuore umano, è il poema di una passione individuale. Il Settembrini nella sua Storia delle Lettere Italiane quando tocca i rimatori del Secolo XVI reca due Sonetti della Stampa, il quinto e il decimo nella edizione del Piacentini, a' quali soggiunge: « qui non c'è il Petrarca, ma amore, non c'è eleganza, ma schiettezza, ma poesia spontanea, femminile, affettuosissima; è il mesto canto dell' usignuolo. Or chi di voi potrebbe negare a Gaspara la corona poetica fra i rimatori del cinquecento? » E chi volesse conoscere alquanto il valore di lei, vegga que' brani che il Carrer collo squisito suo gusto trascelse qua e là delle poesie della Stampa; si legga e si giudichi. Alla Stampa fanno corona altre gentili poetesse Veneziane, d'intorno a lei astri di minore grandezza. Rammenta di queste la storia Lucia Veneziana, Olimpia Malipiero, Foscarina Venier, Francesca Baffo, Angela Sirena, Veronica Franco, Vincenza Armani e Moderata Fonte; poetesse tutte di schiettezza gentile e discretamente libere dalle pastoie dell' arte; dico discretamente, perchè in tutte apparisce evidente lo studio d'un comune esemplare.

Molto vicino al Canzoniere di Gaspara Stampa io metterei quello di Celio Magno, del quale dice il Morelli « che mostrò grande elevatezza d' ingegno, specialmente trattando di divinità e sempre scrisse con gentilezza. » Giudizio, a dir vero, che mi sembra un po' troppo parco; ondechè molto più volentieri aderisco a quello che ne scrisse il Veludo nella sua bella commemorazione *Dell' ingegno e degli scritti di Luigi Carrer.* « Celio Magno è più vero del Bembo, perchè meno seguace ad altri che a sè stesso. Non manca d'affetto e di leggiadria, ha un colore suo proprio che è nobiltà malinconica. Certamente, se la ridondanza non gli fosse comune al secolo, le sue canzoni nobilissime e schiette potrebbero onorare qualunque tempo. » Sembra troppo benevolo questo giu-

dizio? Ma odasi ciò che ne pensa il Carrer. « Tutte le doti desiderabili in buon poeta compendiate si trovano in Celio Magno, rimatore de' più notabili nel suo secolo, continuatosi a riverire ne' successivi e sin anco al nostro, tanto severo giudicatore de' trapassati, da delicati e competentissimi giudici cerco e proposto a modello del miglior modo di poetare e di scrivere. » Dinanzi a giudici così valenti, che mi resta da dire? dirò che la soverchia abbondanza, notata in lui dal sagace Veludo, procedeva non tanto dall'esuberante ingegno quanto dall'influenza del tempo, così portato all'imitazione. La poesia che è *alto ingegno*, secondo la nota frase dantesca, se riceveva dalla vivace fantasia ogni grazia e forma poetica, doveva poi trafilarsi, secondo il vezzo corrente, per le forme petrarchesche, le quali poteano bene talvolta ingentilire e mitigare il concetto; ma più spesso lo sparpagliavano e togliendogli le sue naturali e spontanee movenze, altre ne conferivano che poteano parere ed erano infatti di accatto. Quindi collo svigorirsi del pensiero lo scemarsi dell'originalità. Molte canzoni di Celio Magno nobilissime lussureggiano per soverchio rigoglio, procedente appunto dal culto direi quasi superstizioso del suo venerato esemplare. In somma erano in lui evidentemente due principii alle prese: la natura gli infondeva la vera poesia, l'imitazione gli annacquava l'impeto poetico nelle forme e frasi stereotipate de' Petrarchisti. Quante volte si sente in lui la libera aura poetica che gli impenna al volo le ali e poi sul più bello, tarpate le ali, piglia un certo giro lontano e un dilicato pensiero stempera per certi anfratti e diverticoli che lasciano l'animo del lettore disgustato e dolente! Ma se in Celio Magno vedesi il Petrarchista, sempre c'è pur Celio Magno. Danzi pure il suo pensiero in una frase larghetta, ma non t'incontri mai nel volgare, la frase tira innanzi sempre purgata, franchissima; rapidissime in lui le similitudini, meravigliosi i ravvicinamenti; onde si pare a che potenza poetica assorgesse l'ingegno. La canzone a Dio è tra le migliori del Parnaso italiano. A Celio Magno nell'edizione delle

sue poesie stampate a Venezia presso Andrea Muschio, 1600, s' accompagna Orsatto Giustiniano. E sa molto bene questo congiungimento de' due poeti, quando il Giustiniano cammina così davvicino a Celio Magno che appena un attento e avveduto lettore s' accorgerebbe di mutar poeta, dall' uno all' altro passando. Non ha il Giustiniano, è vero, una grande originalità; ma i suoi sonetti oh! si leggono pur volentieri! Ambedue i poeti, Celio ed Orsatto, sono da ammirare perchè senza estro prepotente o passioni audacemente forti e impetuose potessero avere un verso così vigoroso e slanciato.

Più studiato del Giustiniano è Domenico Venier, fratello a Lorenzo e con questo figlio di Foscarina poetessa famosa. Il Canzoniere di lui ha pregi veri di stile e mostra forza d' ingegno che col suo verso corre facile e sicuro al termine; ma è poeta più d' ingegno che d' estro, e l' ingegno, si sa, non fa che scarso ed imperfetto il poeta. Temeva egli (curiosissimo fenomeno in mezzo a tanti imitatori d' allora) d' imitar troppo; ed ecco per questo lascia la corsa alla fantasia e la fantasia gli trascorre a parecchie licenze che quasi fanno presentire il seicento. Eppure il Venier levò chiarissima fama di sè fra' contemporanei e fra' posteri. Come lo esaltano, ad esempio, il Bembo, il Varchi, l' Aretino, Nicolò Franco, Speron Speroni, Paolo Manuzio, Lodovico Dolce ed altri moltissimi! Ma io credo che siffatte lodi non andassero tanto al poeta, quanto all' uomo di gusto sì fino e di avveduto criterio, che Torquato Tasso da Padova si recava apposta a Venezia e pregava il Venier di ascoltare la lettura del suo Rinaldo; nè l' avrebbe mai dato alle stampe senza il beneplacito del Venier. E poi il Venier era gentiluomo di profondo sapere, di mite e dignitoso costume, che teneva sempre aperta la signorile magione a convegni piacevoli e a ritrovi di uomini dotti. Uomo poi formato a' sensi più alti di squisita e cristiana filosofia, la quale il consolò nella dolorosissima malattia che l' afflisse per ben 30 anni e in congiuntura sì penosa gli facea cantare:

Quanto più questa carne afflitta e sola
Va perdendo ad ognor della sua forza,
Tanto più il suo vigor cresce e rinfranca
L'anima, e più si mostra ardita e franca.

Però, come scrive il Serassi, in mezzo a tante disgrazie giunse per fino a godere un giocondissimo e tranquillo stato. Tanto che negli esempi di lui confortavasi Paolo Manuzio, colpito da lunga e ostinatissima infermità e pregava il Venier che il volesse consolare con qualche spirituale sonetto e coll' aprirgli il secreto, onde non mostrava quasi di sentire le afflizioni e godea una vita così serena e pacifica. — Questo mi parve bene notare, perchè se per l'una parte tanta virtù si attinge solo da Dio, e ne' libri, come dice il Manuzio, non se ne impara che il nome; tuttavia la cristiana virtù può poggiar alto, anche aiutandosi cogli umani sussidi. A Domenico Venier dovea per questo venir opportuno lo studio del Petrarca, il quale gli somministrava frequenti e accesissimi inviti, affinchè si abbandonasse con rassegnazione alla divina pietà invaghito di quella tranquilla e serena tristezza che spira dal Canzoniere. — Nè in ciò fu solo il Venier; egli ha parecchi compagni; di che io spartirei i Petrarchisti in due classi e vorrei sceverare i Petrarchisti volgari da quelli che si potrebbero nominare ideali. I primi, capitanati dal Bembo, s'attenevano piuttosto alla forma esteriore, i secondi miravano ben più alto e alla fantasia acquistavano quel colorito di dolore mesto e tranquillo che dalle nebbie terrene s'innalza al principio sovrano e nel paradiso come termine sospirato felicemente s'appunta. In questo senso il Petrarchismo definir si potrebbe: la poesia melanconica della mente, governata però sempre dalle credenze e dai conforti cristiani, ne' quali ultimamente si riposa e si compie. Ma torniamo a' poeti nostri e alla famiglia Venier. Non sarebbe per nulla inferiore a Domenico suo fratello Lorenzo, se l'amicizia col turpissimo Aretino non avesse oscurato il suo nome. A lui fu figliuolo Maffeo, chiaro non meno nelle sacre lettere che nelle profane; poeta

gentilissimo nel nostro vernacolo, e la sua *Strazzosa*, a torto dal Gamba chiamata una parodia d'una fra le più celebri canzoni del Petrarca, è ben tutt'altro che parodia; « originale da capo a fondo e squisito lavoro (*). » Di Marco Venier abbiamo qualche felice sonetto indirizzato ad Orsatto Giustiniano per la morte della sua piissima madre. La quale esaltano a gara come donna di rara virtù, con Domenico e Marco e Foscarina Venier, Olimpia Malipiero, il Verdizzotti, il Contarini; contenti assai, non v'ha dubbio, di poter fare le condoglianze petrarcheggiando. Sono molto nobili e disinvolte le poesie di Pietro Gradenigo e in qualche canzone l'estro gli si svolge signorilmente e lo abbellisce purissima eleganza di forma. I suoi sonetti facili, allegri, correnti arridono alla bella natura, dalla quale il poeta nostro attingeva le sue più facili ispirazioni; natura bella, semplice, uguale, come di amena campagna con filari lunghi di alberi, ai quali si abbracciano pampinose le viti e quanto spazia lo sguardo sempre un bel verde sotto un cielo sereno ed azzurro. Notabile in lui che l'amore convenzionale de' Petrarchisti si veda apertamente soggiacere a quell'amore passionato della natura, che il cuor suo dominava. Descrive a tocchi larghi, senza perdersi in minutezze, snello e disinvolto per guisa da poggiare assai vicino all'originalità. È poi degno di osservazione che il Gradenigo nelle canzoni apparisce imitatore assai più che ne' sonetti, forse perchè il componimento stesso nella naturale sua orditura, invita all'artificio e basta talvolta la più leggera modificazione del verso per far sentire l'imitazione (**). Alto si leverebbe Iacopo Tiepolo, se a'voli talvolta pindarici non fossero quasi contrappeso noioso le frasi convenzionali. Notabile nel Fiamma la lucentezza e la correzione, l'Ongaro inchina troppo a quel fare concettoso che fa indovinare le ampolle dell'età susseguente. Ingegnosa vivacità tu riscontri nel Canzoniere di Alvise Pasqualigo, il quale

(*) Carrer. — *Cenni sulla Letteratura e sul dialetto veneziano*. Venezia 1847.

(**) Vedi in fine la nota n. 4.

fu pubblicato per le cure di suo fratello Filippo in Venezia l'anno 1605. Sebbene imitatore più d'un poco servile, sa tuttavia essere non di rado snello, leggiadro, affettuoso. E il monaco Lorenzo Massolo, il Delfino, il Dolce, il Verdizzotti poetarono nobilmente; nè manca a Venezia il suo Petrarca spirituale in un Malipiero che si fa conoscere imitatore anche col solo titolo delle sue rime. In questa scorsa rapidissima, ch'io fo, de' pochi minori non posso non trattenermi un momento intorno alla famiglia Molino. Ad essa apparteneva quell'Antonio ch'era chiamato il Burchiello; perchè invaghitosi de' capricci di quel capo ameno faceva allegria anche col solo presentarsi nelle patrizie adunanze e le sue rime, testimonio il Dolce, al quale io ne lascio la malleveria, non pur veneziane ma italiane sono di tanta perfezione che possono contendere col Petrarca e col Bembo. Ben più solida lode si merita Girolamo da Molino co' versi suoi. L'ab. Rubbi ebbe a dire che fra dodici canzonieri quello di Girolamo non sortirebbe l'ultimo posto. Modesto e assegnato troppo parve quest'encomio al Carrer il quale soggiunge « che più altri con minor merito del Molino salirono in maggior fama. » Ho io da dire la mia opinione? Verso il valore poetico del Molino a me pare assegnato anche il giudizio di Luigi Carrer. Perocchè non pure e' batte le orme del Petrarca e ne coglie colla frase i lumi poetici e' l'orditura si da superare per questo risguardo lo stesso Bembo; ma ancora pochi, pochissimi procedono con quell'andatura nobile, franca, dignitosa, spedita; pochi, pochissimi ardono di quella fiamma poetica onde canta ad esempio

All'armi, all'armi, all'armi
Muse, gridate all'armi, a guerra, a guerra,
Che il mar nostro e la terra
Marte minaccia . . ,

allorchè l'empio ottomano non pur cercava di conquistare il mondo, ma di por anche al fondo « la verace di Dio cristiana fede, E nome sollevar d'Idolo vano. » Così nelle Canzoni amorose e in quelle alla Vergine tu riscontri insieme alla frase, la

passione, la pietà, l'abbandono filiale dello stesso Petrarca; nè perchè pensi al maestro leggi meno gustosamente la poesia del discepolo. È quella compiacenza medesima onde nel figlio ravvisi la fattezze del padre (*).

Certo farà maraviglia, che nella sola Venezia tali e tanti provenissero poeti del Petrarca imitatori sì, ma non ligi e pedissequi. A' quali non sorrideva poi tanto l'amore imposto quasi a forza dal loro tipo idoleggiato, che non sorgessero ad imitare il Petrarca nella poesia di argomento sacro e civile. Nel Venier, nel Cappello, in Celio Magno ed in altri troviamo canzoni a Dio, alla Vergine, alla Patria, che rifulgendo di meravigliosa poesia toccano l'originalità e la fanno sentire. Senza aggiungere che nelle poesie de' nostri autori nel secolo XVI il pudore non ha da offendersi quasi mai, sebbene i tempi corressero così guasti in licenza di svergognati costumi. Essi nella luce semplicissima del loro esemplare attingendo il pensiero purissimo, e adombrandolo di terse e nobilissime forme mostravano col fatto se concordavano col loro maestro quando cantava « non è bella poesia se non è onesta. »

Del resto mi sia concesso in questa copia di poeti valenti onde Venezia fu illustre, fermarmi alquanto e discorrere. Fu detto che Venezia era una città di principi; ma io crederei che con egual diritto si potesse dir di Venezia che fu la città delle lettere. L'ab. Rubbi nel suo Parnaso scriveva che si potrebbe fare una scelta e raccogliere da ben dodici Canzonieri di Veneziani poeti nel solo secolo XVI. E così Marco Foscarini, uomo di quel gusto che tutti sanno, avesse potuto pubblicare la raccolta adunata da lui di sessanta poeti veneziani! Me ne parlava, giorni sono, il dottissimo Cav. Stefani con quella copiosa erudizione che il fa così riverito, e mi assicurava che ove si potesse adempire il desiderio del Foscarini molto ne avrebbe guadagnato anche per questo la fama della nostra repubblica. La prefazione all' opera e l'in-

(*) Vedi in fine la nota n. 5.

dice degli autori della raccolta Foscariniana, che mi vennero favoriti dal gentilissimo Cavaliere, saranno il miglior argomento a non mostrare soverchie le mie asserzioni (*). Nè ciò fa meraviglia quando si pensi alla società veneziana di allora. Que' severi patrizii, profondi nella politica, alla quale li educava lo studio assiduo de' Classici greci e romani; poichè aveano sotto le volte dorate del palazzo ducale perorato de' gravi interessi della patria spandendo si largo fiume di eloquenza grandiosa; tornati a casa deponevano la toga e ristoravansi dalle fatiche diurne, applicandosi alle lettere amene e gittandosi, come portava la consuetudine, a celebrare un amore o ideale o reale; più spesso la religione e la patria attirandoli a sè, infondevano in essi quelle ispirazioni degnissime che dalla patria e dalla religione naturalmente derivano. Davvero che non c' era famiglia patrizia la quale non s' adornasse di parecchi bei nomi. E la ricchezza in fatto di codici e libri e tipografie, onde Venezia si vanta, è prova manifesta che qui gli studi fiorivano più che in nessun'altra città e li favoriva, ad ogni altro patriziato superiore, il Veneto Patriziato. Quindi i letterati di quel secolo convenivano a Venezia, trovandola la città più opportuna agli studi loro, dove col quieto vivere abbondavano i Mecenati. Perchè non s' è ancora pensato a scrivere delle lettere e de' letterati a Venezia? Campo vastissimo e si può dire non tocco se non per qualche monografia. Gli archivii e le biblioteche nostre e straniere somministrerebbero copiosissimi materiali: il farlo sarebbe atto di gratitudine ed ammenda d'una vergognosa dimenticanza. Due parole sulle Accademie. Non è oggi, lo so, di moda l'esaltare le accademie; ma quando in una famiglia si mantiene l'amor delle lettere, e di padre in figlio si tramanda quasi per una spezie di eredità, ne viene di conseguenza che le famiglie patrizie senza prenderne il nome erano altrettante Accademie. Basterebbe nominare ad esempio la famiglia Barbaro con parecchie altre, nelle

(*) Vedi in fine la nota n. 6.

quali era tradizionale coll' amore il culto delle lettere antiche e nostrali, della filosofia e d' ogni più gentile arte e studio. Eran sempre le Accademie a Venezia pullulate quasi naturalmente; e quando per il vezzo della imitazione greca assunsero questo nome quasi ispirandosi alla scuola del divino Platone, quello che erano in sostanza si mantennero appresso: la mutazione non fu che nel nome. Qui non è tempo da rompere una lancia a favore delle Accademie, ma concedasi la sua parte di merito all' Accademia di Ermolao Barbaro, all'Accademia del vecchio Aldo, a quella della Fama, a quella de' Pellegrini. Chi vorrà mai negare che gli ingegni convenendo insieme a certi giorni e nella scambievole conversazione arrotandosi, non trovassero nelle Accademie altrettanti eccitamenti a coltivare gli studi e dar qualche saggio di sè provocati dalla vivacissima emulazione? Verissimo che nelle Accademie entrò il pedantismo; e di qual cosa non si abusa mai sotto la luna? Ma non tutte le nostre Accademie furon così; ed una ve n' ebbe, proprio nel secolo delle Accademie, la quale ammirando pure ed esaltando il Petrarca, veniva « sceverando in esso ciò che domandava la venerazione di tutti i tempi e ciò che bastava venerare nell' infanzia della lingua e dell' arte. » Questo non è per certo pedanteria.

Qui io depongo la penna, non consentendo l' indole del mio lavoro ch' io discorra de' tanti studi filosofici, critici, estetici onde i nostri s' applicarono ad illustrare il Petrarca. Mi sia concesso però di accennare ad un nome carissimo, cui i Veneziani non potranno mai ammirare abbastanza. Chi non sà come nella splendida edizione del Petrarca procurata coi tipi della Minerva avesse parte principalissima L. Carrer? Il quale non acerbo come il Tassoni, nè leggiero come il Biagioli, nè semplice grammatico, come secondo il suo scopo fu il Leopardi, infuse nel suo comento tale squisitezza di gusto e finezza di sentimento, che, quanto è possibile, introduce quasi per mano a gustare il gentile

poeta, entrando nell'animo del Petrarca, studiandone le condizioni e mostrando come ne scaturisce naturale e spontanea la divina poesia. Sortito veramente dalla natura era a questa opera il Carrer che può col suo nome onoratissimo chiudere il discorso sui Petrarchisti. Petrarchista anch'egli, ma nessun come lui. Chi leggendo i suoi versi non trova vero, che « vi si sente la soavità di fragranza che fa tanto caro il Petrarca; però il Petrarca non c'è e non s'ha tempo da desiderare il Petrarca (*). » Nè mi si apponga a vanità se per l'amore ch'io porto al nostro poeta voglio io qui ripetere quelle parole ch'ebbi a recitare alcuni anni fa in solenne occasione. Diceva io allora, che « se il Carrer studiò lungamente e profondamente il Petrarca, come si pare da cinquanta sonetti ne'quali canta della sua vita e degli affetti che l'ebbero penosamente agitata, seppe però ne'suoi studi non pur cansarsi dalla imitazione pedantesca, ma la forma del suo poeta adattare al concetto suo e sapientemente variare; seppe raccogliere tutta ed intera dal suo cuore l'ispirazione serbandola intatta da qualunque influenza e questa effondere nell'onda d'un verso, che secondando l'ispirazione ne serba in sè stesso quell'originale naturalezza, che ne è il principale carattere ed il pregio più alto. Quindi utilissimo io penso tornerebbe il raffronto fra il poeta nostro ed il cantore di Laura, e sarebbe a'giovani quasi una pratica scuola, la quale insegnerebbe loro quanto giovi l'imitazione contro certi arruffati cervelli, che confondono l'originalità colla avventataggine, e contro a'pedanti tanto più ora copiosi, quanto più si grida all'indipendenza; mostrerebbe coll'efficacia di tanto esempio come si abbia a procedere nell'imitare. E riuscirebbe ancora vantaggiosissimo indicare a'giovani con in mano il Carrer, in che cosa poi alla fine questa indipendenza consista e come rampolli spontaneamente dall'alta fantasia e

(*) Gio. Crespan. — *Della Vita e delle Lettere di Luigi Carrer.* Venezia 1869.

dal cuore sdegnoso di qualunque servilità; quindi legittima conseguenza il ripudio di tutto ciò che sente il convenzionale e l'artificiato, perchè si manifesti e prorompa solo la schietta natura. » — Le quali parole raccomando a' giovani novamente; un po' di esperienza l'ho fatta nell'insegnare, e io credo che allo scadimento presente de' buoni studi l'unico rimedio sia questo: « tornare a' principii. »

GIOVANNI CRESPAN.

AVVERTENZA.

Quel che ho detto mantengo e valgano a confermarlo que'brani de'Petrarchisti che aggiungo qui in appendice. Meglio che ogni discorso mio i poeti parleranno da sè e mostrandosi in viso, come sono, faranno conoscere in qual modo abbiano essi imitato il Petrarca e se sieno da condannarsi, come gente che ha alterato il buon gusto. Però sarà bene il sapersi com'io nello scegliere piuttosto questo che quello non mi lasciai guidare da nessun'idea preconcetta, perchè il camminare sulle orme non mi va a genio, anche quando queste orme fossero le mie. Pigliai qua e là spigolando fra quelli che sono i più rinomati, e quando mi vidi tanto in mano che fosse sufficiente all'avveduto giudizio de' benevoli miei lettori, allora dissi: basta; sebbene da raccogliere ci fosse ancora ben molto. Nello studio de' Petrarchisti è importante a notarsi l'imitazione onde effigiarono in sè il loro esemplare; di che non dovetti rompermi gran fatto il cervello nè spendere molto tempo, perchè, se que' Canzonieri da cima a fondo sono modellati sul Petrarca, la cosa è presto fatta, allegandone distesamente que'luoghi, ne' quali questa imitazione campeggia più manifesta. Io non torno del resto a perorarne la causa; so che le cose lunghe diventano serpi e per lunghezza temo proprio di esser io quello. Ma una domanda di grazia. Perchè tanto il viso brusco coi Petrarchisti e si storcon le labbra anche solo all'udirne il nome, e poi ammirazione ed amore e riverenza tanta ai latinisti del 500? A'quali non sapeva uscire un'idea che non fosse incorniciata e stretta e imbavagliata nelle frasi di Cicerone, di Tito

15

Livio, di Virgilio, di Tibullo, di Orazio. Non io me la prenderò certo con questi valorosi nostri, onde nel secolo di Leone parve a noi rediviva l'età di Augusto: ma siamo onesti; e se a questi diamo il mirallegro, perchè a quelli frodarlo? Sebbene io non vorrei infilzare un mulino a vento come l'eroe del Cervantes; molti, io temo, avvolgono in un medesimo disprezzo e gli uni e gli altri; ed è un disprezzo di cui si ha rossore a confessare il perchè. Si vocia a' quattro venti: natura, natura; e l'arte si butta nel fango; quasichè l'arte non sia perfezionata natura; quasichè la vera poesia da Omero al Manzoni possa passarsi dell'arte. Insomma sapete che? codesto facile vilipendio dell'arte dimostra evidente che l'arte a' nostri giorni è scaduta, e con tante chiacchiere, siam piccin piccini senza forza di rilevarci a fare da uomini.

Invito i miei lettori a non correre le ottave di Vicenzo Quirini; leggano adagio e veggano come il metro, al quale liberamente si abbandonava, senza pigliarlo dal Petrarca, imprima al suo verso l'andamento facile e agevole e così armonioso, che di soave freschezza irrora l'orecchio e il cuore insieme e la fantasia. Se poi troveranno diversa la guisa onde citai da Bernardo Cappello, perchè le frasi e i versi di lui diligentemente riscontrai col Petrarca, sappiano ch'ebbi in questo una guida opportunissima ed accurata. Ed era da procedere così, perchè essendo il Cappello il poeta meno ligio e più indipendente fra' Petrarchisti, se non si notavano i riscontri, sarebbero facilmente sfuggiti a' lettori. I quali gradiranno la buona volontà che ho posto in servirli e mi ricambieranno con una buona dose di pazienza per leggermi.

N. 1. — Dalle Rime di Pietro Bembo.

Sonetto 4. Ben riconosco in te gli usati accenti.

s. 8. Non ho nè spero aver da salir ale,
Terreno incarco a sì celeste obbietto.

s. 11. E tanto in quel sembiante ella mi piacque
Che per meraviglia oltre pensando,
Infinita dolcezza al mio cor nacque;
E crebbe allor che il bel fianco girando
Mi vide e tinse il viso e poi non tacque:
Tu pur qui se' ch'io non so come e quando.

s. 12. Amor che meco in quest'ombre ti stavi,
Mirando nel bel viso di costei
Quel dì, che volentier detto l'avrei
Le mie ragion; ma tu mi spaventavi.
Ecco l'erbetta e i fior lieti e soavi
Che preser nel passar vigor da lei,
E 'l ciel che acceser que' begli occhi rei
Che tengon del mio petto ambe le chiavi.
Ecco ove giunse prima e poi s'assise,
Ove ne scorse, ove chinò le ciglia,
Ove parlò madonna, ove sorrise.
Qui, come suol chi se stesso consiglia,
Stette pensosa ....

Canzone 2. La mia leggiadra e candida angioletta,
Cantando a par de le Sirene antiche
Con altre d'onestade e pregio amiche,
Sedersi a l'ombra in mezzo de l'erbetta
Vid' io pien di spavento;
Perch'esser mi parea pur su nel cielo.

Canzone 4. Ma se fosser tra noi ben conosciute
L' opre tue, come là, dove risplende
Più del tuo raggio puro:
Cammin dritto e securo
Prenderia nostra vita . . . . .

s. 15. Donna più che mortal saggia e gradita.

s. 22. Onde tutto quel giorno e l' altro andai
Qual uom ch' è fatto per gran doglia insano.

s. 34. Nel mille cinquecento e dieci avea
Portato a morte il ventesimo giorno
Febo e dell' altro dì l' alba sorgea,
Quando al Signor dell' universo piacque
Far di sì dolce pegno il mondo adorno.

s. 35. Se dal più scaltro accorger delle genti
Portar celato l' amoroso ardore . . . . .
. . . .
Parlo poi meco e grido e largo fiume
Verso per gli occhi . . . . .
E dolor che dovria romper un sasso.

s. 36. Lasso me! che ad un tempo e faccio e grido
E temo e spero e mi rallegro e doglio.

s. 41. Solingo augello, se piangendo vai
La tua perduta dolce compagnia,
Meco ne vien, che piango anche la mia,
Insiem potremo fare i nostri lai.
Ma tu la tua forse oggi troverai,
Io la mia quando? e tu pur tuttavia
Ti stai nel verde, i' fuggo indi ove sia
Chi mi conforte ad altro, che a trar guai.
Privo in tutto son io d' ogni mio bene,
E nudo e grave e solo peregrino
Vo misurando i campi e le mie pene.
Gli occhi bagnati porto e il viso chino
E 'l cor in doglia e l' alma fuor di spene,
Nè d' aver cerco men fero destino.

Sonetto 51. S' io parlo, scrivo, penso, vado o seggio
Mi è sempre innanzi . . . . .

s. 53. Di quella che dal volgo mi diparte.

s. 60. Colui che nacque in su la riva d' Arno.

c. 16. Gioia m' abbonda al cor tanta e sì pura,
Tosto che la mia donna e scorgo e miro,
Che 'n un momento ad ogni aspro martiro
In ch' ei giacesse, lo ritoglie e fura:
E s' io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desïose in lei
Fermar quant' io vorrei,
Su nel ciel non è spirto sì beato
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.

c. 18. Se 'l pensier che m' ingombra,
Com' è dolce e soave
Nel cor, così venisse in queste rime;
L' anima saria sgombra
Dal peso, ond' ella è grave . . . .
Sì dolce è quel concento,
Che la lingua nol segue
E par che si dilegue
Lo cor nel cominciar delle parole,
Nè giammai neve a sole
Sparve così, com' io struggermi sento,
Tal ch' io rimango spesso
Com' uom che vive in dubbio di sè stesso . . . .

Riva frondosa e fosca
Sonanti e gelide acque,
Verdi, vaghi, fioriti e lieti campi,
Chi fia, ch' oda e conosca
Quanto di lei vi piacque,
E meco d' un incendio non avvampi?
Chi verrà mai che stampi
L' andar soave e caro
Col bel dolce costume,

E quel celeste lume
Che giunse quasi un sole in mezzo 'l die
Sovra le notti mie?

Canzone 21. Perchè piacer a ragionar m'invoglia
E di sua propria man mi detta amore,
Nè da l'un nè da l'altro ardisco aitarmi.....
. . . . che come il dì col sole,
Così con la mia donna amor vien sempre,
Che da' begli occhi mai non s'allontana.
Poi senti ragionando dir parole
E risonar in sì soavi tempre
Che già non mi sembrâr di lingua umana.

c. 22. Che spesso un giro sol degli occhi vostri...
Mi lassa in mezzo al cor tante dolcezze,
Che nol potria contar lingua nè inchiostro.
A lei (all'alma) piacer non può nè la disvia
Cosa che voi non sia,
O col vostro pensier non s'accompagna;
E quando il giorno breve
Copre le rive e le piagge di neve,
E quando il lungo infiamma le campagne,
E quando aprono i fiori,
E quando i rami poi tornan minori.

s. 74. Madonna (nel sogno) più che mai tranquilla, umile
Con tai parole e in sì cortese affetto
Mi si mostrava e tanto altro diletto,
Che asseguir nol poria lingua nè stile.
Perchè, dicea, la tua vita consume?
Perchè pur del Signor nostro ti lagni?
Frena i lamenti omai, frena il dolore;
E più cose altre; quando il primo lume
Del giorno sparse i miei dolci guadagni,
Aperti gli occhi e traviato il core.

s. 75. Giaceami stanco e il fin della mia vita
Venia, nè potea molto esser lontano;
Quando pietosa in atto onesto e piano,

Madonna apparve all' alma e diemmi aita. . .
. . . . . . e la mia speme
Parea qual sol velarsi, che s' adombre.

Sonetto 79. Anzi così tra due vivo . . . . .
Ben dovrei ricovrarmi or ch' io m' attempo
Ed ho forse vicin l' ultimo passo.

s. 82. Già donna or dea, nel cui virginal chiostro
Scendendo in terra a sentir caldo e gelo . . . .
I pensier tutti e l' uno e l' altro inchiostro
A te rivolgo e, quel ch' agli altri celo,
L' interne piaghe mie ti scopro e mostro.
Sanale che puoi farlo e dammi aita
A salvar l' alma dall' eterno danno.
Non tardar tu, ch' omai della mia vita
Si volge il terzo e cinquantesimo anno.

c. 27. Lasso ch' io fuggo e per fuggir non scampo . . . .
Se in alpe odo passar aura fra 'l verde,
Sospiro e piango e per pietà le chieggo
Che faccia fede al ciel del mio dolore.
. . . . Deh! se pietà vi punge
Date udïenza insieme alle mie pene.

s. 104. Salir già mi parea spedito e scarco.

s. 105. Signor del ciel, s' alcun prego ti move
Volgi a me gli occhi . . . .
Porgi soccorso all' alma e forze nove.

Tal che amor questa volta indarno prove
Tornarmi ai già disciolti lacci suoi.
Io chiamo te che assecurar mi puoi
Solo in te speme aver posta mi giove.

Gran tempo fui sott' esso preso e morto,
Or poco o molto a te libero viva,
E tu mi guida al fin tardi o per tempo;

Se mi ha falso piacer in mare scorto
Vero di ciò dolor mi fermi a riva,
Non è da vaneggiar omai più tempo.

Sonetto 106. O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne e il sasso orrido serra,
E lieta sovra ogni altra o dolce terra
Che il superbo Appennin segna e diparte;

Che giova omai se il buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra
E pongon man ne le tue treccie sparte.

Lassa! nè manca de' tuoi figli ancora
Chi le più strane ancor chiamando insieme,
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.

Or son queste simili all'antiche opre?
O pur così pietate e Dio s' onora?
Ahi! secol duro, ahi tralignato seme.

s. 120. La donna che qual sia tra saggia e bella
Maggior non può ben dirsi....

c. 28. Alma cortese, che dal mondo errante
Partendo, ecc....

E non si vede mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno....

E tutto quel di lui che giova e piace
Ad un co 'l tuo mortal sotterra giace....

E quando il verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende il terreno....

E se non fosse che maggior paura
Frenò l'ardir; con morte acerba e dura
A la qual fui molte fiate presso.

s. 127. Gran giustizia era e mio sommo desire
Da me lo stral avesse incominciato,
E come al venir qui son primo stato
Ancora stato fossi al dipartire.

s. 130. È stata morte, che i men degni serba
E del maggior valor prima ne sgombra...

Sonetto 132. E torni al ciel con giovinetto piede
Lasciando in terra la tua spoglia verde.

Ben si può dir omai, che poca fede
Ne serva il mondo, e come strale ò raggio,
A pena spunta un ben, che si disperde.

s. 143. Ben la scorgo io sin di là su talora
D' amor e di pietade accesa il ciglio
Dirmi, tu pur qui sarai meco ancora.
Ond' io mi riconforto ed in quell' ora
Di volger l' alma al ciel prendo consiglio,
Poi torna il pianto tristo che m' accora.

s. 145. Che mi giova mirar dame e donzelle
E prati e selve e rivi....
Mar, terra e cielo.....
Ch' io non so volger gli occhi a parte, ov' io
Non scorga lei fra molte meste, lasso
Chiuder morendo le sue luci sante.
Ond' io viver non curo, anzi desio
Di girle dietro con veloce passo,
Ed era me' ch' i' le fossi ito avante.

c. 27. Con ch' io cangiassi il mio gioioso stato.

s. 147. Non membrar le mie colpe, e poi che addietro
Tornar non ponno i mal passati tempi,
Reggi tu del cammin quel che m' avanza,
E se 'l mio cor del tuo desio riempi
Che quella, che in te sempre ebbi, speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro....

c. 39. Signor, quella pietà che ti costrinse
Morendo, far del nostro fallo ammenda,
De l' ira tua ne copra e ne difenda.
Vedi, padre cortese,
L' alto visco.....
E le reti che tese
Ne son dall' avversario empio, fallace.

Capitolo 2. Fiume che del mio pianto abbondi e cresci,
Valle ove il ciel de' miei sospir risuona,
Aura che ad or ad or furando vai
A l'erbe il fresco . . . . .
Da poi ch' io nacqui . . . .
Non ebbi un giorno lieto.

s. 150. Nè sicuro ricetto ad uom che pave
Scorgendo da vicin nemica fronte,
Nè dopo lunga sete un vivo fonte,
Nè pace dopo guerra iniqua e grave,
Nè prender porto a travagliata nave,
Nè dir parole quando ornate e pronte,
Nè veder casa in solitario monte
A peregrin smarrito è sì soave;
Quant' è quel giorno a me felice e caro,
Che mi rende la dolce amata vista
Di cui m' è 'l ciel più che Madonna avaro.

c. 41. Smisurata allegrezza al cor mi nacque.

c. 5. Qual forza o qual vaghezza o qual costume
V' ha di voi stessi sì posti in obblio,
Che non vogliate un tratto veder lume?

Guidommi amor in parte, ond' io vedea
Quella che sol veder sempre vorrei.
Poi que' suoi crini a me sì dolci e rei
Che il vento sparse, in bel nodo accoglieа.

(*Rime di M. Pietro Bembo*, Bergamo 1745)

N. 2. — Dalle Stanze di messer Vincenzo Quirino.

Or, che ne l'oceano il sol s'asconde
E che la notte l'aer nostro imbruna,
Voglio tra questi liti e queste fronde
Volgendomi a le stelle ed a la Luna,
Sfogar del pianto mio con le tristi onde
L'amorose fatiche ad una ad una,
Prima che 'l sol a noi faccia ritorno,
Rimenando a i mortali il chiaro giorno.

Sa ben il mio intelletto alto e pensoso
Che gli affanni del cor tutti vedea,
Quando di tempo in tempo amor m'ha roso
Via più che forse ad altri non parea;
E come i miei pensier sempre ho nascoso,
Tal che di mille un sol non si sapea,
Or che la vita mia cede al dolore,
Quasi cigno farò che piange e more.

O notte, o cielo, o mar, o piagge, o monti,
Che sì spesso m'udite chiamar morte;
O valli, o selve, o boschi, o fiumi, o fonti,
Che foste a la mia vita fide scorte;
O fere snelle, che con liete fronti
Errando andate con gioiosa sorte:
O testimon de' miei sì duri accenti,
Date udienza insieme a' miei lamenti.

E se fiamma amorosa in voi si trova,
Ninfe vaghe, leggiadre, accorte e belle;
Quella per grazia ad ascoltar vi mova
Del crudo strazio mio l'empie novelle:

E poi che il pianto ognor mi si rinnova,
Così menando le mie crude stelle,
Meco spargete lagrime e sospiri
Per la pietà de' miei tanti martiri.

Qual più scontento amante alberga in terra
Di me, che ad ora ad or la morte invoco?
Qual con più cruda e dispietata guerra
Vinto si trova, e posto in maggior foco?
Qual ne l'empia prigion d'amor si serra
Con più catene in più riposto loco
Di me, che vo tra voi lasso piangendo,
Di tema e di desire il cor pascendo?

Ohimè, tal fu d'amore e l'esca e l'amo,
La fiamma e il visco, le quadrella e il laccio;
Ch'or di doglia mi pasco e temo e bramo,
E 'n dubbio di me stesso ardendo agghiaccio.
Bramo di veder quella che sempre amo,
E temo non vederla, onde mi sfaccio;
Onde mi struggo e stempro di lontano,
Perchè ogni mio sperar diventa vano.

Ben mi credetti già d'esser felice
Da prima entrando a l'amorosa vita;
Ma or dolente per ogni pendice
Vo lagrimando senza alcuna aita:
E son tra gli altri amanti il più infelice;
Perocch'amor a lamentar m'invita,
A lagrimar e sospirar mai sempre
Con nove foggie e disusate tempre.

Vissimi un tempo in dolce foco ardendo
Senza altra tema di future pene
E del lume di quella il cor pascendo,
Che per sua lontananza ora mi tiene
Privo d'ogni dolcezza; onde piangendo
La vo cercando intorno a queste arene,
Intorno a questi monti e sovra l'onde;
Nè altro ch' Eco al mio mal mi risponde.

Questa sol m'accompagna ovunque io vada,
E son, ovunque sia, sempre vicino;
E per ogni sentiero ed ogni strada
Meco si lagna, e mostrami il cammino
Per ogni selva e per ogni contrada,
Ove sia conosciuto e peregrino;
Eco si duol del mio crudel affanno,
E si rammenta del suo antico danno.

Così di loco in loco in ogni canto
Con questa scorta in ogni parte errando
Di doglia in doglia e d'uno in altro pianto,
L'umor degli occhi tristi consumando,
Pallido e magro e d'un oscuro manto
Tutto coperto sempre sospirando,
Cerco delle due stelle i chiari lampi
Nei più riposti e solitari campi.

Nè vestigio però tra lor si serba
De la mia donna, anzi del mio bel sole;
Che più non siede sopra la fresca erba
Fra bianchi gigli e pallide viole,
In vista lieta, umile, non superba,
Dolce cantando sue sante parole,
Come solea d'intorno a queste rive
Al dolce mormorar de l'aure estive.

Ond'io scontento in questa parte e 'n quella
Cerco quel che non trovo, e piango e grido;
E con questa mia stanca navicella
Solco il mar di dolor per ogni lido;
E sol, senza governo e senza stella
Ritrarmi in porto giammai non mi fido:
E quanto di conforto il cor si sgombra,
Tanto di tema e di dolor s'ingombra.

E se talor in qualche ombrosa valle,
Lasso dal sonno o dal cammino stanco,
Tra sassi e sterpi in qualche stretto calle
Con doglia in seno e con amor al fianco

Getto le membra o sovra l'alte spalle
Di questi monti, sento venir manco
Me tutto, mentre i' dormo a poco a poco,
Pur com' io fossi un uom di cera al foco.

E s' egli avvien che il fido mio sostegno
Talora in sogno mi si mostri e dica:
Da lunga parte, o mio fedel, i' vegno
Per consolarti in questa valle aprica,
Seguimi, non temer l'alto disdegno
De la fortuna a te sempre nemica —
Allor mi sveglio e trovo il petto molle
E chiamo il mondo tristo e cieco e folle.

Poi mi sollevo e rimirando fiso
Tra fronde e fronde e tra l'erbette e fiori
Disegno col pensiero il suo bel viso,
E sento indi venir soavi odori:
Ed al girar degli occhi, al dolce riso
Veggio volar i pargoletti amori,
Che meco stanno a rimirar quel volto,
Ch' ogni basso pensier del cor m' ha tolto.

Ma quando l'alma da sì dolce errore
Per sè stessa si scuote, o pensier vano;
Subito sento intorno al tristo core
Un ardente desio destar pian piano
(Che m' accompagna e segue a tutte l'ore,
Ovunque io vada appresso o da lontano)
Di riveder, cui non veder mai spero;
E piango e non so dir perch' io non pero.

Qualor m' assido in solitario bosco,
Dove raggio di sol non s' avvicina,
Formo, per addolcir l'amaro tosco,
Per dar al mio dolor la medicina,
Col falso immaginar nell' aer fosco,
L'alma mia luce angelica e divina:
Che, mentre io miro lei, mi rasserena;
Ma fugge, lasso! in men che non balena.

I' l' ho veduta in questa verde piaggia,
Di sì fissi pensier l'alma s' ingombra!
Con accorta sembianza, onesta e saggia
Sedersi, e seco amor insieme a l' ombra:
Poi, come fera indomita, selvaggia,
Da me sparir di subito, com' ombra,
Meco lassando quel crudo tiranno,
Che sol si pasce del mio lungo affanno.

Ivi sedendo sopra l'erba fresca
Le conto i danni miei, che tanti sono;
Ivi piangendo il duol più si rinfresca
De' miei caldi sospir al primo suono;
E ivi amor col suo focile e l' esca
Più mi raccende, quanto più ragiono,
Nè mi val chieder pace a tanta guerra
Con le man giunte e le ginocchia in terra.

Così io piango e per questi aspri calli
Errando vo con gli occhi umidi e bassi;
E poi col suon de' liquidi cristalli
Tutta la notte raddoppiando i passi,
Fo del mio pianto rimbombar le valli
E a pietà commovo arbori e sassi
E valli e selve e boschi e piaggie e monti
E mari e lidi e stagni e fiumi e fonti.

Niuna fera omai per l' erba verde
Si va pascendo intorno a queste rive,
Niuno augel, quando la notte perde
De la dolce alba a l' aure dolci estive,
Vola cantando e posasi sul verde,
Che non si fermi a le mie voci vive,
Che non prenda pietà del danno mio,
Del crudo scempio dispietato e rio.

Il rosignol udendo i miei lamenti,
Forse pensoso del suo antico danno,
Col pianto agguaglia i miei sospiri ardenti
Al bel ringiovenir del tenero anno;

E lontan dalle ville e dalle genti
Meco si sfoga del suo lungo affanno;
E raddoppiando il pianto, e notte e giorno,
Empie l'aria di strida d'ogni intorno.

Mentre che l'alma si lamenta e plora,
Veggio dagli occhi miei levarsi il velo
Di quest'oscura notte, e in picciol'ora
Per l'oriente biancheggiar il cielo:
E gli augelletti a salutar l'aurora
Sento destarsi e del notturno gelo
Intepidir la forza a poco a poco,
Appropinquando a noi l'eterno foco.

Ecco l'aurora con l'aurata fronte
Ch'a passo a passo ci rimena il giorno;
Ecco che spunta sopra l'orizzonte
Col volto suo di bianca neve adorno;
Ecco la notte ne l'avverso monte,
Che va fuggendo al suo antico soggiorno:
E io pur piango all'apparir de l'alba,
Che omai d'intorno l'aer tutto inalba.

A te mi volgo, il tuo corso raffrena,
Alba, che innanzi dì surgendo vai,
Deh! ferma il passo a la mia lunga pena,
Presta l'orecchie a questi ultimi lai,
Perchè non spero più dolce e serena
Ora de la mia vita aver giammai:
D'affanni voglio uscir pur come posso,
Pria ch'un raggio di sol mi giunga addosso.

O voi, che intorno al lagrimoso canto
L'orecchie vostre intente mi porgete,
Deh per pietà del mio supremo pianto,
E del mio duro fin meco piangete:
E poi che morte col suo nero manto
M'avrà coperto, l'ossa raccogliete
Là dove quella fonte più s'adombra
Di questi alti cipressi a la mesta ombra;

E con questi miei versi l' alta fronte
De la lor scorza vergherete al basso.
Qualunque sei, ch' intorno a questo monte
Errando vai, raffrena un poco il passo;
E lagrimando leggi: A questa fonte
Sepolto giace sotto un freddo sasso
Lecenope ch' amor celato ancise,
Tanto da la sua speme lo divise!

(*Stanze di diversi illustri poeti di nuovo ristampate, con l' aggiunta d' alcune non più vedute. Raccolte da m. Lodovico Dolce, a comodità ed utile degli studiosi della lingua Toscana.* — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1560).

N. 3. — Dalle Rime di Bernardo Cappello.

Tomo I.

Pag. 3. *v.* 21.	E quel che in bella donna più s'apprezza.
Petrarca.	E la concordia ch' è sì cara al mondo, V'era con castità somma beltade.
p. 5. *v.* 10.	L'aurate sue quadrella, ecc.
P.	S'io dissi amor l'aurate sue quadrella Spenda in me tutte e l'impiombate in lei.
p. 6. *v.* 15.	Quella fenice, ecc.
P.	È questo il nido, in che la mia fenice, ecc.
p. 6. *v.* 22.	Che il voler cieco, ecc.
P.	E chi discerne è vinto da chi vuole.
p. 12. *v.* 15.	La 've si leva e la 've il sol si posa, Ove il giglio e la rosa Uccide, ecc.
P.	Pommi ove il sole uccide, ecc.
p. 15. *v.* 25.	Felice chi percosso è da tai lumi.
P.	Felice l'alma che per voi sospira Lumi del ciel, ecc.
p. 15. *v.* 29.	Or quai fonti, ecc.
P.	Nè giammai lingua umana Cantar poria quel, che le duo divine Luci sentir mi fanno.
p. 16. *v.* 21.	Sei segretaria antica.
P.	Che segretario antico è fra noi due.
p. 19. *v* 7.	Poscia sovra il mio cor qual leon rugge.
P.	E 'n sul cor, quasi fiero leon, rugge.

Pag. 21. *v.* 4. Di spiegar l'ali a lui prendo vaghezza.
P. Amor.....
Di volar sovra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali
Che son scala al fattor chi ben l'estima.

p. 27. *v.* 9. Non ebbi poi, che dir potessi, un'ora
Lieta giammai.
P. Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma riposata un'ora.

p. 28. *v.* 12. Nè però seppi ancor mai mutar verso.
P. Non so più mutar verso.

p. 39. *v.* 8. Ov' ingrata ombra sia, che 'l seme adugge.
P. Qual ombra è sì crudel che il seme adugge....

p. 31. *v.* 11. Specchio di valor vero al mondo cieco.
P. Che specchio eran di vera leggiadria.

p, 33. *v.* 22. Io il so che 'l provo; e tal piaga ne porto,
Che medicina non di pietre o d'erbe,
Nè d'arte maga mi può dar salute.
P. I begli occhi ond'io fui percosso in guisa,
Ch'ei medesmi porian saldar la piaga:
E non già virtù d'erbe o d'arte maga
O di pietra dal mar nostro divisa.

p. 36. *v.* 30. Meco rimanti in questi tronchi scritta,
Canzon povera e sola,
Ch' ogni nostra ricchezza altri ne 'nvola.
P. O poverella mia, come se' rozza
Credo, che tel conoschi,
Rimanti in questi boschi.

p. 39. *v.* 7. Che quel Signor che le tempeste acqueta
Col ciglio e parte e tempra gli elementi, ecc.
P. Quel che il mondo governa pur col ciglio
Che conturba ed acqueta gli elementi.

p. 39. *v.* 22. Tutte le lingue allor sariano mute.
P. Ove tutte le lingue sarien mute.

Pag. 41. *v*. 2.	E come cosa orribile m' addita.
P.	Che per cosa mirabile s' addita.
p. 48. *v*. 33.	Poscia che giunti all' alta verga sete, ecc.
P.	Poichè se' giunto all' onorata verga, ecc.
p. 49. *v*. 22.	E faran l' onde torbide e sanguigne Dell' altrui vene.
P.	Fece l' erbe sanguigne Di lor vene.
p. 52. *v*. 15.	Rompa giusto voler il duro ghiaccio.
P.	Ite caldi sospiri al freddo cuore, Rompete il ghiaccio, ecc.
p. 54. *v*. 12.	Chiusa, cruda, averete in poco sasso, ecc.
P.	E il lume hai spento e chiuso in poca fossa.
p. 73. *v*. 25.	Che ricercando le midolle e gli ossi, ecc.
P.	E ricercarmi le midolle e gli ossi.
p. 90. *v*. 19.	E come quella che vi fa parlare.
P.	Morta colei che mi facea parlare.
p. 138. *v*. 14.	Viva Colonna e salda a lui s' appoggia Mia vita,....
P.	Gloriosa colonna, a cui s' appoggia Nostra speranza.
p. 148. *v*. 7.	Poichè la fera che a null' uom perdona, ecc.
P.	Lasso, ben so che dolorose prede Di noi fa quella che a null' uom perdona.
p. 149. *v*. 13.	Bella, leggiadra, saggia, accorta e santa.
P.	Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
p. 152. *v*. 22.	Giunto al verde parea lo sperar nostro.
P.	Quando mia speme già condotta al verde Giunse al cor, ecc.
p. 166. *v*. 26.	Giace afflitta pupilla in veste nera.
P.	Vedova sconsolata in veste negra.
p. 169. *v*. 20.	U' del vostro tardar anche al ciel duole.
P.	E di nostro tardar forse gli duole.

Pag. 189. *v.* 10. Quanto l'alto Appennin scopre e diparte
E cingon l'Adria e l'Alpi e il mar Tirreno, ecc.

P. . . . . . . Il bel paese
Ch'Appennin parte, il Mar circonda e l'Alpe.

p. 207. *v.* 1. Chi desia di veder beltade in terra, ecc.

P. Chi vuol veder quantunque può natura.

p. 215. *v.* 21. Che del divin mirabil magistero
Ogni eccellenza in voi raccolta avete.

P. Quel che infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.

p. 230. *v.* 4. Chi prima de' più rari
Suoi preziosi fregi il mondo sgombra, ecc.

P. Colei che tutto il mondo sgombra.

p. 232. *v.* 14. E donde ogni virtù quasi sbandita.

P. La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

p. 238. *v.* 1. O dell'eterno tuo figlio fattura.

P. Vergine pura d'ogni parte intera
Del tuo parto gentil figliuola e madre.

p. 239. *v.* 4. Spesso, e pria che il sol chini, e in alpe nevi, ecc.

P. Già su per l'Alpi neva d'ogni intorno.

p. 241. *v.* 21. Degna ben che ogni istorico e poeta
D'altro mai che di lei non canti o scriva.

P. Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e di istoria.

Tomo II.

p. 15. *v.* 22. Vincon lui (il tempo) che a gran nomi è gran flagello.

P. E il gran tempo a gran nomi è gran veneno.

p. 25. *v.* 2. . . . . . e quelle genti alate, ecc.

P. Il re celeste e i suoi alati corrieri.

p. 27. *v.* 21. Tal piacer piove dal vostro almo aspetto, ecc.

P. Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch'io non curo altro ben, nè bramo altr'esca.

Pag. 29. *v*. 22.		...Ha di virtù spento ogni lume.
P.		Ed è si spento ogni benigno lume.
p. 35. *v*.	9.	Sua chiara voce e sue parole sante D'alti intelletti e di dolcezza piene.
P.		Col dir pien d'intelletti dolci ed àlti.
p. 36. *v*.	1.	Da queste luci, ove abiti sovente, ecc.
P.		Occhi leggiadri, dove amor fa nido.
p. 37. *v*.	9.	Fuggon dinanzi a lor noie e martiri.
P.		Fugge al vostro apparir angoscia e noia.

(*Rime di Bernardo Cappello*. Bergamo 1753)

N. 4. — Dalle Rime di Pietro Gradenigo.

Carta 1. Onde perduto avendo il più bel fiore,
Della mia vita, or colgo amaro frutto.

Quinci danno e vergogna del mio errore,
Lasso, mi preme....

..... I cari inusitati accenti
Che avevan me da me stesso diviso.

È questo il viso, in cui mostrò natura
Quanto di bel giammai potea mostrarsi?
Son questi i capei d'or ch' a l'aura sparsi
Vincono.....
È questo il vago ciglio oltra misura....

c. 3. Lingua dir non poria, nè ingegno umano
Quanta dolcezza in lui nasce da quelle
Luci beate.

c. 7. Il bel nome gentile
Con l'angelico viso
E gli atti e le parole
Che m' han così da me stesso diviso....
....
Ma perchè amor m' invoglia
A ragionar alquanto,
E 'l cor vago da sè sprona mai sempre,
Sfogando andrò la doglia
Con parole e con pianto.

c. 8. Canzon, a lei ch' ha del mio cuor la chiave....

c. 9. Amor, tu sai ch' or volge il settim' anno
Ch' io fui sommesso al tuo giogo aspro e grave.

Ben fora tempo da sì lungo affanno
Ritragger l'alma.

Tu che vedi dal ciel qual è il mio stato,
Signor, soccorri all'alma.

Così, lasso! nè quieta, nè tranquilla
Ora giammai provo....

Verreste a confortar quest'aspra mia
Vita....

Carta 11. Col mesto suon de' miei gravi lamenti....

Or mi ritrovo in mezzo a fieri scogli.

Aspetto ad or ad or l'ultimo fine.

c. 12. Per me non spero mai di gire al porto,
Lasso, nè uscir dai perigliosi scogli,
Tu che vedi il mio stato, o Re del cielo....

Quante voci dolenti a te già sparsi?
Quanti porsi a Madonna preghi invano?

Chi vuol vedere in un leggiadro viso
Quanto non vide questa od oltra etade,
Leggiadria insieme aggiunta et onestade,
Fermi gli occhi a mirarvi intento e fiso.

c. 15. Verdi rive fiorite, ombrose valli,
Apriche piaggie e solitari monti,
Vaghi augelletti.....

Ninfe che for de' liquidi cristalli....

Aer sereno, onde sì dolcemente
Zefiro spira alla stagion novella,
Movendo i fiori e l'erbe in ciascun loco....

c. 16. A cui sola la mente e le voglie ergo.

c. 17. Quella, lieto....
Tennemi ardendo al foco tuo mill'anni.

E spargo i miei lamenti
Alle fere, agli augelli, ai pini, ai faggi.

Carta 18. Ma non so per qual mai stella crudele....

c. 19. Spesso a me torna con l'usato affetto.

Fammi, che puoi, della tua grazia degno.
E non tardar....

c. 20. Solo e doglioso meco ragionando
Della bella d'amor nemica e mia....

c. 23. Verrà giammai quel tempo,
Amor, siccome i' bramo,
Ch' ella si mostri mansueta e umana?
In aspettar m' attempo
Che questa, ch' io tanto amo,
Volga la vista a me soave e piana,
Nè fugga, ohimè, lontana...

c. 35. Pommi ove l'orsa il carro in giro mena
Sotto il polo del ciel freddo e gelato
E dove il mar turba orïone armato
E la terra è di nevi e ghiaccio piena;
Pommi ove il sol, ecc.

c. 36. Vago augellin, che tra le verdi fronde
Sopra il vivo ruscel sfogando vai
Il duolo antico e gli amorosi lai
Piangi cantando al suon de le chiar' onde;
Alle tue dolci note ben risponde
La tua compagna....

Ed io perchè ognor pianga e mi lamenti
Pioggia di pianto e venti di sospiri....

c. 41. Benedetto sia il tempo, il giorno e l'ora
E il dolce loco, ove mi giunse amore,
E l'arco e le saette che il mio core
Piagaro e 'l nodo, ecc.

Benedetto il bel viso ch' innamora
L'alma col vago suo chiaro splendore....

Benedette le lagrime ch'io spargo....

Carta 42. Benedette le rime, onde cantando
Vo quel bel nome, ecc.

L'angelico sembiante e le parole,
Gli atti soavi e l'accoglienze oneste,
Lo star, l'andare, il canto, il riso, il gioco....
Fur a veder bellezze al mondo sole
Non di donna mortal, ma di celeste,
Ch'a cantar ogni stile è basso e roco.

Volge de' miei sospiri il decim' anno.

Omai tempo saria d'averlo spento....

Per voi spera saldar molti suoi danni
La Patria nostra, poichè in mano il freno
Voi pur avete che la stringe e regge.

c. 47. Alto Signor, a cui dal cielo è dato
Imperio tal e seggio così degno,
Che alcun altro maggior quaggiù non ave;
Voi per difesa nostra e per sostegno
Fra tutti eletto foste e qui mandato
A guidar salva la smarrita nave;
Che procella sostien noiosa e grave
Tra scogli errando in mar senza governo,
Mirate, a che gran rischio....

c. 48. Talchè, se io ben discerno,
Non le porgendo il vostro almo soccorso,
La vedrete perire a mezzo il corso.

Deh! vi stringa pietate a prender cura,
Padre, de' figli....

Perchè vostre opre sian quaggiù lodate.

. . . . . E i cor di duro smalto
Col poter grave ed alto
Accordando spengete e intenerite,
Sì che sian gli odii e l'ire lor sbandite.

Ecco che nembo rio di gente strana
Da' monti scende....

Carta 49. Canzon, umile e riverente andrai
A Lui, che il Tebro altiero orna ed affrena
Con la sua Sposa e 'l buon popol di Marte,
E in ogni luogo tien d'imperio parte;
Digli ch'Europa mesta e di duol piena
Per lui lieta e serena
Spera un dì farsi e trionfare ancora
De le genti e de' Regni de' l'aurora.

c. 50. Perchè, di me pietosa, prega sempre
Il Signor di lassù, che presto dietro
La segua e lasci il mio corporeo manto.

c. 52. Quella che fu del secol nostro onore,
Anzi tempo chiamata all'altra vita,
Subitamente s'è da noi partita.

Ohimè il bel viso, ohimè il soave sguardo . . . .

L'alma mia fiamma oltre le belle bella.

c. 55. E spieghi l'alma al ciel subito l'ale
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Re del ciel, se a la mia passata vita
Talor ripenso ed alle antiche offese,
Che in seguir quel crudel, che 'l cor m'accese,
Lasso! a te feci, alta bontà infinita;
L'alma tutta tremante e sbigottita,
Ch'a mirar sol mortal bellezza intese,
D'intorno a sè vede le reti tese
Del suo avversario e ti domanda aita.
Deh non lasciar, Signor, ch'ella sia colta,
Ma tu guida le sia, tu scorta, e lume
Di cotanto periglio a trarla fuore,
Le sue macchie lavando entro al gran fiume
Del sangue tuo; perchè dal corpo sciolta
Ne venga a te di fe' carca e d'amore.

(*Rime di M. Pietro Gradenigo*, in Venezia nella Stamperia de' Rampazetti 1583)

N. 5. — Dalle Rime di Girolamo Molino.

Carte 60. Chi mi vedesse in questa valle ombrosa
Errar pensoso a passi torti e lenti,
E fermarmi talor cogli occhi intenti,
O giù posarmi in qualche parte erbosa,
Certo diria: questi gran pena ascosa
Porta e bisbiglia in sè co' suoi lamenti.

c. 62. Nè fuor d'arco saetta
Che man possente scocchi,
Move con sì prest' ale,
Come 'l viver mortale
Fugge, e sparir fa il suo cammin dagli occhi
Con sì rapido corso,
Che appena spunta un dì, che all' altro è corso.

c. 63. Ma se pur questo è fermo
Ordine delle stelle
Che il viver nostro a tal legge soggiaccia;
Qual più leggiadro schermo,
Che l' opre ornate e belle
Si puote aver, che l' uom sicuro faccia?

E dispensando i giorni
In atti e 'n studi adorni
Far contra le sue frodi illustri inganni?
Così il tempo s' avanza
Nè si teme il morir con tal speranza.

c. 64. Mentre il sol cresce e monta,
Può vago peregrino
Fuor di strada ir cogliendo or fiori or fronde;

Ma poi ch' ei cala e smonta
Non de' dal suo cammino
Torcer il piè, perchè non sovrabbonde
L' oscuro, e lo circonde
Fra boschi orridi e densi,
Senza sicuro nido.

Carte 68. Vergine bella nata in mezzo l' acque,
Del tuo padre Adrian figliuola e sposa,
E donna ancor del suo tranquillo impero,
Un bel desìo di raccontar mi nacque,
Come su l' onde il piè maravigliosa
Fondasti con sì novo magistero.
Madre di tanti chiari illustri figli
Che t' innalzar con loro opre e consigli.

c. 69. Io sfogo il cor, poichè altro far non posso,
E mentre di regnar cotanto ingorda,
. . . . la voglia alberga
Che par che questo e quel da furor mosso,
Qual per rabbia animal, l' un l' altro morda,
Al nemico comun si dà la verga;
La qual par, che in sua man già tanto s' erga
Che se non vien chi più l' abbassi e stringa,
Noi premerà, tal è sua forza avversa;
Strana gente perversa,
Che in tanto inganna altrui quanto lusinga.

c. 70. Giusto del ciel orgoglio
Mi fan temer che in te discenda e piova.

Non mi move a parlar disdegno od ira;
Che pur madre mi se' nobile e cara,
Di che 'l ciel lodo, e 'n ciò m' appago molto.
Ma desìo del tuo ben l' alma m' ispira
Con quel timor, che da pietà s' impara.

c. 71. O se tema del mal pur ti spaventa;
Dal sonno infermo e dagli error ti desta,
Dell' antica virtù spiega omai l' ale,
Ch' assai se' stata neghittosa e lenta.

E del danno talor peggio è il disprezzo.

Carte 72. Questo è il vero saper, questa la strada,
Onde fama immortal s'acquista e merta.

Pieghivi almen, che non si glori e vanti
L'empio, ch'attende alfin con l'odio intenso
D'aver d'ambodue voi corone e palme.

Qual del danno d'altrui più si conforta,
Colui si mostra a Dio più ingrato ed empio
Che fa del popol suo sì duro scempio.

Italia mia, se mai cura o desire
Per sollevar il suo diletto regno
Ti punse .....
Odi quel ch'io di te pensando sento ....
Ma perchè l'odio antico, ecc.

c. 73. Or chi più dovria far, men la soccorre.

Ecco già che quai rapidi torrenti,
Cui nulla il corso lor rallenta o stagna,
Scendon da l'Alpi giù Francia e Lamagna
Per depredar a gara i nostri campi.

c. 74. Nè poco sforzo ancor vincer ne puote
E molta gente in breve si dissolve,
Che gran disagio un gran numero involve.

Che se giustizia in ciel tien fermo loco,
Chi pugna con ragion temer de' poco.

c. 75. Quest'è l'empio Ottomano,
Che non pur cerca soggiogar il mondo,
Ma di por anco al fondo
La verace di Dio cristiana fede,
E nome sollevar d'Idolo vano ....

Questo, questo vi sproni
A prender l'armi e l'altre ingiurie tante,
Che sopportar non de' sangue gentile.

Carte 91. Salve dell'universo alta Regina,
Vergine gloriosa,
Madre, figliuola e sposa
Del Padre; e parto in te for di natura;
Se mai devoto cor, mente pietosa
Mosse bontà divina,
Tu qui l'orecchie inchina....

c. 92. Nè cosa cerchi mai che a te si neghi.

Sì del mal sceso in noi d'Eva e d'Adamo
A te ci ripariamo.

Null'è che il ciel ti vieti,
Ed hai del paradiso in man la chiave.

O vivo specchio dell'eterna lampa,
Dove ogni grazia avvampa,
Volgi a me gli occhi sconsolato e stanco
Dagli anni, anzi deluso.

Ed ho la morte al fianco
E de' miei molti error m'aggrava il peso.

c. 93. ..... ahi lasso
Ch'anzi l'estremo passo
Pur impetrar dovrei tranquillo il corso.

Rendi quest'alma in suo valor possente,
Dove da te traligna
Peccatrice e maligna,
E vesta omai col variar del pelo
Cure più sante e zelo,
Tornando a lui, cui piacque in ciel crearmi
E suo simile farmi.
O tu ch'ogni egro cor dal ciel risani,
Purga ancor molti vani
Desiri in me; ch'almen l'ultima voglia
Sia pura al poner giù di questa spoglia.

Pregal, madre beata,
Per quel duol che t'ancise, udendo in croce
La sua suprema voce....

Carte 94. Vergine santa e bella,
Che il ciel delle tue grazie innamorasti.

Sante opre e modi e pensier saggi e casti
Fur l'esca, onde dal ciel qui l'infiammasti.

Le tue virtù da l'uso uman remote,
Fanno il parlar restio.

Con questi (umiltà e fede) i vanni a te stessa impennasti,
Onde da lui gradita al ciel volasti.

(*Rime di M. Girolamo Molino novamente venute in luce. Con privilegii per anni XXV.* In Venetia, 1573)

N. 6. — Delle Rime di sessanta gentiluomini veneziani.

MARCO FOSCARINI AI LETTORI.

Allora quando mi proposi di raccogliere i migliori libri, che in ogni età e in qualsivoglia materia dai nostri veneziani furono composti, come poi mi venne fatto con più fortuna che non era lecito di sperare, dolevami che in tanta copia di Poeti Lirici usciti da codesta città e patria nostra, pochi fossero quelli, dei quali si avesse Canzoniero separato, e che i componimenti di tutti gli altri stessero parte inseriti quasi per caso in libri di vario genere, e parte sparsi confusamente nelle raccolte di rimatori italiani, che nel decimosesto secolo vennero in luce. Per la qual cosa era io costretto o di lasciare la mia Biblioteca veneta senza le opere di que' nobili ingegni, al che non sapeva indurmi, o di riceverle così trammischiate, come erano con quelle d'autori stranieri, e questo disconveniva all'intenzioni dell'intrapresa. Di fatto mi si paravan dinanzi più che settanta patrizii famosi qual più qual meno, tutti però colti e leggiadri verseggiatori, ma di questi non hanno in particolar volume unite le Rime loro, se non Pietro Bembo, Iacopo Zane, Nicolò Tiepolo, Bernardo Cappello, Alvise Priuli, Girolamo Molino, Pietro Gradenigo, Orsatto Giustiniano, Nicolò Delfino, e ultimamente Andrea Navagero per lodevole cura dei signori Volpi. Aggiungeremo ancora Pietro Massolo divenuto poscia Monaco Cassinense, e Frate Girolamo Malipiero dei Min. Oss., scrittori di poesie sacre; talchè il restante de' nostri Poeti lasciò vagar disperse le proprie, chi per non curanza di rassettarle in un solo corpo, e chi per non averne composte tante, che a formar libro fossero sufficienti. Pensando io non pertanto a vincere sì fatte difficoltà, mi avvisai d'uscirne estraendo le rime di questi tali, donde

mi fosse avvenuto il trovarle, e di tutte insieme formando un Codice a penna con quanta bellezza si potesse maggiore, e a perfetta similitudine di stampa. Diedimi dunque alla ricerca di quei libri, ove seppi o sospicai di rinvenire Sonetti e Madriali e Terzine e Canzoni di gentiluomini, e dopo lungo e faticoso investigare, fattone acquisto di gran parte, mandai ad esaminare gli altri nelle pubbliche Biblioteche, e a trascrivere da quelli ciò che apparteneva al mio intento: imperocchè ne sono alcuni divenuti in oggi rarissimi o per ingiuria del tempo o per negligenza del passato secolo, in cui smarrironsi col buon gusto della poesia le opere dei più lodati scrittori, o anco per lo spoglio fattocene dagli stranieri. Ma la difficoltà medesima della cosa mi dava nuovo incitamento di recarla a fine, conciossiachè venni per prova conoscendo, come stesse vicino a spegnersi il nome di scrittori nobilissimi, tanto di vita, e non più rimanendo alla fama di essi, quanta potevano conservarne le scarse e malconcie copie degli scritti loro sopravvanzate al comune sconvolgimento della buona letteratura. Si aggiunse poi, che nel punto medesimo, che io consegnava l'esecuzione dell'ideato disegno a persone erudite e diligenti, il sig. Apostolo Zeno, uomo più che altro mai nato ad illustrare le cose veneziane, mandommi a Roma quattro Codici MSS. tutti ripieni di componimenti poetici, parecchi dei quali erano d'autori veneziani, e buona parte di patrizii, non ancora compariti in istampa, mercecchè non si leggono dentro l'intiera serie delle raccolte di tal genere capitatemi presso che tutte sotto l'occhio, e fatte scorrere accuratamente. E di là a poco ebbi tra mani per cortese opera del gentilissimo sig. conte Porta un canzoniere di Bernardo Cappello scritto in pergamena tutto di componimenti in lode della casa Farnese, tra'quali ne trovai sino a ventotto non veduti dall'Atanagi che pubblicò le rime di quell'illustre poeta nel 1566, tuttochè il *Codice* sopraddetto stesse allora nella Biblioteca del duca di Parma, donde passò negli anni addietro in potestà del Re di Napoli, ne'cui servigi esercitandosi qui in Roma lodevolmente il mentovato cavaliere, ottenne che di là gli fosse mandato. Finalmente mi capitarono alcuni sonetti morali inediti anch'essi del venerabile Paolo Giustiniano, quegli che al secolo ebbe nome Tommaso, de'quali sonetti sono io tenuto alla solerzia del P. abate Giovanni Ipsi camaldolese, che feceli ricopiare

dal testo a penna dell'autore serbato dagli eremiti di Rua nel territorio Padovano. Con che oltre di preservare da peggior danno le già note poesie dei rimatori veneziani, ho condotto vicine ad aver luce quelle medesime, che appena erano in cognizione degli uomini. Così almeno mi predice l'animo, che sia un giorno per avvenire; mentre già superata la fatica maggiore, cioè quella di ridurle ben ordinate in un corpo solo, verrà forse talento a qualcuno di pubblicarle, e potranno frattanto essere lette dagli amici in codesta nostra Biblioteca.

Badoaro Lauro
Baffo Francesca
Barbarigo Sante
Barbaro Daniello
Barbaro Giacomo
Barozzi Michele
Belegno Luigi
Bembo Francesco
Benzoni Giorgio
Boldù Luigi
Canale Paolo
Canale Luigi
Cappello Bernardo
Cappello Carlo
Cappello Girolamo
Cappello Suor Laura Beatrice
Contarini Alessandro
Contarini Luigi
Diedo Girolamo
Emo Leonardo
Erizzo Sebastiano
Gabriele Trifone
Giustiniano Girolamo
Giustiniano Orsatto
Giustiniano Paolo
Giustiniano Tommaso
(monaco col nome di Paolo)
Gradenigo Giorgio
Gradenigo Luigi
Incerta (gentildonna)
Malipiero Olimpia
Michele Domenico
Michele Donato
Michele Marco
Mocenigo Iacopo
Mocenigo Tommaso
Molino Marco
Morosini Benedetto
Navagero Bernardo
Pasqualigo Chiara
Pisani Gio. Francesco
Pizzamano Giovanni
Ponte (da) Francesco
Premarini Giulia
Priuli Daniello
Quirini Girolamo
Quirini Luigi
Quirini Vincenzo
Sanudo Livio
Tiepolo Giacomo

Tiepolo Nicolò
Trevisano Contarini Andrianna
Tron Giannetta
Valliero Gio. Batta
Vendramin cav. Giovanni
Veniero Domenico
Veniero Luigi
Veniero Marco
Veniero Maffeo
Zane Bernardo
Zorzi N. N.

OPERE D'ARTE

RELATIVE

A

FRANCESCO PETRARCA

CHE SI CONSERVANO IN VENEZIA

PETRARCA E L'ARTE

Non è ampio il novero di opere d'Arte relative al Petrarca, ed in ispeciale modo se debbasi arrestare al confine della nostra Città, e tanto più ancora se quelle opere sole vogliansi considerare che si trovino in esemplari unici e non già moltiplicati colla impressione o con quale altra maniera di riproduzione identica di un tipo medesimo.

Ognuno si avvede a bella prima che io non parlerò qui delle Edizioni di opere del Petrarca, ancorachè eseguite in Venezia e pregevoli per l'Arte che vi accompagnò ornamenti di iniziali, di fregi, di ritratti, di rappresentazioni, riprodotte colla stampa, e neppure di quelle, comechè sprovvedute di fregi strettamente artistici ma che hanno nondimeno per ragioni tipografiche pregio di novità e di vaghezza da formarne gioielli meravigliosi. Le opere che abbiamo di chiari Bibliografi, anche nel solo argomento petrarchesco, avrebbero resa superflua, se non fosse stata più presto anzi a dire presuntuosa, ogni mia fatica in questo argomento. Il solo aspetto nel quale alle Edizioni veneziane di opere del Petrarca rimanga di essere considerate, nella speranza di dire cosa nuova, quello si è di darne a conoscere e collocare in piena luce gli artisti egregi che vi aggiunsero spesso ammirevoli adornamenti, specialmente colla silografia. Ma il tempo necessario a queste ricerche oltrepassava, per le mie scarse forze, e ben di lunga, quello conceduto a questo volume ove ebbi l'onore di essere accolto, e tanto più me ne arretrai quando

uno degli egregi chiamati a collaborarvi fu impedito di proseguire nell'assunto, ch'egli avrebbe bellamente fornitò, di darci la storia di tutte le Edizioni d'opere del nostro Poeta che in Venezia videro la luce.

Toltene le illustrazioni storiche ed artistiche, le Edizioni sopraccennate rientrano fra i monumenti relativi al Petrarca che male comporterebbero di essere presentati ai lettori nell'occasione che diede origine a questo libro. Quelle Edizioni, se non le più antiche, e rarissime, nelle quali però gli ornamenti artistici quasi mancano del tutto, ma quelle meno rare e più ornate del primo entrare del secolo XVI, possono non difficilmente essere sotto gli occhi di ognuno, perchè possedute dalle principali Biblioteche pubbliche, e per sino da molte private. Tutto il più che si possa fare per onorare il Petrarca in cosiffatto argomento sono le esposizioni che, non è a dubitare, ognuna di quelle Biblioteche apresterà in questi giorni (Vedi la Nota in fine).

Detto di tutto ciò, è forza aggiungere come il campo delle altre opere d'Arte che si riferiscono al Petrarca, vale a dire quelle di unico esemplare, sia ristretto ancora a sua volta, perchè, toltine fregi ad alcun volume, ritratti, e rappresentazioni dei Trionfi, saprebbesi a mala pena rinvenire pittore o scultore che avesse preso ad argomento quanto fu cantato dal nostro Poeta, perchè, è pure necessità lo si dica, non prestò egli ispirazioni che potessero ridursi all'espressione di altr'arte che non fosse della parola.

Nè questo corre certamente a scapito dell'uomo e dello scrittore, non potendo dirsi ch'ei non abbia saputo trattare diversamente le lettere, ma bensì diremo non avere egli potuto, per la natura istessa del suo animo che lo fece più che altro descrittore di quanto raccoglieva dal sentimento divino, anzichè creatore di tipi plastici, come fu sovranamente l'Alighieri.

La potenza, più o meno vigorosa, del genio, la tempera dell'anima rivolta a manifestarsi più con una che con altra

forma, nascono coll'uomo nè potrebbero aquistarsi; per conseguenza non aggiungono o scemano al valore dell'uomo stesso considerato nella sua completa individualità. L'anima è come arpa di fabbro divino, conformata a destare quale profondi quale acuti suoni; rimane all'arbitrio umano il prestarle il sentimento, ed a questa seconda potenza, la sola facoltativa, si riduce il merito dell'opera dell'uomo medesimo. Certo è che l'una e l'altra attitudine, innata del cuore umano, può condurre ad armonie deviate per quella sua stessa particolare natura; non pertanto meno facile sarà rattenere in una giusta via lo stromento più potente, nel quale il vigore medesimo può trascorrere all'esaltazione, mentre, per contrapposto, l'anima sortita a più lievi armonie può cadere nella fievolezza. Dante spetta alla forma prima, Petrarca alla seconda. Dante capace di soavità quanto basterebbe a designarlo il Sonetto alla sua Donna, insuperabile, ma che colle altre sue liriche è quasi un sospiro involontariamente sfuggito d'anima sdegnosa e che non avrebbe mai voluto mostrarsi pacata, ebbe tempra di tuono e di tempesta e fu trascinato talvolta dal suo impulso medesimo. Il Petrarca d'indole più mite sospirò sempre, ma quella stessa mitezza avventurosamente mantenne ad imparziali giudizî la rettissima anima, e trovò in ogni momento l'espressione se non più castigata certamente più calma dei sentimenti che gli commovevano il petto, e l'amore istesso, la potentissima delle passioni, fu da lui sollevato dalla terra e reso celeste. Quando poi parlò di patria, il tema lo infervorò tanto, che le parole spiccarono robuste anche dalle sue labbra, e potè insegnare all'Italia una politica più vera e più naturale che quella di Dante, la nazionale infine, gridando pace in tra di loro ai reggitori italiani o divenuti italiani e ricordando come lo schermo fosse levato da natura ad escludere ogni sovranità straniera.

Se questo sentimento pacato e più vero può avvantaggiare l'uno sull'altro quei due sommi italiani in alcuno degli argomenti da loro trattati, non mai però giungerà il Petrarca ad

avvicinare nonchè ad accostare l'Alighieri nella potenza pittrice e scultoria delle sue creazioni. L'Africa e i Trionfi od altra cosa del Petrarca, se ci scostiamo dal Canzoniere, nulla hanno a dir vero di peregrino tanto per cui l'artista possa dare preferenza a questo più che ad altro poeta. La potenza massima del Cantore di Laura si manifesta nel Canzoniere e vi si mostra tanto singolarmente in ogni sonetto o canzone, quanto collettivamente nel concetto che domina tutte quelle numerose composizioni, da farle l'una all'altra servire a vicenda.

Ma quella stessa potenza, quella bellezza è di tale natura che non potrebbe essere ritratta in modo diverso da quello che vi ha usato il Poeta.

Ogni opera di lui fu rivolta a toccare le corde più soavi e recondite degli affetti, recandoli nel mondo dell'ideale. L'azione de' versi suoi sta nel corrispondere stupendamente alle modificazioni dell'animo, descrivendone gli stati che non hanno altra manifestazione materiale oltre a quella della parola.

Nel Poema dell'Alighieri l'affetto e la passione di Francesca traboccano e si mostrano da ogni fibra, e l'artista può ritrarre l'Ariminese infelice coi segni, coi colori e in piene forme. Farinata, dritto dalla cintola insù entro la fiamma del suo avello, può essere tanto esattamente ritratto dall'arte figurativa da non lasciare all'artista se non il merito di avere eseguita una copia. La fierezza del Ghibellino, che pur amava tanto la sua Firenze, si manifesta materialmente, per così dire, in tutte le sue membra. Dipinto o sculto potrà pur sembrare che favelli. Ma quando Dante pur egli ci narri della sua Donna nel Sonetto che accennai, pittore o scultore, per meraviglioso che fosse, potrebbe a mala pena cogliere quel momento di rivelazione sensibile, quando quella Donna *altrui saluta*, non potrebbe però mai figurarci, nè può altrimenti essere espresso che con parole, quel parere

che della sua labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima: sospira.

Farinata, come dissi, favellerà quasi, riprodotto nelle forme plasticamente descritte, il favellare di Beatrice e di Dante, di Laura e di Petrarca quando si racchiudono nelle regioni dello spirito non potrà mai essere tradotto in espressione di figura.

Tutto il Canzoniere è guidato nel sentimento e nell'arte del Sonetto di Dante. Qual è più sublime del concetto di Laura che frena il bollore dell'amante? Laura e Petrarca non riveleranno mai nelle loro figure e neppure dai tratti del viso lo stato delle anime loro. La Donna resa immortale nei versi dell'Amante non ci è descritta se non nello sforzo che fa a nascondere, anzi a mentire, i palpiti che le scuotono il seno; la corrispondenza di quei due cuori è tutta intima, nè può essere che sentita. Lo stesso Petrarca diceva di Simon Memmi, ch'essere dovea stato per certo in paradiso per aver potuto ritrarre in carte il viso di Laura. Qui tra noi, segue egli nello stesso sonetto:

le membra fanno all' alma velo,

e di conseguenza quanto egli ci narra della sua Donna, riferendosi alle potenze dell'anima, non potè mai credersi da lui stesso che avesse ad essere soggetto di altra arte, diversa da quella dei carmi.

Tutto questo, a mio credere, esclude ogni invito di attingere dalla poesia del Petrarca inspirazioni alle arti figurative. Per tale maniera avremo scarse rappresentazioni di argomento petrarchesco, bene inteso rappresentazioni che si tolgano dalle volgari. Non vorrei ad ogni modo togliere al Petrarca merito di un'influenza sull'Arte, ma non potrebb'essere che indiretta, vale a dire col senso di gentile purezza, col senso, a parlare così, del buono nel bello, che facendosi padrone di chi s'ispira ai suoi carmi, rivolge il pensiero al più nobile e santo scopo dell'Arte di giovare colla bellezza al trionfo della virtù ossia della vera civiltà.

Accennerò per conseguenza quello che in campo così ristretto, e più che in altro modo a spaziarsi coll'imaginazione

dolcemente commossa, ho potuto vedere nella nostra Città, vale a dire alcuni ritratti ed alcuni Codici ed Edizioni ch' ebbero fregio di pittura o di miniatura.

Ho collocate le *Miniature* sotto il secolo al quale appartengono, e nella indicazione dei Codici della Marciana, che ne contengono la parte maggiore, aggiunsi il numero di ordine sotto del quale il dottissimo Prefetto di quella Biblioteca si piacque di ripartirli, nella illustrazione a pagine 47 — 147 di questo volume. Ed a lui manifesto la mia riconoscenza per avermi lasciato prendere cognizione delle prove di stampa di quel suo lavoro, non senza essere in debito di confessare come, dopo quella lettura, mi veggo conceduto ben poco a diffondermi nel dare più minuta contezza di alcuno di quei Codici per riguardo al mio tema, avendoli egli considerati largamente nel pregio ancora che a quelli si appartiene in rispetto dell' Arte.

DIPINTI

1. *Ritratto di Francesco Petrarca.*

Tavola di 0,225 per 0,177 — È rappresentato in busto quasi di faccia, verso la diritta, laureato; ha cappa rossa e sopraveste nera ond'escono le maniche rosse; il fondo è formato da un paesello.

È conservato nella Biblioteca Marciana, e porta s'un cartino al rovescio: *Elenco Oggetti diversi* — 63 — FARSETTI. Infatti appartenne a Tomaso Farsetti, che ne fece dono a quella Biblioteca nel 1792. Parimenti al rovescio, sulla tavola è scritto a penna: *Petrarca*, e più sotto il nesso , che io penso abbia a sciogliersi in sette lettere così ordinate: ANTONEL.

Non è certamente che io creda riscontrarsi nel dipinto, in molta parte coperto dal restauro, la mano o la età di Antonello da Messina, ma potrebbe esservisi posto quel nome per una lusinghiera credenza, che il tempo nel quale visse Antonello e l'avere dimorato e condotte opere in Venezia potevano facilmente suggerire.

Il Poeta, com'è rappresentato in questa tavola, riesce meno piacente che nel ritratto del Codice nella Laurenziana di Firenze, del quale abbiamo stampe fedelissime dal rame e dall'acciaio, e che non dissomiglia di troppo da quello affacciato all'imagine di Laura, e meno bello di questa, ch'è ripetuto nelle edizioni del Canzoniere e dei Trionfi e del solo Canzoniere, *Venezia*, Giolito 1547 e 1554. Il più bello però dei ritratti del Petrarca, offerto dalle edizioni veneziane antiche, è certamente

quello in ovale sul frontespizio del *Petrarca con la Espositione di Alessandro Vellutello,* dataci dallo Zanetti nel 1538, e somiglia perfettamente a quello del Codice della Laurenziana.

2. *Ritratto di Laura.*

Tavola di 0,357 per 0,330 — Busto quasi di faccia, a sinistra, alto 0,280; la testa dal sommo al mento, misura 0,145. Nel fondo si vedono colline e nel piano gruppi di alberi. Al basso, fra due trifogli di nero, è la scritta, pure di nero: LAURA PETRARCHAE.

Appartiene alla Raccolta del cav. Michele Wcovich Lazari Comneno, al quale provenne dalla famiglia Costa o Kostka, nella quale si hanno memorie come fosse conservato da oltre a due secoli.

Questa tavola di scuola Belliniana è messa in fronte al presente volume, stampata dal legno egregiamente intagliato da Giovanni Lavezzari, sul disegno di Angelo Alessandri. E mi corre debito di accennare a mia volta, per sentimento di riconoscenza, come il nobile possessore del dipinto abbia voluto prendere parte alla commemorazione dėl soave Poeta, sostenendo la spesa di quell' opera, perchè divenisse ornamento del mio povero scritto. Non posso lasciare al tempo istesso di professarmi obbligato all' egregio prof. Lavezzari, il quale, ancora che impedito da lavori di maggior ampiezza, non volle tenersi al rifiuto di accondiscendere al mio desiderio. Questo dipinto io giudicherei se non il più bello, certo fra i piu belli, ed arriva alla vaghezza che io riscontro nel piccolo ritratto di Laura che fregia le due edizioni 1547 e 1554 del Giolito, accennate al numero precedente, e che fu riprodotto dallo stesso legno nel *Petrarcha redivivus* del Tomasini, *Patavii* MDCL, alla pagina 270. Entrambi poi rispondono nella somiglianza, nelle acconciature e nell' atto a quello del Codice della Laurenziana di Firenze.

3. *Ritratto di Laura.*

Tavola di 0,365 per 0,315 — In tutto simile a quello del

n.° 2, ma senza le colline od altra cosa nel fondo; il busto è in proporzioni minori; la scritta è la medesima, ma senza i trifogli a principio e a fine.

Sta nella Galleria Manfrin, ov'è attribuito a Gentile Bellini.

Ha molta somiglianza con questo secondo ritratto di Laura quello della Pinacoteca di Brera a Milano, nella Raccolta Oggionno. Sono in questo però i due trifogli a principio e a fine della scritta, come al N.° 2.

MINIATURE

SECOLO XIV.

1. Codice membranaceo della Marciana (Z. L, 476), (Valentinelli 58, 59, 60, 61, 62, 64, 65, 70, 79).

Contiene:

Sine nomine,
De secreto conflictu curarum mearum,
Vitae solitariae libri duo,
De ocio religiosorum,
Psalmi mei septem,
Itinerarium,
Invectivae contra medicum,
De ignorantia sui et aliorum,
Propositum factum coram regem Hungariae.

Ho notate le opere che si contengono in questo Codice nell'ordine che il dottissimo Prefetto della Marciana tenne a darne notizia nel presente volume, perchè si potessero rinvenirne ai numeri accennati le più particolari illustrazioni letterarie. Però nel Codice stesso sono diversamente ordinate e come accennerò nel registrarne le miniature. I *Salmi*, il *Conflitto*, le *Senza nome* hanno iniziali gotiche di porporino sull'azzurro e viceversa; il campo interno è di meandri azzurri, bianchi e rossi sull'oro. Dalla iniziale si sparge una linea d'oro a fogliami di cardo, lungo il lato della lettera medesima e nel superiore ed inferiore della prima colonna. Il trattato della *Ignoranza*, le *Invettive*, il trattato della *Vita solitaria*, quello dell'*Ozio* e l'*Itinerario* hanno le stesse let-

tere iniziali, ma il contorno di linea e di foglie si stende e serpeggia, circondando in due cornici, accostate ad un lato comune, entrambe le colonne della pagina. Il contorno al *Proposito* corre solo per tre lati della prima colonna, egualmente al principio del libro secondo della *Vita solitaria.*

2. Codice membranaceo della Marciana (L. VI, 86), (Valentinelli 66, 68, 85).

Contiene:

De remediis utriusque fortunae,
De sui ipsius et multorum ignorantia,
Frammento della terza Egloga.

L'operà precipua del miniatore è nel titolo di frondeggi e di uccelli messo innanzi alla prima delle opere accennate, ove la C iniziale, di colore roseo, in majuscolo gotico, 0,055 per 0,060, accoglie il ritratto del Petrarca, in busto alto 0,048, quasi di faccia verso la dritta, vestito di cappa e cappuccio rosso foderato di verde. Il campo della lettera è di azzurro a piccoli meandri bianchi nell'interno, di oro brunito all'esterno. Nel margine inferiore della pagina uno scudo entro contorno di linea a vicenda di lobi e di angoli, presenta nel campo azzurro un pettine d'oro con sei denti, il quale nella sommità si foggia a corona di tre alte punte fiorite fra le quali si levano altre due minori.

Nel trattato dell'*Ignoranza* la iniziale N gotica, in minori dimensioni della prima, contiene un busto di uomo in veste di gridellino con cappuccio bianco, che piega la testa posandola pensosamente alla palma sinistra. Le due colonne di scrittura sono aggirate da largo fogliame uscente dalla iniziale e che presso dell'angolo superiore a destra si foggia in testa e collo di drago azzurro. Al basso, nel mezzo, ov'è la confluenza delle tre linee, campeggia lo stemma descritto dicendo della iniziale nella pagina prima. Qui però il pettine ha un dente di più.

3. Codice membranaceo della Marciana, (Z. L, 475), (Valentinelli 67).

De remediis utriusque fortunae.

Ha lettere colorate su fondo d'oro, a fregi di fogliame di rosso, di verde e di azzurro, a baccelli di oro raggiati.

4. Codice membranaceo del Museo Civico, Raccolta Correr (B. 5, 7).

Canzoniere e Trionfi.

Lo descrissi sotto il n.° I, alle pagine 151—170 di questo volume. La gentilezza dell' opera d'Arte, colla quale si volle ornata la prima pagina del *Canzoniere*, si rivela di preferenza nella figura maestosa di Laura, che in piedi presso una macchia di lauri, vestita di manto rosso, seminato di rose a raggi d'oro, leva la testa leggiadra verso la iniziale ove siede il Poeta.

5. Codice membranaceo posseduto dal nob. Comm. Emilio De Tipaldo.

Canzoniere.

Fu descritto minutamente dal Cav. G. M. Malvezzi, alle pagine 177—186 di questo volume.

La cornice della prima pagina ha più che tutto leggiadre le linee a frastaglio d'oro, ed è bellissimo il ritratto di Laura che si vede nell'angolo superiore a destra.

SECOLO XV.

6. Codice cartaceo della Marciana (I. IX. 51), (Valentinelli 2,73).

Contiene:

Trionfi, e Canzoniere.

Epistola in commendationem mortis dominae Laurae.

È in bella carta e forte, in piegatura di 4.° grande, colla marca dei *tre Monticelli*.

Ha iniziali innanzi ai primi ed al secondo, di giallo, or-

nate di verde, di carmino e di azzurro, sul fondo d'oro, che si mostra anche a traverso del rosone centrale. Nel margine inferiore della prima pagina dei *Trionfi* è l'arme di Giovanni Marcanova veneziano, uno scudo di oro con una banda di verde a meandretti di verdolino, caricata di mezzaluna d'argento colle punte volte in su nella direzione della banda. Lo scudo sta dentro una ghirlanda di alloro ma colle foglie azzurre, il fondo è di carmino a fioretti di bianco. Due meandri di foglie di verde e di carmino, sopra fondo di oro, fiancheggiano lo stemma. La morbidezza dell'ornato accusa la prossimità del Sec. XVI.

7. Codice membranaceo della Marciana (I. IX, 431), (Valentinelli 3).

Sonectorum et Cantilenarum liber.

Triumphorum libri.

La prima pagina col titolo ed il primo Sonetto, entrambi scritti in oro, è incorniciata da una linea d'oro che si apre a metà dei quattro lati, e contiene nell'apertura superiore una testa di amorino, ed in quella del lato a diritta un busto di uomo in giovine età, coi capelli fulvi e vestito di verde con sopraveste di porpora, forse il Petrarca. L'apertura della linea al lato inferiore, è rotonda ed il campo lasciato di nuda pergamena, v'accenna al sito per uno stemma che non fu eseguito. Tutta la linea è intrecciata di meandri bianchi sopra fondo di azzurro, di verde e di porpora sui quali siedono puttini e posano uccelli variopinti. Sotto il titolo è rappresentata una valle ove Dafne, inseguita da Apollo, si trasmuta in lauro, quadretto di 0,051 per 0,076. La purezza del disegno e la delicatezza del colorito, specialmente nella figura di Apollo e nel busto della cornice, sorpassano ogni descrizione.

Non è molto dissimile il contorno alla prima pagina dei *Trionfi*, che però ha due soli puttini. Il quadretto sotto il titolo, nelle stesse dimensioni di quello premesso al *Canzoniere*, è una composizione di trentacinque figure che rappre-

sentano coppie di amanti i quali seguono il carro, coperto di azzurro e mosso dolcemente da quattro candidi cavalli, sopra il quale Amore sta per iscoccare il dardo. Nella iniziale N un busto d'uomo in veste purpurea, forse anche qui il Petrarca, tiene un libro chiuso coperto di verde.

Conviene ripetere una esclamazione di: stupenda!, dovuta alla vaghezza di queste miniature.

8. Codice membranaceo della Marciana (I. IX, 149), (Valentinelli 24).

Triumphorum liber.

La pagina prima è incorniciata da linee di oro che si foggiano in circoli sui quattro angoli, dando origine ad altrettanti medaglioni.

I due medaglioni superiori offrono l'uno una civetta, l'altro un'aquila; i due agli angoli inferiori contengono due busti nei quali deve dirsi certamente abbiansi voluti rappresentare Laura e il Petrarca. Il centrale di quel lato inferiore, ricorso internamente da ghirlanda di alloro, ha uno scudo di azzorro con sei monticelli a colore naturale, e sopra il tutto una banda d'oro. Il medaglione alla metà del lato a destra è quadrilobato e contiene mezza figura di donna ignuda con cornucopia tenuto dal braccio a sinistra e con un vasello nella destra. Al di sopra di questo medaglione sta un grande e magnifico pavone; un cervo accosciato ed altri animali e puttini si frammettono ai meandri.

La iniziale N in oro mostra il trionfo di Amore, che sta, figura intiera, sul globo, coll'arco armato, mentre al basso si scorgono i soli busti di quattro figure che fanno mostra di procedere per una valle. Gentilissima opera è il tutto, e che si direbbe dello stesso miniatore del Codice che posi al N. 7.

9. Codice membranaceo della Marciana (Z. I, 59), (Valentinelli 13, 25).

Contiene :

Sonetti quattro,

Trionfi.

La iniziale è in oro, avviluppata da bianchi meandri che s' intrecciano. Nel margine inferiore uno scudo fra meandri nel quale tre gigli, posti due e uno, segnati rozzamente ad inchiostro nero a penna, sembrano del tempo nel quale ***Francesco De Cesso*** scrisse il suo nome e l' anno 1665 nello stesso margine inferiore. Altre iniziali avviticchiate stanno ad ogni Trionfo ed altre più semplici, ma leggiadrissime, stanno innanzi ad ogni capitolo.

La miniatura, benchè modestissima, è evidentemente della mano istessa che abbellì il Codice che posi al N. 7.

10. Codice membranaceo della Marciana (I. IX, 52), (Valentinelli 28).

Triomphi.

La iniziale N in oro, sopra fondo di azzurro, di porpora e di verde, è intrecciata di meandri bianchi che escono ad aggirare tutto il margine dalla parte della iniziale, ed il superiore e l' inferiore. Vi sono inframmessi uccelli ed un grazioso puttino all' angolo superiore. A mezzo del margine inferiore é uno scudo di azzurro con banda d' oro caricata di tre alberi sradicati, al naturale; due puttini sostengono lo scudo. Le altre iniziali sono in oro intrecciate a meandri, ed è manifesta la somiglianza dello stile delle miniature anche di questo Codice con quelle del Codice che posi al N. 7.

11. Codice membranaceo della Marciana (L. IX, 53), (Valentinelli 30, 95).

Contiene :

Capitula,

Vita clarissimi poetae Francisci Petrarce de Florencia (di Sicco Polentone).

Le iniziali ad ognuno dei *Capitoli* sono egualmente di

maiuscolo romano in oro, avviticchiate da un meandro bianco, sopra fondo di azzurro, di porpora e di verde. Nel margine, inferiormente al primo *Capitolo*, è l'arme della famiglia Avogaro di Venezia, uno scudo da giostra di rosso con quattro bande contromerlate di oro. Una ghirlanda di alloro inchiude lo scudo che posa sopra fondo azzurro.

12. Edizione a stampa membranacea della Marciana (ZZ. 5).

Sonetti, Canzoni, Trionfi — M.CCCC.LXX — *Vindelinus.*

Legatura di cuoio chiaro colla impressione del Leone di Venezia su di entrambe le facce. Ha in costa: PETRARCA VENEZ. 1470. Sulla prima pagina di risguardo è scritto a mano: BIBLIOTHECÆ D. MARCI VENETIARUM EX LEGATO IACOBI CONTARENI SENATORIS A. MDXCV.

La iniziale V della prima pagina è in oro, intrecciata da rami bianchi ad ombre di giallolino su fondo verde e porpora. Dalla iniziale parte una linea che gira per tutto il lato ove si trova la iniziale medesima, pel superiore e per l'inferiore, con ornato di oro di verde e di porpora su fondo azzurro, contornato da linea dorata. Nel margine inferiore della pagina, e fuori del contorno, è uno scudo di argento con quattro sbarre di rosso, poste fra due cornucopia e due rami di quercia, il tutto assai gentilmente condotto in miniatura.

Al primo capitolo dei Trionfi la iniziale è simile a quella del primo sonetto e vi è ornato tutto il lato ove si trova l'iniziale medesima.

13. Edizione a stampa cartacea della Marciana (41386).

Sonetti, Canzoni, Trionfi — M.CCCC.LXX — *Vindelinus.* È un esemplare della stessa Edizione accennata al numero precedente.

Legatura di cuoio rosso a fregi di pressione dorati, lavoro del secolo XVIII. Ha in costa: PETRARCHA SONETTI E CANZONI VENETIA 1470. Sul risguardo di seta verde è incollato un cartino a stampa colla scritta: APOSTOLI ZENI,

al basso del quale è la nota a mano: *N. B. Era della famiglia Priuli.*

Ha un frontespizio miniato del sec. XVIII, col titolo: IL CANZONIERE DI M. FRANCESCO PETRARCA, e coi ritratti del Poeta e di Laura, presi a quanto sembra dalle edizioni del Giolito e meno belli. La cornice è di fregi d'oro, e nell'alto Amore, seduto sopra un globo, leva lo strale in atto di trionfo.

Il Canzoniere comincia colla carta ottava, che ha il margine ricorso superiormente da meandri a chiaroscuro, che terminano a mezzo del lato a destra con un medaglione contenente una scimmia accosciata. La parte inferiore della pagina ha una leggera miniatura colla rappresentazione del Petrarca e di Laura, seduti l'uno in faccia dell'altro, sopra un gradino formato dal terreno. Il Petrarca è coronato di alloro, e Laura, vestita di azzurro, con alta acconciatura sul capo, tiene fra le mani una corona. Un alto lauro è presso la Donna e si solleva sino a mezzo del lato a destra; appeso ad un ramo troncato è lo stemma Priuli, uno scudo paleggiato di oro e di azzurro di sei pezzi, col capo di rosso; sul fondo campeggiano due colline. La V iniziale è involta da meandri eguali a quelli che si aggirano per la cornice.

La prima pagina dei Capitoli ha pure il contorno per tre lati ornato di meandri a chiaroscuro, e nel lato a destra un medaglione che qui contiene un cervo accosciato. Nel margine inferiore della pagina è rappresentato il trionfo di Amore, sul carro del quale è dipinto lo stemma Priuli. La iniziale N è pure a chiaroscuro, ravvolta da meandri come nella pagina del primo Sonetto.

È in piegatura di 4.°. La carta è di lino, solida e bella e colle marche della *Colonnetta soprastata da corona*, delle *Frecce decussate*, della *Cornetta*, della *Forbice* e dell' *Ippogrifo.*

Secolo XVI.

14. Codice cartaceo della Marciana (I. IX, 285-286), (Valentinelli 9).

Esposizione del Canzoniere.

Sono due volumi di carta bella e forte, in piegatura di foglio, colle marche dell'*Ancora* e delle *Frecce decussate, soprastate da una stella.*

Le iniziali del *Proemio* e del Sonetto primo, H e V, sono di majuscolo romano in oro, accompagnate da ornati di meandri in oro ed in azzurro sopra il fondo di porpora, ed inquadrate da una linea estrema pur d'oro. Nella parte superiore, all'esterno della linea, sono ancora ornati di fogliame di oro e di azzurro. Leggiadrissimo saggio della purezza del 500.

D. Urbani.

NOTA

Per quanto abbia detto contrariamente nel preambolo, non potrei passare sotto silenzio come anche nella stessa Biblioteca di questo Museo Civico si trovino fra gli esemplari a stampa di opere del Petrarca o che ad esso si riferiscono, uscite nella nostra ed in altre Città, quelli delle edizioni seguenti eseguite in Venezia, che vanno fornite di alcuna vaghezza artistica.

1. 1473 — S. n. (Nicolò Ienson) — In piegatura di *foglio*.
Sonetti Canzoni e Trionfi.
Imperfetta — Ha iniziali a mano di oro intrecciate da viticci bianchi e sopra fondo di azzurro, di porpora e di verde.

2. 1478 — Teodoro de Reynsburch e Reynaldo de Novimagio — In piegatura di *foglio*.
Sonetti et Cançone, col commento di Francesco Filelfo.

3. 1492 — Giovanni e Gregorio de' Gregori — In piegatura di 4.°
Epistole familiares.

4. 1513, Maggio — Bernardino Stagnino — In piegatura di 4.°
Sonetti Canzone e Triumphi.
I Sonetti e le Canzoni corrono sino alla carta 158, ove si registra il nome del Tipografo, il luogo e l'anno della stampa. I Trionfi hanno proprio frontispizio e corrono, con nuova numerazione, sino alla carta 184, ove si registrano ancora il luogo ed anno della stampa ed il nome del Tipografo, ma le due parti formano un solo volume, come lo accenna il primo frontispizio.

L'edizione è adorna di sette stampe dal legno, a pagina intera, con sottile contorno di fregi. La prima stampa rappresenta il Petrarca, seduto pensoso appiedi di un lauro presso un laghetto, ed Apollo, coll'arco nella faretra, che si acccosta a posargli sul capo la corona poetica.

Le altre stampe precedono i Trionfi, e quella del Trionfo d'Amore mostra pure il Petrarca seduto da un canto. La stampa che precede il Trionfo della Castità è ripetuta innanzi al Trionfo della Fama, al quale spetterebbe evidentemente la stampa anteposta al Trionfo del Tempo, che per conseguenza non ha in questo libro rappresentazione corrispondente.

5. 1522, 8 e 28 di Marzo — Bernardino Stagnino *alias de Ferrariis* — In piegatura di 4.°

Sonetti, Canzone, Triumphi.

Sono due parti. La prima, colla data 8 di Marzo, comprende i *Sonetti* e le *Canzone*, carte CXVIII ed un'ultima non numerata, seguite dalla *Tabula*; la parte seconda comprende i *Triumphi*, colla data del 28 di Marzo; è preceduta dalla *Tabula* ed ha carte CXL.

Questa edizione è adorna di belle stampe dal legno, a piena pagina, che sembrerebbero a primo vedere tutte tolte dai legni medesimi della edizione dello Stagnino del 1513, dei quali hanno la dimensione, non però il contorno. Nondimeno le due dei Trionfi dell'Amore e della Castità sono ripetizioni di quelle prime silografie, imitate quasi alla linea. Il Trionfo della Morte è stampa dallo stesso legno della più vecchia edizione; al Trionfo della Fama si antepose la stampa del Trionfo del Tempo, che non si vede nella edizione più vecchia, ed al Trionfo del Tempo è anteposta la rappresentazione di quello della Fama, tratta dal legno che servì all'altra edizione.

6. 1528, Febraro — Bernardino de Vidali — In piegatura di 4.°

Sonetti, Canzoni, Triomphi.

Ha la rappresentazione di Valchiusa che prende due pagine.

7. 1536, Novembre — Francesco Marcolini — In piegatura di 4.°

Il Petrarcha spiritvale Dialogo di frate Hieronymo Maripetro.

Bello è il ritratto, in busto, del Petrarca di profilo a sinistra, posto nel frontespizio, entro cornice ornata e con leggenda. È senza laurea; è stampato dal legno. A tergo della carta medesima, ove termina il titolo, si vedono le figure del Petrarca e del Malipiero che conversano fra gli alberi d'una valle; bella stampina dal legno, all'angolo inferiore a sinistra della quale si vede un B attraversato orizzontalmente da un I. Il Casali, *Annali della Tipografia veneziana di Francesco Marcolini*, Fermo M.DCCC.LXI, pag. 21, vi rilevò soltanto un B. Il ritratto del frontespizio è somigliante a quello della Laurenziana, ma non vince quello dell'altra edizione Marcoliniana, dei *Marmi* del Doni, *Vinegia* 1552, a pag. 97, edizione che il Museo egualmente possiede.

8. 1538 — Bartolomeo Zanetti — In piegatura di 4.°

Il Petrarcha con l'Espositione d'Alessandro Vellutello.

Bellissimo è il ritratto del poeta in busto di profilo a sinistra coronato, entro un ovale stampato dal legno, e somiglia al Laurenziano.

9. 1538, Settembre — Francesco Marcolini — In piegatura di 8.°

Il Petrarcha spirituale ristampato.

V'è un buon ritratto del Petrarca in busto di profilo senza laurea, messo nel frontespizio, fra due rami di alloro che formano una corona, stampato dal legno. È preso da esemplare comune con quello della Edizione di quest'opera del 1536, ma qui è rivolto a destra.

10. 1543, Maggio — Gabriel Giolito di Ferrarij — In piegatura di 8.°.

Il Petrarchista Dialogo di messer Nicolo Franco.

È bello il ritratto del Petrarca in busto di profilo a sinistra coronato ma vestito alla romana, entro un ovale col suo nome. Quanto al viso, ha somiglianza con quelli delle edizioni del Marcolini e dello Zanetti accennate.

Questo ritratto si trova, preso dallo stesso legno, a tergo della carta ottava nella edizione del Canzoniere e dei Trionfi, data dallo

stesso Gabriel Giolito, nel 1557, in 12.° col titolo: *Il Petrarca nuovamente revisto e ricorretto da M. Lodovico Dolce* — Vinegia — che manca alla Biblioteca del Museo nostro, alla quale sarebbe a dir vero ottimo divisamento il procurare di preferenza la raccolta di tutte le Edizioni veneziane con pregi di rappresentazioni artistiche.

Quelle che io ebbi occasione di vedere, nel disegno di dare maggiore estensione ad una bibliografia petrarchesca sotto questo aspetto dell'Arte, sono le due seguenti, i possessori delle quali non mi celarono la intenzione gentile di farne dono quando che sia al Museo nostro, e che credo non troppo facili a rinvenirsi, mancando ancora a qualche insigne Biblioteca:

a) *Le Opere volgari di Messer Francesco Petrarcha, cioè Sonetti et Canzoni in laude di Madonna Laura.*

Nella fine (terza ultima pagina): *Finisse li Sonetti Canzone z Triomphi de misser Francescho Petrarcha. In Venetia per Lazaro Soardo: nel* M. D. XI. *del mese di nouembrio.*

Al basso della penultima pagina è la insegna colle iniziali del Soardo. Sulla pagina ultima è finto un rotolo, tenuto steso nell'alto da due mani e al basso da una mano, nel quale è scritto:

BIBLIOGRAPHVS

S' alcũ di nostra stampa il modo, e forma
Vora seguir per suo pocco sapere
De gli becchi sara fauola e norma.

A metà della pagina è stampato un disco con rappresentazione di strade e di case, e una croce sull' alto, ma posto capovolto e accompagnato dalla scritta:

COSI VA LO MONDO.

Le pagine sono ornate di un contorno vario a linea con cordoncini ed ovoletti.

È in 12.° di carte numerate da I a CLXXV. Otto carte, che precedono col frontespizio, l' AGLI LETTORI, l' Indice per primi versi, e una carta (l' ultima) nel fine, non hanno numero. La forma dei caratteri è di un corsivo nitido ed ornato che prende del latino e del gotico.

b) *Sonetti e Canzoni di M. F. Petrarca.* Venetia 1543.

In fine: *Impresso in Vinegia per Bernardino Bindoni milanese, Regnando l' Inclito et Serenissimo Duce del Senato venetiano Pietro Lando nel anno* MDXLIII.

Ha innanzi ad ogni Trionfo stampe dal legno a tutta pagina. — In 8.°

11. 1547 — Gabriel Giolito de Ferrari — In piegatura di 4.°
Il Petrarcha con l' Espositione d' Alessandro Vellutello.

Ha belle stampe dal legno. Il frontespizio ornatissimo, sebbene offra la impresa del tipografo, non avrebbe a credersi comune con altre edizioni, ma eseguito per questa di Petrarca, se guardiamo al motto nel breve della cariatide a sinistra, che suona: LAURA NIL NISI LAUREA. A tergo della carta seconda sono pure stampati dal legno i busti di Laura e del Petrarca affrontati, ai quali serve di fondo un vaso leggiadrissimo, dal quale esce la Fenice tra le fiamme e col motto SEMPER EADEM, impresa del Tipografo. In una zona, presso il piede del vaso, sono i nomi dei due rappresentati. Il ritratto di Laura è squisitamente bello e gentile.

A tergo della carta quinta v' e la stampa del sito di Valchiusa. In capo ai Trionfi sono stampati leggiadri quadretti colle rappresentazioni tolte da quelli.

12. 1549 — Pietro de Sabio — In piegatura di 12.°
I Sonetti le Canzoni et i Capitoli.

Ha stampine dal legno vivaci e finissime a capo di ogni Trionfo.

13. 1550 — Paulo Gherardo — Comin da Trino — In piegatura di 8.°
Le Osservationi di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Petrarca.

Il più bel fregio di questa edizione è il busto di Francesco Alunno, messo, quasi di profilo, nel frontespizio, stampa di intaglio in legno stupendamente eseguito. È un ovale incorniciato a figurare come un quadro nel fondo di una stanza, il soffitto, il pavimento e le pareti della quale, leggiadramente ornate, servono di contorno.

Il legno dal quale fu presa questa stampa servì alla edizione di queste *Osservazioni* dataci dal Marcolini, *Venezia*, 1539, a quelle della *Fabbrica del mondo* e delle *Ricchezze della Lingua volgare* dello stesso Alunno date in luce in Venezia in *foglio* nel 1548 e nel 1551, la prima da *Nicolò Bascarini*, la seconda *In Casa de' figliuoli di Aldo*, e finalmente a quella dei *Mondi* del Doni, *Vinegia, Marcolini*, 1552, carta 108 t.°. Lo Zaccaria, nel *Catalogo di opere stampate per Francesco Marcolini*, Fermo, M. DCCC.L, pag. 78, dice questo *ritratto parlante*, e veggasi pure quanto ne dice il Casali, a pag. 100 degli *Annali* citati al n.° 7 della Nota presente.

14. 1554 — Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. — In piegatura di 8.°.

Il Petrarca novissimamente revisto, e corretto da messer Lodovico Dolce. Con alcuni dottiss. Avvertimenti di M. Giulio Camillo et Indici ec.

I Trionfi e gli *Avvertimenti* del Camillo hanno frontispizio proprio, col titolo mutato ai secondi in quello di *Annotazioni*, ma formano un solo corpo colla prima parte, ancorachè i *Trionfi* abbiano sul loro frontespizio l'anno 1553. Infatti una paginatura, non interrotta da 1 a 380, unisce il *Canzoniere* e i *Trionfi*, ed un registro medesimo, seguìto nel *Canzoniere*, nei *Trionfi* e nelle *Annotazioni*, costituisce di tutte e tre le singole parti un volume che non potrebbe essere diviso.

La stampa di Valchiusa, quella dei ritratti del Poeta e di Laura e quelle a capo dei *Trionfi* sono prese dagli stessi legni che si usarono nella edizione di Gabriel Giolito nel 1547.

15. 1560 — Vincenzo Valgrisi. — In piegatura di 4.°.

Il Petrarca con l' Espositione di Alessandro Vellutello.

Il frontespizio ha un ampio fregio a stampa dal legno, nella parte superiore del quale si vedono i due ritratti del Petrarca e di Laura in cornici ovali. Intorno a quello del Petrarca si legge: MAI NON VOLSI ALTRO DA TE CHE 'L SOL DE GLI OCCHI TVOI; intorno a quello di Laura è la scritta: TECO ERA IL COR A ME GLI OCCHI RIVOLSI. Sopra i due ovali sta nel mezzo un vaso dal quale escono una fiamma ed il breve colla scrit-

ta: NON MAI SI DOLCE FIAMMA IN DVE CORI ARSE, però i ritratti, presi dalle edizioni del Giolito, non reggono al paragone. Altri due ritratti, affrontati entro una sola cornice, si vedono a tergo della carta quinta, ma sono rozzissimamente eseguiti.

Sono belle le stampine a capo di ogni Trionfo, imitate dalle edizioni del Giolito, però in dimensione maggiore.

16. 1574 — Iacomo Vidali — In piegatura di 4.°.

Il Petrarcha con l' Espositione di M. Gio. Andrea Gesvaldo.

Ha due brutti ritratti del poeta e di Laura affacciati entro cornice formata da una specie di vaso. A tergo della carta decimaottava è riprodotto il sito di Valchiusa, stampato dal legno istesso che servì alle edizioni del Giolito accennate. Le stampine ai Trionfi sono prese dagli stessi legni di quelle della edizione del Valgrisi 1560.

17. Sec. XVI (S. a.). — Comin da Trino. — In piegatura di 8.°

Thesoro de sacra scrittura di Gioan. Giac. Salvatorino sopra Rime del Petrarcha.

Questo volumetto, comechè riferentesi al Cantore di Laura, non avrebbe dovuto essere compreso nel presente saggio, col quale intesi di far conoscere alcune delle edizioni veneziane conservate nella Biblioteca del nostro Museo, in quanto solo abbiano pregio artistico di rappresentazioni petrarchesche o in quanto essendo edizioni di opere del Petrarca, spettino agl' Incunaboli. Nullameno la stampa del suo frontispizio, presa da un legno egregiamente intagliato, ancora che per nulla alluda al Petrarca, mi ha fatto derogare al proposito per poterla accennare. Infatti il busto del Salvatorino, di profilo a destra, presso un mensolone che sorregge un cranio, al quale si appoggia rizzato un volume colla scritta: LIBER VITÆ, è rappresentato con tanta vivezza e con tale magistero di linee da ottenermi perdono se approfittai dell' occasione a ricordarlo a chi si delizia di tali monumenti.

Ma non tacerò come neppure questo regga al paragone del ritratto dell' Alunno, descritto in precedenza.

18. 1651 — Guerigli — In piegatura di 24.°.

Il Petrarca di nuovo ristampato, et diligentemente corretto. Con Argomenti di Pietro Petracci.

Non sono senza pregio i tipi usati a questa edizioncina. Il frontespizio stampato dal rame di *Iac. Pisini*, ha alcuna finitezza, ed è dolcissimo il ritrattino di Laura, imitato dai più belli delle edizioni anteriori.

19. 1756 — Antonio Zatta — In piegatura di 4.° — vol. 2.

Le Rime del Petrarca brevemente esposte per Lodovico Castelvetro.

Edizione riputatissima quanto al testo. Nell'aspetto dell'arte, le rappresentazioni delle quali è ricca profusamente, essendo tratte da disegni di pittori valenti ed intagliate da bulino vivace, lasciano tollerare in qualche modo spessi anacronismi coi quali fanno capolino molte fogge del secolo XVIII. Vi sono i ritratti del Petrarca e di Laura, presi da doppio esemplare e non bellamente. Quanto a quelli del vol. 2., presi dai marmi di Casa Peruzzi, in Siena, lascierò al Cicognara l'opera di confutarli vittoriosamente (*St. della Scultura.* Ven. Picotti, MDCCCXIII, vol. I). Fa più per me il ritratto di Laura nel vol. 1.° che si vede preso, al pari di due piccoli, i quali si trovano nei fregi decorativi alle pag. 1 e 42, da un esemplare che direbbesi quello posseduto dal cav. Wcovich Lazari, descritto al N. 2 dei *Dipinti.* La *Dichiarazione dei Rami* a pag. LXXVIII dice però, che quel ritratto, egualmente al bruttissimo del Petrarca, che gli stà di fronte, furono tratti dagli *originali di mano di Gentile Bellini, esistenti nella Casa patrizia Nani di Venezia in Canareggio.*

PETRARCA

A

VENEZIA

DONO DEI CODICI DEL PETRARCA A VENEZIA E CONCESSIONE FÀTTAGLI DALLA REPUBLICA DI UNA CASA PER SUA ABITAZIONE.

Ultimo per certo fra coloro che meritavano di esser prescelti ad onorare coi loro scritti la memoria di Francesco Petrarca, io andrò ricordando colla scorta dei documenti che rimangono, e guidato dagli autori che mi precedettero, la donazione che il Petrarca fece alla Republica Veneta dei suoi Codici, e come fosse da essa rimeritato nello accordargli l'uso di una casa nella quale potesse abitare nel suo soggiorno in Venezia.

Che se alla valentia dei miei colleghi fosse stato affidato un tale argomento, con ben maggiore diffusione e con maggior lume di critica storica esso sarebbe stato trattato, e fu solo per non mancare al cortese invito, all'affetto a Venezia ed al Poeta, che accettai lo incarico ben superiore alla povertà dello ingegno.

Più volte Francesco Petrarca visitava Venezia, giovane ancora aveva voluto ammirare coi suoi occhi questa meravigliosa città, le cui gloriose gesta pienamente conosceva ed onorava. E forse a lui poeta nell'animo, cantore innamorato di Laura, sarà riescito caro un soggiorno nel quale in mezzo a tanti oggetti di occupazione e di studio, pure gli restavano molte ore tranquille nelle quali poteva pensare a colei che gli sarà apparsa più volte alla mente, ed avrà vissuto con essa così, come gli parve averla dinanzi, allorchè compose il canzoniere immortale.

Nel 1354 egli venne a Venezia ambasciatore dei Visconti

che si erano fatti mediatori della pace tra Venezia e la Repubblica di Genova, ed è ben certo che uomo quale era di fama oramai grandissima, e per le sue opere e per la prudenza e capacità dimostrata nel trattare i più gravi negozii politici da tutti stimato, anche in Venezia si fosse procacciati molti ammiratori ed amici, che avrebbero desiderato averlo loro compagno e maestro. E fra questi basterà accennare il doge Andrea Dandolo, uomo di vasta e profonda erudizione nella storia, come lo dimostra la celebre cronaca che porta il suo nome, ed il cancelliere grande Benintendi de Ravegnani, dotto anch' egli nelle cose patrie e cronista esso pure di pregio. Ad ambedue vi sono lettere del Petrarca nel suo epistolario, che palesano quali rapporti di amicizia e di stima corressero fra loro.

Ma cresciuto cogli anni crebbe in lui l'amore per questa augustissima stanza di libertà, di pace e di giustizia, come egli la chiama, per questo rifugio dei buoni, solo porto a coloro che dalle tempeste delle guerre e delle tirannidi conquassati, di vivere tranquilli desideravano, città ricca d'oro, ma più di fama ricca, potente di facoltà ma di virtù più potente, sopra saldi marmi fondata, ma sopra il fondamento della civile concordia più saldamente stabilita (1). E fu per tali motivi che nel giugno del 1362 lasciata Padova dove aveva preso stanza, dopo aver passato otto anni alla corte dei Visconti, venne a fissarsi a Venezia, non tanto per il timore del contagio che desolava quasi tutte le altre parti d'Italia, ma per appagare il suo desiderio di trovarsi e di vivere in una città che tanto amava (2).

Ed a questa decisione per certo lo mosse altresì l'idea che già da lungo tempo nudriva di lasciare dopo la sua morte la preziosa suppellettile de' suoi libri ad alcuno che di lui serbasse perpetua memoria, e ne traesse profitto, conservando indivisa in un luogo quasi sacro una tale raccolta, resa inoltre accessibile a chi volesse erudirsi nello studio delle opere in

(1) *Epistol. Senili* lib. IV. Ep. 2.
(2) *Epistol. Sen.* lib. I. Ep. 7.

essa contenute (1). E ciò non solamente per utilità e piacere dei cittadini e dei forestieri, ma nella speranza eziandio che altri avrebbe imitato un tale esempio, e venisse così un tempo che Venezia vedesse sorgere nel suo seno una biblioteca da pareggiare le più celebri dell' antichità.

Mosso pertanto da tale generoso sentimento egli nel 1362 presentava al Senato questa domanda (2).

« Cupit Franciscus Beatum Marcum Evangelistam si Christo et sibi placitum sit, haeredem habere nescio quot libellorum, quos nunc habet vel est forsitan habiturus, hac lege quod libri non vendantur, nec quomodo libet distrahantur sed in loco aliquo ad hoc deputando, qui sit tutus ab incendiis, atque imbribus, ad sui ipsius honorem, et sui memoriam, nec non ad ingeniosorum, et nobilium civitatis illius quos continget in talibus delectari, consolationem qualem et commodum perpetuo conserventur.

» Neque appetit hoc quod libri vel valde multi vel valde pretiosi sint, sed sub hac spe, quod postea de tempore in tempus et illa gloriosa civitas alios superaddet e publico et privatim Nobiles atque amantes praedictae Patriae. Cives vel forte etiam alienigenae sequuti exemplum librorum suorum partem supremis suis relinquent voluntatibus ecclesiae supradictae; atque ita facile poterit ad unam magnam, et famosam Bibliothecam ac parem veteribus perveniri, quae quantae gloriae futurum sit illi Dominio, nemo litteratus est, puto, nec idiota qui nesciat, quod (si Deo, et illo tanto Patrono urbis nostrae auxiliante contigerit) gaudebit ipsae Franciscus, et in Domino gloriabitur; se quodam modo fuisse principium tanti boni super quo, si res procedat forte aliquis latius scribet. Verum ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negotio videatur vult hoc facere, quod promisit. Pro se interim, et pro dictis libris vellet unam non ma-

(1) Epistol. al Boccaccio *Senil.* I. 4.

(2) Donaz. all' Arch. Gen. edita dal Sanuto, Aldo Manuzio, Sansovino, e molti altri.

gnam, sed honestam domum; quid quid de ipso humaniter contingerit non posset hoc ejus propositum impediri, ipse quoque libentissime moram trahet ibidem si modo bono possit de hoc enim non est ad plenum certus propter multas rerum difficultates sperat tamen. »

Raccomandata la cosa al suo amico Benintendi de Ravegnani (1) fu con lieto animo accolta dal Senato la proposta, ed ai IV di settembre di quell'anno venne emesso il seguente decreto

MCCCLXII die IV septembris.

« Considerato quanto ad laudem Dei et B. Marci evangelistae ac honorem et famam civitatis nostrae futurum sit illud quod offertur per dominum Franciscum Petrarcham, cujus fama hodie tanta est in toto orbe, quod in memoria hominum non est, jamdium inter Christianos fuisse, vel esse philosophum moralem, et poetam, qui possit eidem comparari; acceptetur oblatio sua secundum formam infrascriptae Cedulae, scriptae manu sua: et ex nunc sit captum, quod possit expendi de monte pro domo et habitatione sua in vita ejus per modum affictus, sicut videbitur dominio, consiliariis et capitibus vel majori parti: cum Procuratores ecclesiae S. Marci offerant facere expensas necessarias pro loco ubi debuerint reponi et conservari libri sui.

Et est capta per VI Consiliarias, tria capita de XL, et ultra duas partes majoris Consilii.

Per dimora del Petrarca gli venne assegnata la casa di Arrigo Molin posta sulla Riva degli Schiavoni dove fu poi il monastero, ora Caserma del Sepolcro, casa che il Petrarca celebra come ben più che modesta, com'egli la bramava (2), fornita di due torri agli angoli, come in que' tempi vedevansi altre case e palagi in Venezia, e dalla quale gli si offriva

(1) Vedi l'opera importantissima e dotta dello illustre ab. comm. Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum Tom. I*, 3.

(2) *Epist. Sen.* II. 3.

occasione di ammirare le navi che svernavano e quelle che venivano di partire o di arrivare. E fu da una finestra di questa casa, come egli ne scriveva all' amicissimo suo Pietro da Bologna (1), che nel 4 di giugno del 1363 *quasi sulle ore 18 et guardando in alto mare et essendo con meco un mio già fratello et ora padre amatissimo, arcivescovo di Patrasso, vedendo entrar in porto una galea tutta ornata di frondi, subito ci avvisammo che fosse augurio di lieta novella.* Quella galera infatti comandata da Pietro Soranzo, ch'ebbe parte principale nella guerra, recava la nuova della sommissione di Candia, operata per la virtù di Luchino dal Verme condottiero d'armi e di Domenico Michiel comandante dell' armata navale. A celebrare un si felice avvenimento grandi feste si fecero in Venezia e fra le altre due solennissime giostre in piazza S. Marco, alle quali assistette il Petrarca alla diritta del doge Lorenzo Celsi, come narra egli stesso, ben lieto di tale onore.

Era la casa del Petrarca in Venezia il ritrovo di quanti uomini dotti ed amanti del sapere vivevano in essa, e di tutti quelli che vi giungevano da altri paesi, e che volevano conoscere ed apprezzare le doti dell'illustre poeta e filosofo, il cui nome e la cui fama risuonavano dovunque si teneano in onore coltura e gentilezza.

Fu il Petrarca in Venezia visitato dal Boccaccio che per più mesi si trattenne in sua casa in compagnia di Lorenzo Pilato, e gli rimase sempre amicissimo il Ravegnani che in sulla sera veniva a prenderlo in gondola ed insieme andavano girando per la laguna, conversando dottamente ed amichevolmente, del che quanta soavità e dolcezza ne provasse il Petrarca lo mostra la lettera colla quale invita il Boccaccio a nuovamente visitarlo in Venezia (2).

Tuttavia non fu sempre continua la dimora del Petrarca in Venezia che recavasi ogni anno per qualche tempo a Pa-

(1) *Epist. Sen.* IV, 2.
(2) *Epist. Sen.* Lib. III. 2.

dova, e nei mesi dell'estate e dell'autunno a Pavia, nelle case di Galeazzo Visconti che caldamente lo amava, e lo desiderava di sovente presso di sè.

Il chiarissimo letterato Giuseppe Fracassetti di Fermo, a cui dobbiamo la edizione e la traduzione dello importantissimo Epistolario del Petrarca, nel publicare tradotto il trattato del nostro autore, della prôpria ed altrui ignoranza, lo faceva precedere da una dotta prefazione nella quale toccando fra le altre cose della dimora fatta dal Petrarca in Venezia riteneva che essa cessasse, almeno quanto a stabile soggiorno, dopo il 1367 (1), perchè appunto dopo quell'anno nessuna lettera di lui gli venne fatto di raccogliere che data fosse da Venezia.

In quanto poi alle cagioni del suo dipartirsi, oltrecchè all'abitudine in lui costante di non far mai lungamente continuata dimora in un luogo, narra il Fracassetti, vi dessero motivi alcuni dispiaceri ch'ebbe per non esser egli seguace delle dottrine Aristoteliche, o più propriamente delle dottrine attribuite a quel filosofo dai seguaci di Averroè, dispiaceri, dai quali, sebbene volesse far credere di non esser punto di soverchio, pure in realtà molto se ne afflisse, tanto più che gli parve che l'azione fattagli non fosse stata in Venezia di giusto ed universale biasimo colpita. Ed infatti nel trattato di cui sopra, mentre chiama Venezia città ottima invero e nobilissima, la dice però da tanto grande e svariata turba di gente abitata, che molti vi sono i quali senza scienza alcuna fanno da giudici e da filosofi, cosicchè gli uomini onesti dagli infami, i dotti dagli ignoranti, i forti dai vili, i buoni dai malvagi sono impunemente vituperati ». Le quali amare parole trovano forse scusa nel dolore provato da un uomo che avendo prediletta più di ogni altra una città, prescelta

(1) Il Petrarca ritornava poi a Venezia nel 1373 accompagnando Francesco Novello figliuolo del signore di Padova che veniva a chieder perdono alla Republica delle gravissime offese fatte a Venezia. Vedi ROMANIN, *Stor. Ven. ed altri*, nonchè il bel libro del signor ATTILIO HORTIS *Scritti inediti di Francesco Petrarca*. Trieste, 1874.

a sua abituale dimora, e regalato ad essa quanto aveva di più caro, trova poi in quella un ingiusto motivo d'immeritata afflizione. Ci sia però di conforto il pensiero ch'erano ben pochi coloro che amareggiarono i tardi giorni del grande poeta!

Ma quì il nostro umile còmpito se apparisce fornito, non lo è poi veramente, giacchè fa di mestieri dir qualche cosa intorno alla quantità e qualità dei Codici donati dal Petrarca a Venezia; intorno a quanto si fece per custodirli e conservarli, ed infine sul luogo dove sorgeva la casa dei Molin che fu concessa a dimora del Petrarca.

Dalla *cedula* di donazione si appalesa che non si trattava, almeno al momento in cui veniva fatta l'offerta, di una grande quantità di Codici, giacchè il Petrarca non li teneva tutti presso di sè ed era in corso di raccoglierne, offrendo anzi anche quelli che in seguito avesse potuto avere.

Nè portò egli mai in Venezia tutti i suoi libri, ed il Valentinelli giustamente accenna quanti di essi donasse agli amici od andassero dispersi (1). I Procuratori di S. Marco, quale magistrato competente ad accogliere il dono fatto a S. Marco, dichiararono di pigliar incarico della spesa necessaria per l'adattamento del luogo nel quale dovevano esser riposti i Codici donati. Non è noto se fin da principio si decidesse di collocarli in una camera sopra la chiesa di S. Marco, vicino al sito dove sono i quattro cavalli di bronzo.

Fu in quel luogo però che Benedetto Cappello nel 1634 asserì al Tommasini, che dava opera indefessa ad illustrare la vita e le opere del Petrarca, conservarsi i Codici da questo donati alla Republica, e fu in seguito alle istanze di ambedue, che i Procuratori *de supra* Francesco Morosini, Francesco Molin e Giovanni Nani promossero dal Senato il decreto che incaricava l'abate Fortunato Olmo, uomo in que'tempi in rinomanza di grande letterato, di esaminare e di stendere una relazione sopra le scritture conservate nella detta

(1) Op. citata I. p. 7.

stanza; l'elenco ch'egli fece di tutti gli atti che colà rinvenne si chiude con un indice dei Codici ritenuti di provenienza del Petrarca, ritrovati in quel luogo nel dì 13 decembre 1634.

I sudetti Codici però erano guasti dall'umido, alcuni di essi come impetriti, il resto corrosi e al tutto putrefatti (1). Nondimeno dei rimasti illesi o non al tutto consumati il Tommasini publicò un catalogo che quì ripetiamo, dando i soli titoli di essi « Missale — Antiphonarium genuinum — libri Iob et sapientales — Psalterium — Precationes missae — Prosperi Aquitani carmina — Aristotelis opera quaedam — Guidonis Respiniani in quaestiones de anima — Virgilii Aeneas — Horatii de arte poetica — Arnoldi de Villanova parabolae — Nicolai de Paganica astrologiae medicinalis — Petris Hispani lògica — Spergilli Gumbellati, de partibus orationis — Egidii quodlibeta — Alphabetum persicum, comanum et latinum — Liber marchiane ruinae — (2).

Non tutti però i Codici indicati dall'Olmo passarono poi nel 1739 alla Biblioteca di S. Marco, essendo prefetto di essa Nicolò Tiepolo: e sappiamo poi dal Baldelli che, esaminati da esso diligentemente quei Codici insieme al dottissimo bibliotecario Jacopo Morelli, non fu scoperto alcun indizio che dimostrasse avere i suddetti appartenuto al Petrarca (3).

Ed è perciò che non puossi fare a meno di esternare il dubbio che sorge naturale alla mente intorno alla verità di quanto asserisce Fortunato Olmo.

Allorchè il Petrarca donò i suoi Codici, chiese per sè una casa in cui abitare e nella quale riporli, (pro se interim et pro dictis libris vellet unam non magnam sed ho-

(1) Cicogna, *Iscriz. Ven.* vol. 4. p. 355.

(2) Valentinelli, opera cit. p. 6. — Questi però non sono tutti i codici che si riteneva avessero appartenuto al Petrarca e si vedrà in seguito come il Morelli ne accenni altri due che qui non sono indicati.

(3) Baldelli, *del Petrarca* p. 139.

nestam domum) ed è poi certo a ritenersi che durante la sua dimora in Venezia rimasero presso di lui che ne faceva uso e per i suoi studii e per gli amici, coi quali era in corrispondenza. Nè può invalidare tale deduzione l' offerta fatta dai Procuratori di fare le spese necessarie per un luogo ove si dovessero riporre questi Codici, perchè anzi è prova che nessun luogo fu appositamente approntato, se i Codici che l' Olmo indica siccome quelli donati dal Petrarca furono trovati nella stanza dove i detti Procuratori tenevano gli atti delle *Commissarie* e tanto confusi con essi che per quasi tre secoli nessuno ne conobbe l' esistenza, sebbene sappiamo quale fervore di studii, quale amore sorgesse per la raccolta e rinvenimento dei Codici nel secolo successivo al Petrarca. Marco Foscarini così dotto ed amoroso raccoglitore di tutto che si riferisce agli studii della letteratura in Venezia, accenna solo alla donazione del Petrarca (1) e non fa parola dei Codici a lui appartenenti, e benchè nomini con lode Fortunato Olmo come autore della storia del monastero di S. Giorgio maggiore (2), nulla dice della sua relazione sui Codici che esso ritenne appartenenti al Petrarca. È quindi lecito il dubitare che se il Petrarca non consegnò subito all'atto della donazione i suoi Codici, difficilmente il facesse durante il suo soggiorno a Venezia od al momento della sua partenza, che avvenne, come abbiamo veduto, in un tempo nel quale egli era afflitto dai dispiaceri provati in questa città. E tale dubbio sulla verità che i Codici indicati dall' Olmo avessero veramente appartenuto al Petrarca, è confermato dall' autorità del dottissimo Valentinelli che mostra anch' egli di dubitarne, e crede forse che quei volumi sieno stati una proprietà della Chiesa di S. Marco, e fossero perciò conservati, com' era costume nello archivio di essa. Ad ogni modo sieno o no que' pochi Codici di provenienza del Petrarca, tre soli di essi indica il

(1) *Letterat. della nobiltà Veneziana.*
(2) *Lett. Ven.* p. 186.

Morelli (1) per qualche riguardo pregevoli, il messale cioè, che avvi probabili ragioni abbia servito in alcuna chiesa di Francia, e per tale motivo si potè ritenere avesse appartenuto al Petrarca; il poemetto in latino sulla festa delle Marie, e la Terapeutica di Galeno tradotta dal greco in latino.

È cosa certa però che sieno o no stati i Codici rinvenuti dall'Olmo quelli donati dal Petrarca, coloro che ne dovevano curare la conservazione, assai male provedettero ad essa, perchè si vide in quale stato egli li abbia ritrovati.

Resta da ultimo di dire qualche parola intorno alla casa abitata dal Petrarca in Venezia, e che come appare dal documento ufficiale non gli fu donata, ma solo presa ad affitto per lui. Tutti gli scrittori concordano nel dire ch'essa era situata sulla Riva degli Schiavoni, lo stesso Petrarca nella sua lettera a Pietro da Bologna lo fa chiaramente comprendere. Ma mentre alcuni vorrebbero che fosse stata la casa che anche in oggi si vede vicina al ponte del Sepolcro (2), altri invece ritengono che sorgesse ove era il monastero del Sepolcro, oggidì caserma di questo nome. Che la casa abitata dal Petrarca avesse due torri ce lo narra egli stesso, e siccome quivi sorgeva un palazzo appartenente alla famiglia Molin, detto il palazzo *delle due torri*, non vi ha alcun dubbio che appunto questo palazzo fosse destinato ad abitazione del Petrarca.

Siccome poi nelle notifiche dell'estimo del 1514 conservate nel R. Archivio Generale non è cenno di questo palazzo nelle *condizioni* presentate in quell'anno dai Molin (3), così è fuor di dubbio che oramai in quel tempo non apparteneva più ad essi, sebbene ancora si distinguesse col loro nome, come risulta dal passo del Sanuto riportato dal Tassini e nel quale si legge: addi 18 Ottobre 1523.

(1) Morelli, *Diss. stor. della pubb. libr. di S. Marco* p. 7.

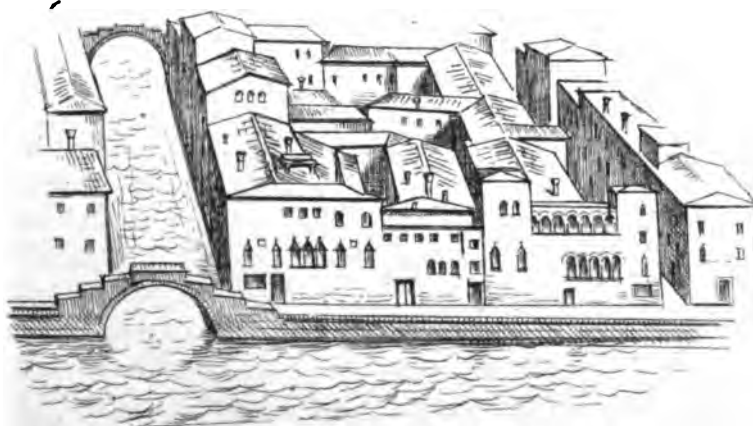
(2) Fu posta sopra d'essa l'iscrizione: « Quiete H Fruens Honesta V. CL. Fr. Petrarcha Cum. Diu. Com. Pari. Joh. Boccaccio. E. Domo. S. C. Adepta. ad. Mod. Adr. Ol. Dominae Divit. Invalescentes Marce qualib. Ext. Appellente Aspectabat ».

(3) Notizia fornitami dal chiarissimo comm. Cecchetti.

Fu leto una gratia di le monache del Santo Sepolcro vol comperar l'altra parte di la caxa contigua alo suo monastero fo di Sier Andrea da Molin chiamata da le do torre.... (1).

Rispetto poi al preciso sito dev'essa sorgesse abbiamo ricorso a quel prezioso monumento ch'è la pianta di Venezia attribuita al Durero, e diamo qui sotto il disegno di quella casa che si mostra in tutta la sua verità colle due torri come la descrive il Petrarca, ed alla vista della quale si sente ancor più vivo il desiderio che una lapide ricordi il sito ove essa sorgeva, e dove abitò quel grande la cui festa viene in questo anno celebrata.

(1) G. Tassini. *Curiosità veneziane* p. 671.

N. Barozzi.

IL PETRARCA

DINANZI ALLA SIGNORIA

DI VENEZIA

DUBBI E RICERCHE

Intorno alle relazioni amichevoli od ufficiali ch' ebbe il Petrarca in Venezia, ripetere quel che si sa è facile e inutile, aggiungere qualche cosa di nuovo è desiderabile ma difficile, dopo gli studî di tanti uomini dotti che diligentemente investigarono tutte le memorie contemporanee. Quanto poterono dare le biblioteche e gli archivî è noto notissimo agli studiosi; nè, a dire il vero, io aveva punto fiducia di ritrovare ne' publici registri quello che indarno altri v' aveva cercato, o di raccogliere da' cronisti più di quello ch' altri vi aveva trovato. La fatica delle ricerche, a cui volli tuttavia sobbarcarmi, fu adunque inutile, come aveva già preveduto. Rimaneva l' arringa che il Petrarca avrebbe detto in Senato, allorchè venne ambasciatore dell' arcivescovo Visconti a Venezia; e io credeva di poterla presentare, unica novità, ai miei lettori. Ma non mi fu concesso pur questo; giacchè mi prevenne il valoroso signore Attilio Hortis, il quale eziandio quell' arringa, com' era naturale, inserì negli *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, che in questi giorni publicò ed illustrò (Trieste, tip. del Lloyd). Nè dico soltanto che publicò quegli scritti, dico che li illustrò; e li illustrò veramente con molto amore e con eguale dottrina. E così, anche le ragioni dell' ambasceria del Petrarca furono

nuovamente ed eruditamente esposte dall'Hortis, nè accade qui di ripeterle. Insomma non potendo io dire nulla di nuovo ai lettori, dovrei annunziar loro che il libro qui è veramente finito; e se mi permetto d'aggiungere qualche osservazione, lo fo solamente perchè non paja che il difetto di cose nuove diventi nuovo pretesto alla mia pigrizia.

I.

Queste osservazioni mi sono suggerite dai dubbi, che sorsero o che risorsero in me alla lettura del libro del dott. Hortis. E riguardo ai primi, l'*Arengua facta Veneciis* 1353, si deve attribuire senza esitazione al Petrarca? Riassumo i fatti sommariamente. Le cause prossime della guerra, che a mezzo il secolo XIV fu combattuta fra le Repubbliche di Venezia e di Genova, potevano giustificare in un certo senso l'armi dei nostri, che Genova pretendeva di escludere non solo dalla Crimea ma dal libero ingresso nel mar nero (1). E la fortuna li favorì in sulle prime; onde il Petrarca, che in mezzo all'italianità dei suoi sentimenti aveva, almeno a quest'epoca, una cotale predilezione per Genova (2), scrisse al doge Andrea Dandolo quella lettera (18 Marzo 1351), che non ebbe e non poteva avere alcuna efficacia. Seguirono imprese dubbie; ma la sconfitta di Lojera che stupefece il Petrarca, il quale si sarebbe atteso tutt'altro, indusse Genova a prendere disperatamente un partito, che parve indecoroso non solo ai nemici ma ai medesimi amici dei Genovesi. Scrivendone infatti il Petrarca a Guido arcidiacono: « Or mentre (dice) queste ed altre simili cose . . . ad incuorarli io scriveva, vennemi in sul mattino recato l'annunzio di tale, non so s'io mi dica prudente o vile consiglio. . . , ch'io ben m'avvidi

(1) Heyd, *Le colonie degli Italiani* ecc., II, 109 e seg.

(2) « Ben si pare come il Petrarca in tutta la guerra parteggiasse per Genova », dice lo stesso Hortis, pag. 105.

come all'abbattuto animo loro vano tornerebbe il conforto di qualsifosse magnifico ed eloquente parlare. A qual fine quel consiglio sia per riuscire io non lo so. Dirallo l'evento. So che, gittata da me lontana la penna, che pensi tu fare, dissi a me stesso? Dimenticasti dunque che le parole non partoriscono virtù? Convien rassegnarsi. La gloria di quella città è cosa finita » (1). In bocca al Petrarca queste parole mi pajono forse ancora più gravi di quelle che trovo in uno dei nostri antichi cronisti: « Sempre se porà dir: tristi Zenovexi, che de si gran signori et de tanto animo et superbia sono cussì abassadi da Venitiani, et havè perduta la vostra nobel insegna, et portate el bissone. Et tal incambio bene vi convegniva, et de franchi sè fatti servi, et mazor vergogna al mondo non se pol veder al ditto populo, darse a cussì gran Signor, che se questo lor non havesse fatto, gli sarave stà più deserti et destructi, et più contrasignadi che non sia li hebrei, che porta in pecto el O per contrasegno, non habiendo citade nè reducto » (2).

Così la pensavano i Veneziani, così il Petrarca, che pochi giorni dopo (3) veniva ambasciatore per la pace a Venezia. Di questa ambasceria egli discorre in una lettera ad Andrea Dandolo doge (28 Maggio 1354), nella quale espone i varî argomenti che dovevano consigliare la pace alle due rivali Republiche. Accennata innanzi tutto la lettera che al Doge stesso avea scritta nel 1351, egli ricorda che alloraquando « mediatore di pace, fido ma senza effetto, da questo massimo fra i grandi italiani, a te fra i Duci tutti sapientissimo, ed ai

(1) FRACASSETTI, *Lettere di F. P.* (XVII, 3), vol. IV, pag. 28.

(2) A pag. 58 e 58 t. della preziosissima cronaca del secolo XV, la quale fu, a quanto pare, studiata da Marin Sanudo, e nel 1843 fu donata con tante altre preziosità da Girolamo Contarini alla Biblioteca Marciana, ove è posta fra i codici Italiani, cl. VII, cod. 788.

(3) La rotta di Lojera accadde ai 29 di Agosto 1353, e il Visconti prese possesso di Genova il successivo 10 di Ottobre. MURATORI, *Ann.*, ad ann. Secondo il Codice Viennese, il Petrarca recitò in Venezia l'arringa l'8 Novembre dello stesso anno.

miti e tranquilli tuoi cittadini venni io spedito, *tali e tante cose in mezzo al consiglio cui tu presiedi*, tali e tante io ne dissi nel segreto delle tue stanze, che, fatta ragione del breve tempo quindi trascorso, io credo ancora te ne rimanga intronato l'orecchio ». Se non che, « gettate al vento molte parole, come pieno di belle speranze era io venuto, così mesto, vergognoso e paventando me ne partii. Imperciocchè... eletto sopra tanti valorosi e dottissimi che dovevano entrarmi innanzi, a portar io la parola, non il buon frutto che se ne sperava, ma solo la prova dell'inettitudine mia ne avessi raccolta... Ma nè le parole nostre, nè quelle pure, cred'io, di Cicerone entrar potevan le orecchie turate ad arte, e muover animi al tutto ostinati: chè troppo grande è l'eloquenza, anzi non avvi eloquenza di sorta, che vincer possa chi non vuole esser vinto. E ben di questo temendo, *fin dal principio dell'arringa colle parole di Cicerone io vi chiedeva che con animo non preoccupato dalla contraria sentenza vi piacesse ascoltarmi:* e fu indarno anche questo, e a buon diritto io temeva, or me n'avveggo, che la ostinatezza vostra di fierissima guerra e di pericolo immenso sarebbe stata cagione ». E perciò, a scongiurare questo pericolo, « ecco un'altra volta ritento l'impresa: e vo' far prova se teco, o provvidissimo Duca, lontano ed assente, potessi più fortunato riuscire che presente e vicino non fui, se più della lingua mi valga la penna ». Quindi sviluppa i varî argomenti che al Doge dovevano consigliare la pace: primo, perchè, quand'anche riuscissero vincitori, i Veneziani da questa guerra fraterna trarrebbero meno vantaggio che danno; secondo, perchè non si trattava già di combattere solamente con Genova, ma eziandio col Visconti, degnissimo d'altra parte di vivere in pace ed in concordia col Dandolo; terzo, perchè di queste lotte intestine si vantaggerebbero i famelici lupi stranieri, da cui la natura volea proteggerci collo schermo dell'Alpi; quarto, perchè la ruina d'Italia, che ne sarebbe la conseguenza, trarrebbe necessariamente con sè la ruina ancor di Venezia; quinto, perchè l'immensa prosperità

di questa Republica aveva avuto incremento non dalla guerra ma dall'osservanza della pace e della giustizia; sesto, perchè d'un uomo sì chiaro, sì culto, com'era il doge Andrea Dandolo, sarebbe indegno seguire i consigli subiti e le cieche ire del volgo. Sviluppati questi argomenti, conchiude con eloquente perorazione: « Or qui da sezzo ti chieggo, ti supplico, ed implorando ti scongiuro per quell'amore e quello esercizio della virtù, nel quale ad alcuno secondo non sei, per la carità della patria, in cui di tutti sei primo, per le cinque piaghe infine di Cristo Signore, onde scorse il santissimo e preziosissimo sangue, in cui fummo tutti redenti, se giuste, se fedeli, se ragionevoli sono le cose che io ti ho dette, deh! non chiudere ad esse l'orecchio e la mente, e se buono trovi il consiglio, non dispregiare chi te lo porse. Che se tutto il mio dire sia indarno, e Cristo Iddio, e questa lettera in faccia a tutti i secoli faranno testimonianza..... che alla ruina d'Italia tu non movesti per consiglio di Francesco, ma lui reluttante a tutt'uomo, e in mezzo alle grida colle quali gemendo e piangendo a rattenerti e a richiamarti ei si sforzava » (1).

La veramente viva eloquenza di questa lettera mi aveva fatto sperare che l'*Arengua* indicata dal Denis (*Codd. mss. theol. Biblioth. Palat. Vindob.*, v. I, p. I, col. 509), dovesse avere importanza molto maggiore. Ma qual fu la mia delusione, quando mi vidi innanzi lo scritto che il sig. Hortis poi publicò! Le parole di Cicerone, che avrebbero dovuto aprire l'arringa, si trovano quasi ad un terzo dell'intiero discorso. Gli argomenti che il Petrarca usò nella lettera, qui si riducono ad uno solo, al secondo. E sviluppando questo medesimo, l'oratore accenna ad un fatto di cui nè fanno parola le istorie, nè serbano traccia gli archivî. Secondo l'*Arengua*, Venezia nel corso dell'anno prossimamente passato, avrebbe offerto all'arcivescovo Giovanni il soccorso di non

(1) Fracassetti, *Lettere di F. P.* (XVIII, 16), vol. IV, pag. 140 e segg.

piccola flotta e di non poco danaro, perchè potesse impadronirsi di Genova. Il dott. Hortis (pag. 121) confessa che questo fatto è ignoto a tutti gli storici, e spera che alcun documento possa trovarsene nel nostro Archivio dei Frari. Io vi ho fatto qualche ricerca: ma nè le Deliberazioni del Maggior Consiglio, nè i Registri del Senato, nè i libri Commemoriali contengono la più lontana allusione a questa, che certo sarebbe una circostanza molto notevole. L'odio dei Veneziani avrebbe dunque potuto esser sì cieco, da condurre coll'armi proprie i Visconti a prender le parti dei Genovesi? Non è questo al certo il pensiero che inspirava il cronista sopra citato, il quale doveva essere o vicinissimo od anzi contemporaneo alla guerra, tanta è la passione che inspira le sue parole. E Nicolò Trevisan, che nel 1355 era del Consiglio dei Dieci, e Raffain Caresini, che nel 1365 fu eletto Gran Cancelliere, non toccano punto nelle lor cronache di una proposta sì strana, anzi discorrono in modo da escluderne ogni sospetto (1). Io non posso indovinare le ragioni linguistiche e paleo-

(1) Della cronaca del Trevisan si conserva una copia del sec. XVI nella Marciana, Ital. cl. VII, cod. 519. Il Caresini, a proposito della dedizione dei Genovesi all'arcivescovo Giovanni, dice: « Et la citade de Zenoa a tanta necessitade perdusse che, destituida de le proprie forze, deponudo el so doxe, *et perso el stado de libertade, el qual se die haver plu charo cha la vita, sotomesse li suo colli al zovo de Zohane Visconte* arzivescovo et signor de milam » (pag. 2 e 2 t.). Cito di questa cronaca il codice più antico che si conosca, membr., in fol. picc., del sec. XV, fregiato di miniature parecchie nelle iniziali, e che sembra l'esemplare regalato al doge Antonio Venier. Passato in casa Contarini, fu anche questo nel 1843 donato da Girolamo Contarini alla libreria di San Marco, ove ora si conserva fra gl'italiani, cl. VII, cod. 770. É una traduzione in dialetto della cronaca publicata dal Muratori. Da questo esemplare sembra copiato quello descritto dal Foscarini, *Lett. Ven.*, (ediz. 1854), pag. 147 not. 1, e che pur si conserva nella Marciana, Catalogo Zanetti, Ital., cod. XVII. Il Foscarini dimostra quanto la versione del Caresini vantaggi il testo latino della Raccolta Muratoriana. Peraltro alcuni sospettano che il Caresini dettasse in dialetto la propria cronaca, e che quindi, egli od altri, la voltasse in latino. Ma checchè sia di ciò, non voglio chiudere questa nota senza ricordare un passo del Cronista

grafiche che ad altri avranno persuaso l'autenticità dell'arringa, nella forma che ci fu conservata dal Codice; nè d'altra parte io posso entrare in un campo a cui sono quasi straniero. Ma se le citazioni abbondano nelle lettere del Petrarca e potevano esser gradite al Senato (pag. 121), non oserei perciò dire che siano poche in così breve discorso. E parimenti, sta bene che il Petrarca ricordi e Cicerone e Livio e Virgilio e la Bibbia; ma non debbo peraltro dissimulare che qui talvolta le citazioni, e sopra tutte le prime, hanno un sapore d'ascetica, che involontariamente conduce il nostro pensiero a qualche buon frate, il quale conchiuse naturalmente il discorso col suo rituale *Deo gracias*. Ben dice l'Hortis (pag. 118), che davanti al Senato dovevasi parlar breve, e che il Senato non si lasciava adescare dagli armoniosi periodi, dalle abbaglianti parole e dalle citazioni erudite. È vero: il Senato voleva buone ragioni. Or quali sono le ragioni che qui addusse il Petrarca? Nemmeno quelle che poi sviluppò nella sua lettera al Dandolo. Ma « la sua arringa non è un discorso politico, con proposte formulate e concrete, bensì l'orazione solenne di saluto e d'introduzione alle vere trattative, che erano in più ristretta adunanza officio d'altri. Così praticavasi allora, e queste orazioni erano dette *propositi*, e chi le faceva *proponente* » (pag. 115). Sarà verissimo; ma il Petrarca ricorda al Doge d'aver detto *tali e tante cose in mezzo al consiglio cui tu presiedi*, che il Dandolo doveva averne intronate ancora le orecchie. Or dove sono le cose *tante* e *tali* che si leggono in questa arringa? A me non pajono veramente nè *tali* nè *tante*. Che si dovrebbe dunque conchiudere? Sospetterei che l'*Arengua* fosse un'esercitazione rettorica, nella quale, pigliando le mosse dalla lettera del Dandolo, e inserendovi e il passo di Cicerone a cui allude essa lettera, e qualche altra citazione a cui

medesimo, da cui apparisce quanto pesavano ai nostri le guerre fratricide con Genova: « Chuori de piera compassionevelmente deventerave moli, domento chel se vega do li plu notabeli e plu possenti chomuni del mondo, attenti a perdersse per mar et per terra, cum tute le soe forze, separadi per spacio de pizola unda ». Ibid., pag. 52.

poteva bastare un'erudizione molto minore di quella che distingueva il Petrarca, si fosse cercato di ricostruire il discorso che il famoso italiano avrebbe recitato a Venezia. Se questo fosse, nulla perderebbe il Petrarca; che d'altra parte nulla guadagnerebbe, quando si dimostrasse il contrario. Ma di questo argomento credo che i miei lettori n'abbiano ormai abbastanza, e però qui faccio punto, contentandomi di riprodurre l'*Arengua,* sulla quale, se credono, potranno esercitare la loro critica.

Arengua facta Venecijs 1353, *Octauo die Nouembris super pace tractanda Inter commune Ianue et dominum Archiepiscopum Mediolanensem ex vna parte, et commune Veneciarum ex altera per dominum franciscum petrarcham poetam et ambasiatorem supradictum* (1).

Si vnquam alias magnifice dux vosque viri nobiles qui in consilio adestis egre tuli linguam humanam et presertim meam non sufficere exprimendis ad plenum animj affectibus, Hodierno die magis magisque doleo, si enim clare possem enunciare quod sensio (*sic*) nulla michi dubietas superesset quin ante uerborum exitum perorassem. Spero autem de misericordia illius qui de terris iturus ad celum discipulis quos ualde dilexerat ac per illos nobis non diuicias reliquit perituras, quas spinis anime comparatas contempni ac propter celeste mercimonium distrahi iubebat non efeminantes animum uoluptates de quibus per prophetam dixerat. Venite et videte opera domini, quia posuit prodigia supra terram auferens bella usque ad fines terre archum conteret et confringet arma et scuta comburet igni Non hec uel horum aliquod reliquit suis sed pacem meam relinquo vobis inquit pacem meam do uobis, De illius inquam misericordia confido quod animos uestros aperiet et de tenui semente uerborum meorum uberem messem proferet optate pacis, Spero quoque non modicum de ingenijs audiencium quorum est proprium ex paucis multa concipere. Sed

(1) Ricordo ben volentieri un tratto di probità letteraria. Pregai un amico che dalla Palatina di Vienna mi facesse trascrivere questo documento. Il sig. Hartl, scrittore della biblioteca medesima, a prima giunta si rifiutò alla trascrizione, avvertendo d'averla già fatta per il sig. dott. Hortis. Insistette l'amico, e il sig. Hartl cedette; ma unendo alla copia un suo *promemoria*, in cui mi avvertiva particolarmente del fatto. Ormai l'*Arengua* fu publicata dall'Hortis; e questa nuova edizione non scema pregio alla sua fatica, ma contribuisce a dare maggior diffusione a uno scritto ch'egli, per primo, volle diffondere.

de tuo primum Optime dux qui animum in hac parte meum nosti et ab inicio belli huius quod totum fere terrarum orbem concussit quid cuperem et quid sentirem epistola ad te missa percipere potuisti Itaque quod est maxime ad persuadendum efficax. Credo te constanter credere me purissima fide loqui, nichil ficti uerbis Inmiscentem. hec omnia dux inclite lingue mee defectum suppletura confido Et ut supleant precor, et in primis christi misericordiam imploro ut ipse suam causam hoc est causam pacis adiuuet obstaculumque dimoueat si quod forte suus et noster et pacis hostis apposuit ut qualiscumque sermo meus liberum pronumque aditum ad corda uestra reperiat, In primis quidem illud mihi Ciceroniacium (*sic*) occurrit In omni doctrina inquit omni persuasione optimum opus est inquit animo non repugnante, quid enim nedum ego sed cicero ipse si aforet persuadere posset invitis, prestate ergo michi oro vos viri Clarissimi non repugnantes animos, pellatur inde odium cesset ira aboleatur memoria offensarum, extinguatur libido vindicte. Ita demum in animis liberis atque purgatis satis conscilijs et uero iudicio locus erit. Vt uero jam ad rem ipsam ueniam Reuerendissimus dominus noster dominus Archiepiscopus amator pacis hos dominos meos et me pacificos nuncios ad vos misit rem postulans non dampnosam uel utilem sibi quod magna pars peccancium (1) solet Sed utrisque utilem, totique orbi sed precipue ytalie salutarem pacem scilicet qua nichil est dulcius nec melius sine qua omnis vita quid nisi perpetuus labor est et requirit pacem ab illis mirum dictum cum quibus nunquam habuit bellum, sed sic habet natura rei, requirit pacem alieno nomine, iure suo multipliciter id quidem, cum enim deo volente et nisi me amor fallat virtutibus suis exigentibus, atque in primis singulari quadam et publice nota iusticia non solum patriam suam sed multas longe lateque prouincias iusto regnat Imperio, non absonum est si romane antique iusticie sectator romanus (*sic*) eciam Imperio (*sic*) artibus vti uelit a Virgilio relatis, quarum prima est ut paci studeat, Tu regem (*sic*) Imperio populus romane memento, Hec tibi erunt artes pacique imponere morem et res, Ad hec cum nuper Ianuam (*sic*) sponte sua domino (*sic*)

(1) *Precancium?*

eius accesserit quod vobis pergratum esse non dubitat vestre caritatis antique memor et noue quod scilicet ut antiquam sileam nuper nundum (*sic*) anni tempore alias spacio elapso, ad hoc ut ad dicte urbis dominium perveniret, non paruum ei et armate classis et pecuniarium (*sic*) auxilium obtulistis, mirum non est si ad terrarum suarum requiem studet Que quamuis cuncta cessarent tamen sese iudicat non indignum qui per uesti... (1) patris sui sequestrum se pacis exhibeat et concordie tractatorem inter uos et populum Ianuensem, inter quos ut uel uidistis uel a patribus audiuistis, prefatus genitor suus priore bello pacem ac concordiam reformauit. Cogitate queso cum animis vestris sapientissimi viri quid est quod a vobis petitur, pax profecto non aliud eaque cum honore vestro et meliore fortuna uestra ut hannibal apud liuium ait hoc uobis bellum prestitit ut quam ante libenter equam accepissetis nunc detis, nolite eam negare, Si enim viri boni estis quod de uobis fama loquitur non pugnastis nisi propter pacem Ideo enim inquit Cicero suscipienda sunt bella quid creditis eum fore dicturum ut vincamus ut rapiamus ut occidamus, nichil horum, sed cur queso, sequitur, ut sine iniurijs in pace viuamus. Hunc finem deo fauente consecuti, cauete ne quid ulterius cogitetis. nisi sine iniurjis in pace viuere, scio quidem ut est animus hominum insaciabilis nos (2) forte plus aliquid optare quam pacem uultis ulcionem et extremam de antiquo hoste uictoriam sed uidete ne deo non probentur asperiora consilia et cogitate fortune rotam esse uolubilem, simul et vnum Hanibalis dictum ad memoriam reuocare (*sic*) Melior enim tuciorque est certa pax quam sperata victoria, proinde quia sermo superuacue prolixus sapiencium aures grauat finem faciam si vnum addidero, quod ualde mihi ad propositum uidetur, cum enim bello siriacico (*sic*) Anthicus (*sic*) Rex uictus a Romanis pacem per legatos a uictoribus peteret non se difficiliores post victoriam prebuerunt quam ante fecissent Itaque respondens Africanus easdem condiciones pacis obtulit, quas ante prelium obtulerat racione adita (*sic*) ut scilicet mundus intelligeret romanos In omni fortuna eosdem ani-

(1) Il dott. Hortis proporrebbe che si leggesse; ***per vestem***. Non tornerebbe meglio, leggere: ***per vestigia?***

(2) ***Vos?***

mos habere nec aduersitate deuictos nec prosperitate elatos. Idem uos facere conuenit si parem facti gloriam optatis eoque pronicius, quo illis cum alienigena vobis cum ytalico populo bellum fuit, prestate uos faciles atque exorabiles ne si contra feceritis uos coram deo et hominibus indignos victoria declaretis, victoriamque vestram solius fuisse fortune que virtutis fuisse uidebitur si uictis hostibus animos quoque uestros vincitis qua nulla victoria maior est deo gracias. In uenecijs coram duce et consilio per d. franciscum petrarcham poetam laureatum.

II.

Leggendo il libro dell'Hortis (pag. 119) risorse in me un altro dubbio. È vero che il Petrarca, venuto col Carrarese a Venezia nel 1373, si smarrisse innanzi al Senato, e dovesse rimandare il discorso al giorno seguente? Molti scrittori lo affermano; e il Romanin, che volle mettere in forse la circostanza (III, 246), contribuì a confermarla. Imperciocchè dalle sue parole si prese ad argomentare così: la maggior parte degli scrittori accettano il fatto, uno scrittore solo ne tace; dunque il fatto deve accettarsi. Ben più conforme al vero mi sembrerebbe l'invertire il discorso. Un solo cronista ricorda il fatto, e tutti gli altri ne tacciono; dunque a quel fatto non deve prestarsi fede maggiore di quel che valga l'autorità dell'unico cronista che lo ricorda. Che taccian tutti i cronisti, salvo uno solo, potrà parere a taluno troppo assoluto; ma, se non erro, i Veneziani dovevano conoscere prima e meglio d'ogni altro le circostanze che accompagnarono la venuta del Carrarese a Venezia; e l'esame accurato delle principali cronache veneziane, che si custodiscono nella libreria di San Marco, la quale n'è così ricca, mi dà una qualche franchezza. Giudichi peraltro il lettore.

Comincierò a dividere in tre classi i nostri cronisti; e prima saranno quelli che non fanno pur motto della venuta del Carrarese a Venezia, e conseguentemente non parlano neppur del Petrarca. Nella seconda classe si collocheranno i cronisti che ricordano bensì la venuta del Carrarese, ma non

ricordano la compagnia del Petrarca. Ultimi saranno quelli che accennano alla venuta anche di questo.

I. E incominciando dai primi, essi non sono nè pochi nè poco pregevoli. Lasciamo pur le cronache anonime; quantunque molte ve n'abbia che, o per caratteri interni o per l'età manifesta del codice, si chiariscono vicinissime ai fatti (1); parecchie sieno state scritte non molto tempo di poi (2) e sian degne di molta stima (3): e dell'altre si possa dire che indubbiamente son trascrizioni di codici più vetusti (4). Al silenzio delle cronache anonime s'accompagna peraltro il silenzio del Caresini, non solo nell'edizione del Muratori, ma nel codice latino appartenuto già ad Apostolo Zeno ed ora custodito nella Marciana (5), e nei codici in dialetto che forse son più pregevoli e certo sono più antichi (6).

Enrico Dandolo di Giovanni, lodato dal Foscarini e contemporaneo agli avvenimenti, tace assolutamente intorno al nostro argomento, quantunque la sua scrittura finisca appunto col 1373 (7).

Nulla di più troviamo nella cronaca di Pietro Giustiniani di Tommasino, continuata, come dev'essere, da qualche antico scrittore, giacchè la vediamo condotta al 1383, in un codice del secolo XIV, già posseduto dal bibliotecario Morelli ed ora dalla libreria di San Marco (8).

Nulla ne dice Marin Sanudo in quel codice autografo che appartenne allo Svajer, passò alla Marciana, quindi fu *esportato* a Vienna, donde ritornò finalmente l'anno passato alla

(1) Ital. cl. VII, cod. 38, 798, 1586; ZANETTI, Ital., cod. 18, 20.

(2) Ital. cl. VII, cod. 47, 51, 53, 327, 393, 628ᵃ, 1662.

(3) Ital. cl. VII, cod. 45, di cui quale stima si debba fare v. MORELLI, *Bibl. mss. Farsetti*, I, 210.

(4) Ital. cl. VII, cod. 43, 44, 52, 70, 71, 75, 77, 79, 87, 792.

(5) Lat. cl. X, cod. 138.

(6) Ital. cl. VII, cod. 770, 195; ZANETTI, Ital., cod. 17.

(7) Ital. cl. VII, cod. 102. Cf. FOSCARINI, *Lett. Venez.*, pag. 157.

(8) Lat. cl. X, cod. 237. Sul Giustiniani, v. FOSCARINI, *Lett. Ven.*, pag. 129.

sua legittima sede. Il Codice ha un titolo moderno: *Sommari di Storia Veneziana dall'anno* 746 *al* 1499, e contiene gli spogli che il diligente cronista traeva dalle cronache più autorevoli e antiche, e specialmente dalla famosa cronaca di Pietro Dolfin (1).

Nulla Tommaso Donato, eletto patriarca nel 1492, l'opera propria del quale, a dire il vero, si estende dal 1380 al 1492; ma che per descrivere i tempi precedenti si valse, a quanto apparisce, della cronaca Zancarola (2).

Nulla la cronaca che il Cicogna non riuscì a determinare se fosse composta o semplicemente trascritta da Bartolommeo Magno, il quale morì nel 1519, o da Bernardino Caballino, il quale scriveva nel 1494; ma che, ad ogni modo, in un manoscritto del secolo XVI, si estende fino al 1446 (3).

Nulla le cronache posteriori: nè l'Albertenga, che arriva ai tempi del Doge Girolamo Priuli (4); nè la cronaca di Giovanni degli Agostini, il quale fioriva nel 1570 ma, per testimonianza del Foscarini, a cominciare dal 1265 abbonda di documenti (5); nè finalmente la cronaca voluminosa di Gian Carlo Sivos, tardivo scritto, a dir vero, ma che può rappresentarci le numerose cronache antiche a cui attinse l'Autore (6).

II. Ora verrò citando i passi dei cronisti, appartenenti alla seconda classe che ho detto.

a) « Zonse el fio del signor de Padoa a Veniexia, messer Francesco Novelo, adi 27 Novembrio in 1373, e fese

(1) Ital. cl. VII, cod. 157.

(2) Ital. cl. VII, cod. 323. Del Donato v. FOSCARINI, *Lett. Ven.*, p. 160.

(3) Ital. cl. VII, cod. 48. Cf. CICOGNA, *Iscriz. Venez.*, V, 662.

(4) Ital. cl. VII, cod. 91.

(5) *Lett. Ven.*, pag. 177. Questa Cronaca serba lo stesso silenzio tanto nell'esemplare che porta il nome dell'Agostini (Ital. cl. VII, cod. 1), quanto in quello che a torto si attribuisce al patriarca Giovanni Tiepolo (Ital. cl. VII, cod. 129), intorno al quale vedi FOSCARINI, *Lett. Venez.*, pag. 183.

(6) Ital. cl. VII, cod. 121. Cf. FOSCARINI, *Lett. Venez.*, pag. 182.

sagramento suxo lo altar di San Marco di esser lial e bon zitadin, e siando molto ben receudo in Veniexia. E si voglio che tuti sapia como Veniziani mese li termini a so muodo, e fo la dita guera molto aspra, e gran mortalitade de zente. E la dita Signoria de Veniexia si perdona a tuti i Charara, zoe al signor di Padoa, e romase puo ase (*assai*) pazifichi, ma dura puocho » (1).

b) « E vene el dito signor a Veniexia... e domando perdonanza a misser lo Doxe e a la Signoria... e fo sagramentado de esser bon e lial al chomun de Veniexia » (2).

c) « Et da puo questo zonse el fiolo del signor de Padoa in Venesia, el qual havea nome misser Francesco Novello, et vene adi 27 Novembrio 1374, el qual fo sagramenta sul altare de san Marcho, de esser liale et bon al comun de Venesia, et fo molto ben recevudo in Venesia » (3).

d) « E fo manda per el signor de Padoa, el qual vene in persona a Veniexia, e feze pati con la Signoria chome la volse e sape (*seppe*) hordenar in piui capitoli » (4).

(1) Ital. cl. VII, cod. 555 (pag. 82 t.), cart. in fol., sec. XV. Cronaca dell'origine della città di Venezia sino all'anno 1410. Com.: *Qui comenza la cronica di tuta la provinzia di la nobile cita chiamada Veniexia* ecc. Fin.: *per qual cazon lor si vene qua non posso scriver.* Analogamente si esprime la Cronaca attribuita a Marcantonio Erizzo Ital. cl. VII, cod. 56.

(2) Ital. cl. VII, cod. 89 (pag. 48 t.), cart. in fol., sec. XV. Cronaca veneta dal principio della città sino al 1410. Com.: *In nome del nostro Signor misser Gesù Cristo* ecc.

(3) Ital. cl. VII, cod. 559 (pag. 110), cart. in 4., sec. XV. Cronaca di Venezia detta di Pietro Delfino, dall'origine della città, sino all'anno 1418. Peraltro il Catalogo avverte che non c'è argomento da stabilire che questa cronaca appartenga a Pietro Delfino (di cui v. Foscarini, *Lett. Ven.*, pag. 159 e seg., e Archivio Veneto, t. IV, p. 341 e segg.), e vi sarebbero anzi degli argomenti in contrario. Comunque siasi, l'età attribuita al codice lo fa risalire al sec. XV. L'errore della data nel passo che ho qui citato, è evidente.

(4) Ital. cl. VII, cod. 541 (pag. 71), cart. in fol., sec. XV. Cronaca di Venezia dalla fondazione della città sino al 1435. Com.: *Segondo come si trova scritto nelle istorie antighe.* È chiaro che il copista equivocò tra il padre e il figlio Carrara.

e) « Lo fio del segnior de Padoa.. vene ben acompagnado, et si conferma i pati con la Signioria » (1).

f) « Et suo figlio del signor chiamato misser Francesco Novello ch'al debia vegnir a Veniexia a inzenochiarse dananzi al Doxe et del suo Conseglio, domandando perdonanza, digando che lha fatto mal » (2).

g) « Fu mandato per il signor de Padoa suo fiol messer Francesco Novello a Venetia, molto ben accompagniato, et contrasse pace con la Signoria ditta, come quella volse » (3).

h) « Con questa condition resto la pase, et azetando la ditta el ditto signor, mando suo fiol Francesco e nela giesia de san Marco, per nome del padre suo, zurò per sagramento, como li fu posto (4).

i) « Francesco Novelo, fiol de quelo misser Francesco signor de Padoa si vene a Venexia con alguni suo cavalieri et zentilomeni de la zita de Padoa, et davanti el serenissimo Principe misser Andrea Contarini con la Signoria manifestamente et publichamente inzinochiato humile et divotamente dimanda indulgentia et perdonanza de tute chose comesse si per suo padre chome per lui medesimo

(1) Ital. cl. VII, cod. 95 (pag. non num.), cart. in fol., sec. XV. DONATO CONTARINI, Cronaca Veneta dall'origine della città sino al 1433. Com.: *La natività di Attila* ecc. La cronaca com.: *Conzossiache e sia manifesto segondo che* ecc. Fin.: *La se mette tutto in bon accordo*. Può esser questa la Cronaca di cui discorre il FOSCARINI, *Lett. Ven.*, pag. 175?

(2) Ital. cl. VII, cod. 788 (pag. 73), cart. in fol., sec. XV. Cronaca veneta dalla fondazione della città sino alla morte del doge Francesco Foscari (1456). Com.: *Qui comenza la Chronicha* ecc. Pregiabilissima cronaca che sembra adoperata da Marin Sanudo.

(3) Ital. cl. VII, cod. 791 (pag. 83), cart. in fol. gr., sec. XVI. Cronaca VENIERA. Com.: *M. Poluzo Anafesto universalmente da li nobili*. Fin.: *ho voluto farne mentione*. Pare che questa Cronaca fosse scritta sul fine del sec. XV. V. FOSCARINI, *Lett. Ven.*, pag. 158 e seg.

(4) Ital. cl. VII, cod. 519 (pag. 107 *bis*), cart. in fol., sec. XVI. NICOLÒ TREVISAN, Cronaca di Venezia, continuata da altro autore sino all'anno 1585. Il Trevisan morì nel 1369, e quindi questa parte di cronaca appartiene al continuatore.

contra lonor et stado de la dogal Signoria in fina el di presente. El qual misser lo Doxe benignamente et piatosamente aldido (*udito*), respoxe : Va in paxe, fiol mio, et piu non volgiate péchar, si tu chome tuo padre; e fese levar suxo quelo che iera inzenochiato et fexelo sentar apreso de lui. Da poi molte chose lui promesse, che non fono vere, rotta la fede da bel nuovo el predetto misser Francesco da Charara » (1).

l) « Fo mandato per el signor de Padoa, e lui in persona vene a Venecia, molto ben acompagnato e contrasse pace et boni pacti cum la Signoria, come volse quella » (2).

m) « Venne poi il mese di Ottobre a Venetia il sig. Francesco Novello da Carrara fiol del sig. Francesco el vecchio, el giorno dei Santi Apostoli Simon e Giuda in la sala del gran Consegio dov'era redutti quei del Consegio. El detto si humiliò davanti el Dose e ghe domandò perdonanza per nome del padre. Et el giorno seguente in gesia de san Marco zurò sul altar grando bona e fedel amicicia et perpetua aleanza tra so padre e lui e 'l commun de Venetia. Finide le ceremonie fo poi molto honorado el sudetto Francesco Novello » (3).

n) « E si fo mandado per lo fio del signor de Padoa e lui

(1) Ital. cl. VII, cod. 413 (pag. 61), cart. in fol., sec. XVI. Cronaca veneziana dall'origine di Venezia sino all'anno 1398. Com.: *Concіossiacosa che lo onnipotente Dio, dal qual tute cose* ecc.

(2) Ital. cl. VII, cod. 794 (pag. 120 t.), cart. in fol., sec. XVI. Cronaca di Venezia dall'origine della città sino all'anno 1458, di Zorzi Dolfin. Vedi la nota alla lettera *c*. Sull'importanza di questo esemplare cf. G. M. Thomas nelle *Sitzungsberichten* dell'Accademia reale delle Scienze di Monaco, 1868, II, I. Il passo citato della presente Cronaca si trova testualmente in un manoscritto del sec. XV, Ital. cl. VII, cod. 550 (pag. 112). Anche qui si ripete l'equivoco accennato nella nota alla lettera *d*.

(3) Ital. cl. VII, cod. 537 (pag. 601), cart. in fol., sec. XVI. Cronaca di Venezia dall'origine della città sino al 1423. Com.: *Quali siano stadi i principj*. È la Cronaca attribuita a Daniel Barbaro, sull'importanza della quale v. Foscarini, *Lett. Ven.*, pag. 177 e seg. Moltissimi esemplari di questa Cronaca trovansi nella libreria di S. Marco.

vene ben acompagnado, e si conferma i pati con la Signoria, segondo che li sape hordenar » (1).

o) « E zonse a Veniexia el fio del signor da Padoa messer Francesco Novelo, adi 27 Novembrio, el qual fese sagramento sul altar de San Marco esser leal e bon citadin » (2).

p) « Et venne el fiol del signor de Padoa a Venetia, el qual nomeva messer Francesco Novello, et zonzè adi 28 Novembre 1373, el qual zurò in giesia de San Marco esser fedel e lial e bon citadin venetian. Et Venetiani messeno termene a suo modo » (3).

q) « Doi giorni dopo d'ordine del signor de Padoa, Francesco Novello da Carrara so fiol zonse in Venetia per ratificar e laudar li detti capitoli in persona de suo padre, e zonse sul tardi con molti sui nobili, e fo da Venetiani honorevolmente ricevudo, e stette alcuni zorni. E la Domenega seguente a ora de terza el detto Francesco andò con el Dose a messa, e quel medesimo dì l'andò in Gran Consejo, dove essendo redutto el Consejo General de tutti li nobili venetiani, el Dose se n'andò a so logo, e 'l detto Francesco se pose in zenochioni in terra davanti el Dose, e per suo sagramento zurò per

(1) Ital. cl. VII, cod. 322 (pag. 101 t.), cart. in fol., sec. XVI. Cronaca veneta dal principio della città sino all'anno 1433. Com.: *Avegna che in lo tempo passado sia stado* ecc. È la Cronaca di BARBARO ARIANO, della quale v. il FOSCARINI, *Lett. Ven.*, pag. 176 e seg.

(2) Ital. cl. VII, cod. 513 (pag. 103 t.), cart. in 4., sec. XVI. STEFANO MAGNO, Cronaca Veneziana dall'origine della città sino all'anno 1555. Del Magno e dei suoi Annali v. FOSCARINI, *Lett. Ven.*, pag. 162 e CICOGNA, *Iscriz. Venez.*, V, 225 e segg. Avvertirò solamente che la notizia qui riportata dal primo volume del Magno, trovasi pure nel II (pag. 175 t.) e nel V (pag. 158 t.), riprodotta quanto alla sostanza ed anche alla forma.

(3) Ital. cl. VII, cod. 66 (pag. 124), cart. in fol., sec. XVII. Cronaca veneta detta BARBA, dal principio della città fino al 1545. Appartiene in fatti alla metà del sec. XVI. V. CICOGNA, *Iscriz. Venez.*, VI, 105. Qui il copista ha equivocato nel mese.

nome de so padre, de sostener e mantener ogni cosa fin alla morte » (1).

r) « Et zonsse in Venetia el figliolo del signor da Padoa, haveva nome messer Francesco Novello, el qual sagramentò su lo altar de San Marcho de esser buon citadino; et hessendo molto ben recevudo in Venetia. Et nota che Venitiani messono li termeni a suo modo, et fu questa guerra molto aspra » (2).

s) « Per el ditto signor da Padoa fu mandato a Venetia uno suo unicho fiol, nominado anchor lui Francesco, el qual azonse a Venetia adi 26 ditto, et redutose la Signoria ne la sala grande cum molti zentilhomeni et assai puovolo, el ditto zurò la paxe, e poi tornò a Padoa » (3).

t) « Abudo che ebe el signor de Padoa el salvoconduto, lui personalmente vene a Venetia. El qual gionto a la presentia de la dogal Signoria, lui dise voler pase con Venitiani, la qual pase fo fata con questi pati » (4).

u) « Et foli facto (il salvocondotto al signore di Padova). Et subitamente lui vene a Venexia, digando che ad ogni modo lui voleva paxe con Venetiani. Et fo facto la paxe con li pacti » (5).

(1) Ital. cl. VII, cod. 321 (pag. 93 t.), cart. in fol., sec. XVI. Girolamo Savina, Cronaca veneta dall'origine di Venezia sino all'anno 1588. Com.: *Secondo che dise e narra i nostri maggiori*. Codice autografo. La Cronaca fu stesa alla fine del sec. XVI. Cf. Foscarini, *Lett. Ven.*, pag. 181.

(2) Ital. cl. VII, cod. 39 (pag. 68), cart. in fol., sec. XVI. Cronaca veneziana dal principio della città sino all'anno 1405. Com.: *Secondo come per tempi* ecc.

(3) Ital. cl. VII, cod. 324 (pag. L 7 t.), cart. in fol., sec. XVI. Cronaca veneta dal principio della città sino all'anno 1385. Com.: *In questo trattado* ecc.

(4) Zanetti, Ital., cod. 19 (pag. 59), cart. in fol., sec. XVI. Cronaca veneziana dal primo doge al 1430. Qui si ripete l'equivoco già avvertito alla lettera *d*.

(5) Zanetti, Ital., cod. 21 (pag. 39 t.), cart. in fol., sec. XVI. Cronaca veneziana dal principio della città sino al 1446. Com.: *Al nome di Dio padre et del fio* ecc. Anche qui è rinnovato l'equivoco del Codice precedente.

v) » Per condur la pace, il detto signor mandò a Venetia messer Francesco Novelo suo figliolo molto ben accompagnato. Il quale concluse la pace, si come la Signoria vuolse, secondo si dechiara nell'infrascritti capitoli » (1).

x) « In essecutione de questo trattato venne a Venetia Novello figlio di Francesco, che nella chiesa di San Marco ammesso con solenne cerimonia, giurò in nome suo e del padre di conservar inviolabilmente la pace, e di niente alterare alle condicioni della medesima, adempiendo con pieni ufficij alle principali particolarità della stessa, corrisposto con distinta asseveranza della publica prediletione, ogni qual volta, niente alterando della medesima, havesse dato saggi quella tanto beneficata casa di animo grato verso le publiche gratie » (2).

y) « Il detto signor mandò a Venetia messer Francesco Novello suo figliuolo, molto ben accompagnato, il quale concluse la pace » (3).

Non ricordo i cronisti dati alle stampe, come il Sanudo (*Rer. Italic.*, XXII, 677) e il Navagero (*Rer. Italic.*, XXIII, 1056), che parlano anch'essi della venuta del Carrarese a Venezia, ma del Petrarca *ne verbum quidem*. E tanto meno, che avendo consultato l'autografo del Sanudo (Ital. cl. VII, cod. 800, pag. 241), salvo il dialetto, non vi ho trovato alcuna diversità dalla stampa. Qui dunque abbiamo buon numero di cronisti, dal secolo XV al XVII, diversi d'ingegno e d'au-

(1) Ital. cl. VII, cod. 54, cart. in fol., sec. XVII. Cronaca veneziana dal principio della città fino al 1486. Com.: *In questo trattato* ecc. Fin.: *riacquistò tutto quel regno.*

(2) Ital. cl. VII, cod. 61 (lib. XII, pag. 22), cart. in fol., sec. XVII. Cronaca veneta dal principio della città fino al 1515. Com.: *Fu mistero di provvidenza* ecc. Fin.: l'*ottima direzione delle imprese.*

(3) Ital. cl. VII, cod. 69 (vol. I, pag. 163 t.), membr. in fol., sec. XVII. Cronaca veneziana dalla fondazione della città sino all'anno 1558. Com.: *Messer S. Marco fu battizado.* Questa Cronaca fu trascritta da Roberto Lio nel 1630 da esemplari *antichissimi*. Vedi Foscarini, *Lett. ven.*, pag. 172, Cicogna, *Iscriz. venez.*, VI, 62.

torità, più o meno ricchi di notizie, più o meno ligi ai più vecchi, che tutti nondimeno sono d'accordo nel ricordare il Novello non il Petrarca. Certo, non sono queste tutte le cronache nostre; ma, senza ricordare che ho scelto le principali da cui le posteriori hanno attinto, chiunque abbia una leggera famigliarità coi cronisti, e sopra tutto chi conosca alcun poco le nostre cronache, od abbia avuto anche la sola pazienza di leggere i passi che ho messo insieme, concepirà ben poca speranza di ritrovare molto di nuovo e di vero in quelle che restano.

Debbo peraltro citare ancora due cronache, le quali ricordano la venuta del Petrarca a Venezia nel 1373.

III. E queste due cronache formano l'ultima classe, alla quale ho da principio accennato.

L'una è la cronaca del Caroldo, onde mossero i dubbi del Romanin. Chi fosse il Caroldo e quanto valga l'opera sua, non è necessario ch'io qui ripeta (1). Mi sia peraltro permesso di riportare il passo, che diede origine alla questione. Il cronista dice così: « Ali 27 gionse a Venetia il signor Francesco Novello da Carrara, figliolo del signor di Padoa, col quale venne l'eccellente poeta messer Francesco Petrarcha. Il giorno da poi, udita messa, fu introdutto nella sala del Maggior Conseglio, fece riverenza allo eccelso Duce et serenissima Signoria. Et dipoi che 'l Petrarcha hebbe recitata la oratione in laude della pace, ornatissima, il signor Francesco Novello domandò perdono per nome del signor suo padre de tutte le ingiurie et offese fatte alla ducal Signoria, secondo la forma de la pace, et alla partita sua gli furono dati in dono ducati 300 » (2).

Alla testimonianza del Caroldo aggiungiamo addirittura anche quella della cronaca Zancarola (3): « Il signor Franceschо chavalier più zovene da Carara, vojando exequir la vo-

(1) Cf. FOSCARINI, *Lett. Ven.*, pag. 172 e seg.

(2) Ital. cl. VII, cod. 128a, pag. 352 t.

(3) Di cui v. FOSCARINI, *Lett. Ven.*, pag. 164.

lunta del padre, el qual non poteva andar a Venexia per le occupatione havute, è sta mandado a la presentia de la ducal Signoria a far la debita reverentia, e domandar perdonanza de ogni inzurie et offexe a quello duchal dominio per ziaschaduno modo fatte. Et cussì esso Franceschо più zovene andò, con el qual andò bellissima compagnia de homeni honorevoli, chavalieri et doctori de leze, et de altri nobili in numero condecente, et tra questi el poeta unico et novissimo nel mundo, celebre de fama e come homo da esser memorado, Francescho Petrarcha etrusco, al qual fu commesso l'offitio del parlar per el signor de Padoa » (1).

Così, di tutti i cronisti veneziani che ho consultato, due soli raccontano che il Petrarca accompagnasse il giovane Carrara a Venezia, e neppur questi ricordano ch'egli si fosse smarrito dinanzi alla maestà del Senato. Ora, se i due cronisti l'avessero o saputa o creduta, che mai poteva trattenerli dal ricordare questa circostanza eziandio, dalla quale sarebbe stato si facile argomentare la grandezza imponente della Republica? Anzi se all'*eccellente poeta*, *unico et novissimo*, fosse mancata la voce e la parola per dire innanzi alla Signoria veneziana *la oratione ornatissima in laude della pace*, non era questa una circostanza che, lusingando la vanagloria dei nostri, doveva *esser memorada* dai due cronisti? Io crederei di poter concludere adunque: se non la esposero è segno certo che o non la conoscevano o non la credevano. Nè sarei pure lontano dal sospettare che gli amanuensi abbiano in questo luogo interpolato il racconto. Dell'ultima parte del Caroldo conservasi nella libreria di San Marco l'autografo manoscritto, pieno di pentimenti e di cassature. Ora, in questo codice autografo, il racconto della venuta del Carrarese è più semplice. « Alli 27 vene a Venetia Francesco Novelo figlio del Signor de Padoa, et el giorno seguente udita messa vene in sala del Mazor Conseglio, et fece renuntia alla

(1) Ital. cl. VII, cod. 1274, pag. 415 t.

ducal Signoria, domandando venia per nome del signor suo padre de tute le inzurie et offese fatte al ducal dominio secondo la forma della pace » (1). Riguardo alla Zancarola fu osservato già dal Cicogna ch'essa non è punto comune (2). Ma fra le copie assai rare di questa cronaca, merita speciale riguardo quella che si conserva nella biblioteca del nob. cav. Antonio Angeloni Barbiani. Certo il Cicogna soleva farne gran caso, ed è perciò che debbo grazie speciali alla cortesia del cavaliere predetto, che mi confidò il prezioso esemplare acciocchè potessi studiarlo. Ora, se questa del cav. Angeloni Barbiani è veramente la Zancarola (perciocchè la cronaca della Marciana viene indicata così dal catalogo: « Cronaca veneta *supposta* di Gasparo Zancaruolo »), il racconto è molto più semplice, giacchè vi si legge soltanto (pag. 99): « Et subito lui vene a Veniexia, digando che ad ogni modo lui voleva pace cum Venitiani. Et fo fatta la pace, cum li pacti che vui udirete ». Ma checchè sia di ciò, non voglio ora mettere in dubbio la bontà dei due testi; giacchè la critica delle nostre cronache è lavoro ancora da farsi, e domanda tempo e ricerche quasi infinite. Voglio anzi ammettere per certo che il Caroldo e il Zancaruolo ricordino la venuta del Petrarca a Venezia. Ma siccome essi non ricordano punto la circostanza ulteriore, che il Petrarca si confondesse dinanzi alla Signoria, è da vedere a qual fonte attingessero gli scrittori moderni questa notizia. Imperciocchè non sarò tassato d'irriverenza se non mi acquieto all'autorità del Fracassetti, del Cittadella, del Verci, del De Sade, del Baldelli e dello stesso gran Muratori; uomini insigni, senza alcun dubbio, pieni di erudizione e di critica; ma che, scrivendo tre e quattro secoli dopo, dovevano riportarsi a fonti più antiche. Vediamo adunque che dicano questi scrittori, e su quali fondamenti lo dicano.

(1) Ital. cl. VII, cod. 803, pag. 51 t.
(2) ARCHIVIO VENETO, tom. IV. pag. 341.

Primo per tempo e per merito il Muratori: « Scrive Andrea Redusio (*Chron. Tarvisin.*, R. It., XIX), che il celebre Francesco Petrarca allora abitante sul Padovano, fu spedito dal Carrarese a Venezia per ottener questa pace, e che, alla presenza dell' augusto Senato Veneto, lo stupore gli tolse di mente l' orazion preparata » (1).

Al Redusio medesimo s' appoggiano il Baldelli ed il Fracassetti. Dice il primo che « debole e quasi infermo giunto in Venezia (il Petrarca), l' imponente vista di quel Senato non gli permette nel primo giorno di parlare: al nuovo di convocato quell' augusto consesso arringa però con tale calore, con tanto applauso, che ottiene la pace desiderata » (2), e cita il Redusio, citato dal Fracassetti eziandio là dove racconta che « il Petrarca ... sentì a un tratto venirsi meno la memoria, nè potè recitare il discorso che all' uopo avea preparato » (3), con quel che segue.

Il De Sade sembrerebbe, a prima giunta, più ricco. Egli dice: « Je ne sais si la majesté du Sénat Vénitien en imposa à Pétrarque; mais il ne put pas prononcer le discours qu' il avoit préparé; la mémoire lui manqua, et le desir qu'on avoit de l' entendre fit renvoyer la séance au jour suivant. Il parla avec force, et fut extrémement applaudi ». E aggiunge in nota: « Ce fait est attesté par plusieurs auteurs contemporains cités dans le *Journal d' Italie*, tom. VIII, et par André Redusi, qui est *Coll. Murat.*, t. XIX » (4). Qui dunque avremmo il Redusio, e i *plusieurs auteurs contemporains* citati dal tomo VIII del *Giornale de' Letterati d' Italia*. Questo Giornale peraltro non ci dice nulla di nuovo. Esso (VIII, 194-196) cita il passo del Caroldo, che conosciamo, ed aggiunge: « In una cronaca antica manoscritta (nella libreria del già Procuratore e cavaliere Sebastiano Foscarini) della Marca Trevigiana, la quale arriva sino al

(1) *Ann.*, ad ann. 1373.

(2) *Del Petrarca e delle sue opere*, pag. 156.

(3) *Lettere di Francesco Petrarca*, III, pag. 27.

(4) *Mémoires pour la vie de Fr. Petrarque*, III, pag. 792.

1378, nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: 1373. *Marti a 27 Septembrio, Francesco Novello da Carrara fio de Francesco vecchio, di ordine del padre andò a Veniesia con Francesco Petrarcha e molti cavalieri è zentilhuomeni padoani: furno molto honoradi: e introdutti a la audientia la Zuobia a 29 Septembrio Francesco Petrarcha fece la oration in la qual Francesco Novello a bocha dimandò perdonanza a la Segnoria de le inziurie facte. In Dominicha a 2 Ottubrio ritornò a Padoa* ». Qui non si fa dunque alcun cenno del turbamento del Petrarca; e il *Giornale dei Letterati* deve, per questa circostanza, ricorrere all'autorità del Redusio, di cui riferisce per ultimo il passo già ricordato dal De Sade, dal Fracassetti, dal Baldelli e dal Muratori.

La Storia del Verci non dice nulla di più. Accennata la venuta del Novello a Venezia in compagnia del Petrarca e d'altri gentiluomini padovani, l'eruditissimo scrittore conchiude: « A' due di Ottobre, giorno di Domenica, fu data loro udienza. Io non so se la maestà del veneto Senato, come accenna il Redusio, imponesse al Petrarca, ma egli è certo che non potè pronunziare il discorso, che aveva preparato. La memoria gli venne manco, e il desiderio che tutti avevano di intendere quel grand'uomo, fece prorogare l'udienza. Nel giorno dopo egli parlò con molta forza, e fu estremamente applaudito » (1). Si vede chiaro che, dopo avere ricordato il Redusio, il Verci si contentò di tradurre il De Sade, onestamente citato a piede di pagina. Ma per asserire la circostanza controversa il De Sade non aveva altro appoggio che Andrea Redusio, e perciò l'asserzione così sicura del Verci s'appoggia anch'essa, ed esclusivamente, al Redusio.

Abbonda, anche di citazioni, assai più dei precedenti scrittori il conte Giovanni Cittadella, di cui volentieri ricorderò le parole: « Il Novello andò a Venezia con assai gentiluomini a sdebitarsi pel padre, e vi andò pure il Petrarca, che ne fu

(1) Verci, *Stor. della Marca Trivig.*, XIV, pag. 231, 232.

instantemente pregato dal principe. E di vero bisognarono al Da Carrara raccomandazioni sollecite, affinchè il filosofo di Arquà ponesse dopo le spalle il peso degli anni e la fiacchezza della salute logorata; ma forte parlarono al gentile animo del Petrarca le voci della riconoscenza, e fattosi compagno al Novello giunse a Venezia il dì 27 Settembre fra le più amiche accoglienze. Si deputò alla udienza il secondo giorno di Ottobre, e doveva il Petrarca proferirvi un discorso, che rispondesse alla dignità dell'assemblea ed alla importanza dell'argomento. Ma *quando fu nel cospetto del Senato*, gli sembrò di vedere, come dice egli medesimo, un consesso non d'uomini, sì bene di Dei, e *smarrì la favella:* solamente la dimane, rinfrancata la lena ed apparecchiato lo spirito, ruppe in parole che gli valsero gli applausi di quell'adunanza da lui paventata » (1).

Tutte le circostanze, che accompagnarono la venuta del Carrarese a Venezia, sono quì esposte ed accompagnate dalla citazione delle fonti: la cronaca anonima dei fratelli Papafava, il Darù, i due Gatari, il Muratori ed il Verci. È bene ricordare peraltro, che noi non disputiamo sull'esattezza di tutte le circostanze, ma d'una sola, ed è questa: se veramente il Petrarca, *quando fu nel cospetto del Senato, smarrì la favella.* Donde la attinse l'erudito istorico della Dominazione Carrarese? Io non ho potuto vedere la Cronaca anonima dei fratelli Papafava, e non so quindi se ricordi nemmeno questa particolarità controversa. Ma non la ricorda certo il Darù, il quale afferma soltanto, che « il Petrarca compose e recitò il discorso che doveva fare il principe (Francesco Novello) in quell'umiliante situazione » (2). Non la ricordano i due Gatari, i quali non dicon pure che il Petrarca accompagnasse il Novello (3). Ri-

(1) *Storia della dominaz. Carrarese in Padova*, I, 337.

(2) *Storia della Rep. di Venezia*, ediz. di Capolago, vol. II, pag. 261, 262.

(3) « Il Martedì 27 di Settembre uscì dalla città di Padova il nobile cavaliere messer Francesco Novello da Carrara, figliuolo del predetto si-

guardo al Verci ed al Muratori, abbiamo veduto che si riferiscono per questa circostanza al solo Redusio. Abbiamo dunque ancora il Redusio, sempre il Redusio, esclusivamente il Redusio; cioè dire un cronista trivigiano il quale, mentre tacciono tutti indistintamente i cronisti di Venezia e di Padova, che senza dubbio fra gli altri dovevano essere di questi fatti più pienamente e più sicuramente informati, si esprime così: « Dum pacem tractarent, astute se gessit Carriger, et assumto filio unico Francisco Novello, illum associatum Francisco Petrarcha poeta unico atque illustri, Venetias misit ad pedes ducalis dominii, pacem omnimodam supplicaturum, quam nullo modo praestitisset si sibi fortuna obsequens extitisset. Apud quos dum poeta et orator eximius pervenisset, *in sua oratione defecit* more Alani. Nam, viso Senatu Venetorum, obstupuit non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus. Et ob hoc in alteram diem poetae atque oratoris eximii oratio ad integrum suffecta, vi cujus est pax ipsa formata. Tantam in se continuit venustatem, quod visu et

gnore, per comandamento di suo padre, e venne a Venezia a ratificare in persona di suo padre gl'infrascritti patti, dove dalla Signoria di Venezia fu honorevolmente ricevuto, e lì dimorò alcuni giorni. E la Domenica seguente alli 2 Ottobre nell'hora di terza il detto, col Serenissimo Principe alla messa pontificale, andarono nel Maggior Consiglio, dove stando il Dose nel ducal dominio et essendo tutto il general consiglio de' nobili di Venezia, e messer Francesco Novello da Carrara gittato in terra in ginocchioni dinanzi dove stava il principe, e lì per suo sagramento giurò in nome di suo padre tutto mantenere e sostenere fino alla morte ». Galeazzo Gatari, *Rer. Italic.*, XVII, 195. — « Il Martedì che fu alli 27 del detto mese uscì della città di Padova il generoso cavaliere messer Francesco Novello da Carrara figliuolo del Signore *con assai gentiluomini cittadini*, et andò nella città di Venezia per supplire in nome del Signore suo padre e fu dalla Signoria honorevolmente ricevuto; e stette lì per fino alla Domenica, che fu alli 2 d'Ottobre; et udì la messa insieme col Doge, alla quale venne il principe Vaivoda con gli altri padovani rimasi prigioni; e detta la messa andarono nella sala del consiglio, ove il predetto messer Francesco Novello da Carrara s'inginocchiò a' piedi del Serenissimo Doge, e giurò d'osservare i capitoli soprascritti, e promise buona pace alla Signoria per nome del signore suo padre, e per suo nome proprio ». Andrea Gatari, *Rer. Italic.*, XVII, 196.

auditu adstantium ab extra omnes praesentes rancores sustulit et amovit, intrinseca tamen utrimque manente perfidia » (1).

Or si domanda : qual fede può meritare questo racconto? Il Muratori publicò in parte il Redusio, e ne accettò negli *Annali* la circostanza relativa al Petrarca. Si potrebbe trovare in ciò una risposta. Mi permetto d' osservare peraltro, che nella Prefazione al *Chronicon Tarvisinum*, il Muratori mette in aperto le pecche del suo cronista. Scrisse probabilmente nel 1427; fu ostile ai Carraresi, cioè a' vinti; fu ligio ai nostri, cioè ai vincitori. Copiò alla lettera, e senza nominarli neppure, i cronisti anteriori : ad esempio, Riccobaldo ferrarese e i Cortusii, cautamente mutando qualche parola, *ne plagium deprehenderetur*. Allorchè lo abbandonano queste guide, interrotto per qualche anno il racconto, sottentra egli, *si tamen sua sunt omnia quae sequuntur*, imperciocchè anche in seguito *plagiarium se rursus exhibet*. « Et fortassis, continua il buon Muratori, eo saeculo, quo Codices manu tantum exarati in usu erant, et quamplurimo venibant, facile Redusio negotium fuit imponere lectoribus, seque venditare auctorem spissi voluminis, ea dumtaxat monitione praeposita in Praefatione, se *quae juxta alios magnopere diffusa sunt, ut compendiose recognosci possint, a doctissimis suscepta auctoribus, denotare constituisse*. Verum aliis sideribus regitur saeculum nostrum. Scrinia veterum omnibus exposita sunt, aut in dies diligentius exponuntur, et corniculam ex alienis pennis plausum captantem non jam amplius difficile est detegere, atque in nativum statum restituere » (2).

Giudichi adunque il lettore dell'autorità del Redusio.

Ma se questi non ha inventata di pianta la circostanza, donde finalmente la attinse?

Espongo una congettura e finisco.

Abbiamo veduto che il Cittadella appoggia la sua narra-

(1) *Rer. Italic.*, XIX, 751.
(2) *Rer. Italic.*, XIX, 739.

zione all'autorità della Cronaca anonima dei fratelli Papafava, del Darù, dei Gatari, del Muratori e del Verci. Ora, nè il Darù nè i Gatari ricordano lo smarrimento del poeta; e lo ricordano il Muratori ed il Verci sulla fede del Redusio. Rimane la sola cronaca anonima, che non ho potuto vedere. O questa cronaca tace, e allora abbiamo unica fonte il Redusio; o la cronaca anonima ricorda la circostanza, e questa potrebbe essere un'altra penna, che la cornacchia dovrebbe restituire al padrone legittimo.

R. FULIN.

INDICE